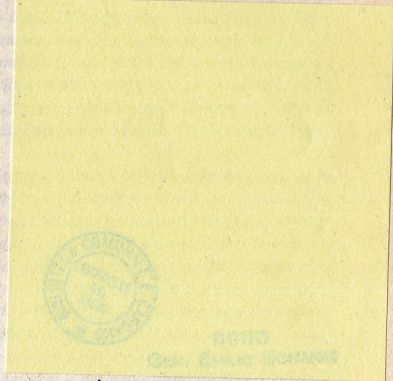
Carlo BORSANI

di Giorgio Almirante
e C. Borsani jr.

GIORGIO ALMIRANTE
e CARLO BORSANI Jr.

CARLO BORSANI

CIARRAPICO EDITORE

Stampa: S.P.C. - Stabilimenti Poligrafici Cassino
Area industriale Villa S. Lucia (località Sacchi)

INTRODUZIONE
di Giorgio Almirante

Nel corso di una delle conversazioni dedicate alla preparazione di questo libro, Carlo Borsani junior, il figlio del personaggio cui questo libro si intitola, mi ha detto: « Confesso che ritrovando e raccogliendo il materiale per una biografia di mio padre, sto scoprendo Carlo Borsani. Questo lavoro mi aiuta a conoscerlo, a comprenderlo ».

Così esprimendosi, il caro amico Borsani junior non sapeva due cose: che procurava a me una gioia infinita; e che intuiva, e al tempo stesso verificava e consacrava il fine di questo lavoro e di tutta quanta la nostra biblioteca della cultura di destra.

Procurava a me una gioia infinita, perché poche cose sono più belle, poche cose contano di più, nella vita intesa come noi la intendiamo, che la consapevolezza d'aver contribuito, con una propria iniziativa, a richiamare in vita valori umani che la morte sembrava avere sepolto. Ecco, mi sono detto mentre Carlo Borsani junior parlava, ecco la riparatrice forza, la misteriosa forza dell'umano e del divino, quando nell'incontro tra l'umano e il divino si crede. Tu hai dinanzi un figlio che non conobbe il padre assassinato prima che egli vedesse la luce; e hai nell'animo la memoria di un padre che non avrebbe potuto vedere il figlio anche se non gli avessero tolto la vita, perché prima che il figlio fosse concepito gli avevano tolto la vista. E adesso tu, per aver preso l'iniziativa di dedicare al padre un volume e di prega-

re il figlio di collaborare alla costruzione dell'opera, sei diventato testimone del rinnovato colloquio tra padre e figlio: tra un padre che dall'al di là vede oggi, luminosamente, i propri figli e la propria sposa; e un figlio che impara oggi a meglio conoscere il padre, a meglio comprenderlo, ad amarlo — se possibile — ancora di più. E tutto questo ti accade, continuavo a pensare mentre Carlo Borsani junior mi parlava, proprio nel momento storico, e civile, e politico, in cui le coscienze degli Italiani rimasti tali sono consapevoli dello stretto legame che esiste tra la crisi delle istituzioni e la crisi nei rapporti familiari o più vastamente nei rapporti generazionali. Tutto questo, dunque, ti consente — continuavo a pensare — di sostenere con forza ancora più intensa e con coscienza ancora più netta l'antica e per fortuna risorgente tesi secondo cui non esiste il presente, e non ha significato il presente, né in termini storici, né in termini civili, né in termini politici, se non come passato che si infutura.

A questo punto, il mio intimo ragionare, ricordando con gioia e con fierezza commossa quel che mi ha detto Carlo Borsani junior, si estendeva, e si estende, a tutta quest'opera di amorosa ricerca, intesa a scoprire, o a riscoprire, i personaggi della cultura di destra, da Brasillach a Borsani agli altri che verranno, con alla testa, nei prossimi mesi, lo spagnolo José Antonio Primo de Rivera.

Prima di tutto: perché personaggi? E poi: perché iscritti all'albo d'oro della cultura? E infine: perché di destra? perché della cultura di destra? Anziché personaggi, avrei forse, o meglio, potuto definirli protagonisti. Protagonisti di storia, protagonisti di vita, protagonisti di pensiero. Questa è infatti, come vedremo, la loro caratteristica comune. Ma tale definizione sarebbe stata giudicata retorica, apologetica, encomiastica, in qualche caso iperbolica; e me ne sono guardato per non consentire ad altri di contestare aprioristicamente tutto ciò che io desidero sia serenamente

considerato o riconsiderato. Li ho definiti « personaggi » a sfida di un mondo che ogni giorno promuove personaggi fasulli proprio perché di personaggi veri è privo, anzi è incapace e, peggio ancora, indegno. Li ho definiti « personaggi », prima di tutto, per riferirmi alla persona, al rispetto e al culto della persona umana, così, senza altri aggettivi, come eravamo avvezzi, senza alcun nostro merito, o sforzo, a farne la base e il fondamento del nostro sistema di vita. Personaggi e non protagonisti, perché in quel loro mondo, remoto e tuttavia tutt'altro che spento, essi non erano l'eccezione, anche se sarebbe stato assurdo rappresentarli come la regola. Non erano la eccezione perché non si sentivano tali; perché si sarebbero meravigliati e addolorati di poter essere considerati tali; perché il loro fine spirituale era proprio all'opposto, e consisteva nel dare l'esempio, nel pagare di persona, nel collocarsi alla avanguardia del rischio e del sacrificio, nel tracciare la strada perché altri, il numero maggiore possibile di altri, potessero inoltrarsi sulla medesima via, dare il medesimo esempio, meritare la stessa considerazione, assurgere al ruolo di « personaggi ». Li ho definiti « personaggi » perché so che tale definizione non avrebbero nell'intimo respinto; e anche perché umilmente, e generosamente, essi — Brasillach come Borsani come José Antonio — avrebbero associato nella definizione gli oscuri prigionieri di Fresnes, i semplici fanti del Settimo, i ragazzi delle prime formazioni falangiste. « Personaggi », tutti, germogliati dallo stesso humus nazionale, culturale, civile, europeo, cristiano: i germogli, e in qualche caso i frutti meravigliosi della nostra sempre risorgente Storia.

Li ho definiti « personaggi » — dicevo — a sfida di un mondo, quello contemporaneo, che di personaggi fasulli pullula, proprio perché nega l'accesso della comprensione ai personaggi veri. Quel Brasillach, che si fa chiudere in carcere, e condannare, e fucilare, perché gli hanno arrestato la

madre, e bisogna salvarla a tutti i costi! Quel Brasillach, che ben sapendo di essere alla vigilia di una condanna a morte per motivi politici, rifiuta ogni omaggio servile al regime dei vincitori, respinge ogni sollecitazione al compromesso, si lascia uccidere a trentasei anni! Oh, se fosse stato un bandito, di quelli che il cinema americano ha consacrato alla gloria, e la madre gli fosse stata arrestata dal feroce sceriffo, e per liberarla avesse ucciso poliziotti a man salva e alla fine fosse stato colpito dall'ultima pallottola, proprio in tempo per sussurrare l'estremo incitamento all'odio e alla ribellione; oh, qual « personaggio » sarebbe stato, e quale divulgazione e glorificazione, e soprattutto quale commerciale speculazione avrebbero determinato i suoi versi o le sue prose, se per caso non fosse stato analfabeta. E quel Borsani, che ripetutamente ferito al fronte, e ricoverato in ospedale, fugge dall'ospedale per ritrovare i suoi soldati del Settimo; e li porta all'assalto, e viene colpito, in primissima linea, da una scheggia di granata, e ci rimette per sempre la vista! Quel Borsani che, cieco e decorato di Medaglia d'Oro, si ributta nella mischia non appena proclamata la nascita della ribelle Repubblica Sociale Italiana, e va predicando onore e sacrificio nelle piazze di tutta l'Italia settentrionale, e va incontro alla morte, alla morte per mano partigiana, alla morte che lo priva per sempre della giovinetta sposa, della bambinella di due anni (le tue scarpine di lana, Raffaella, tra le mani di tuo padre, dinanzi agli assassini...), del bimbo che nascerà senza poter vedere l'uomo che lo ha chiamato alla vita! Oh, se fosse stato un brigatista rosso anche di media tacca; o se fosse stato un professore di sinistra, e invece di scrivere sui fogli della Repubblica Sociale Italiana invocando la pacificazione e la fine della guerra civile, avesse scritto opuscoli e magari volumi per predicare il terrorismo e per insegnare ai giovani come si fa a praticare la violenza fino alla distruzione della società e dello Stato; oh, allora sì che Carlo Borsani

sarebbe stato un « personaggio », forse addirittura un « protagonista »! Oh, se in luogo di Borsani capo di famiglia, sposo esemplare, padre affettuosissimo, il « personaggio » fosse stato interpretato, per i teleschermi, da un intellettuale di sinistra, o di centro, aperto a tutte le squallide esperienze dell'erotismo e della omosessualità: quale impasto di pasolinismo, di decadentismo pseudo-romantico, di preziosa sporcizia ne sarebbe venuto fuori!

Allora sì che gli intellettuali, di sinistra, e magari anche di centro, gli avrebbero dedicato indirizzi, messaggi, memorie, solidarietà, raccolte di firme! Allora sì che qualche regista alla moda gli avrebbe consacrato un film di grande successo! Che effetto, il bandito senza Patria e senza ideale, il bandito ammazza-tutti, il terrorista che affronta a testa alta il plotone dei feroci carabinieri, simbolo della prepotenza statale! Immaginate il terrorista cieco, cieco naturalmente per motivi di servizio, che malgrado la sua mutilazione riprende la lotta contro le forze dell'ordine e la conduce a fondo, spietatamente, fino all'estremo sacrificio: quale soggetto per una sceneggiatura di avanguardia!

Eccoli, invece, i nostri personaggi-sfida: i personaggi che realizzano l'armonia tra i valori dello spirito e quelli della umana materia; i personaggi che nel loro piccolo realizzano e interpretano il cosmos, l'ordine, che Iddio ha realizzato nel creato; i personaggi che sono artisti e poeti e scrittori perché sono persone e padri e figli e sposi e lavoratori e soldati; i personaggi di quell'umanesimo che è civiltà ed è storia; i personaggi che vivono quel che scrivono, scrivono quel che hanno vissuto; i personaggi che lasciano messaggi di parole in quanto lasciano testimonianze di vita: testimonianze, lo vedremo a conclusione di questo libro su Carlo Borsani, che assurgono a veri e propri testamenti spirituali. Ecco: il non contraddire l'arte con la vita, e la vita con l'arte, il con-

sacrare la vita all'arte e il verificare con l'arte la vita; questa è la caratteristica dei nostri « personaggi ». Perché, ci siamo chiesti, questi nostri « personaggi » meritano di essere iscritti nell'albo d'oro della cultura di destra?

Anche qui: la nostra è una definizione-sfida. Molti anni fa, un personaggio, e non tra gli ultimi, della nostra democrazia, ebbe una espressione felice, quando parlò di « culturame » in contrapposizione alla cultura. Ce ne siamo un po' tutti dimenticati, ma la contrapposizione era validissima, tanto è vero che nel corso di due decenni il culturame ha sommerso, in casa nostra, quasi del tutto, la cultura; e da culturame di estrema sinistra o di sinistra è diventato culturame di regime. In che consiste il senso della contrapposizione? Semplice: da un lato è lo spirito, dall'altro è la materia; da un lato è la concezione spiritualistica della vita, e quindi dell'arte, e della poesia, e della stessa politica: concezione spiritualistica nel quadro della quale lo spirito plasma e trasforma e assoggetta la materia, che « a rispondere è sorda »; dall'altro lato è la concezione materialistica della vita: concezione materialistica nel quadro della quale la materia corrompe e avvilisce e prostra e finisce per cancellare i valori dello spirito. Da un lato è la cultura, dall'altro il culturame.

La cultura, si dice, non sopporta aggettivi. È la cultura e basta. La cultura, si aggiunge, non sopporta collocazioni, e soprattutto collocazioni politiche o comunque alla politica connesse. La cultura non può essere di destra o di sinistra o di centro.

Noi non siamo di accordo. Quelli che sembrano addirittura assiomi, e che come assiomi indiscutibili vengono divulgati, e con sottile calcolo vengono smerciati soprattutto nella direzione delle giovani generazioni, sono invece sofismi, quando non sono addirittura sottili ma mortifere dosi di veleno iniettate nel tessuto connettivo della nostra società. È la eterna vicenda di Socrate che viene processato e condannato come corruttore della gioventù, per avere assunto nei riguardi delle giovani generazioni, con la vita e con il pensiero, lo stesso atteggiamento che con la vita e con il pensiero hanno assunto, nei secoli, i personaggi e i protagonisti, oscuri o famosi, di quella che insistiamo nel definire la cultura di destra.

Noi neghiamo che la cultura non sopporti aggettivi. La cultura senza aggettivi, vale a dire senza qualificazioni, può essere tutto e il contrario di tutto; non è neppure eclettismo; è soltanto confusione delle lingue, è Babele. La Bibbia insegna che la torre di Babele fu, ancor più del diluvio universale, la condanna di un Dio vendicativo nei confronti di una umanità schiava del materialismo e dimentica dei valori dello spirito. La cultura senza aggettivi, se la vogliamo interpretare nella più benevola delle accezioni, è al più, erudizione, è volontà e capacità di leggere, di conoscere, di apprendere. Ma quando dall'apprendimento, cioè dalla base del conoscere, cioè dall'enciclopedismo, si passa alla enciclopedia, cioè alla scelta, alla definizione, alla qualificazione; allora entra in scena la cultura; e la cultura o è umanistica o non è; o è spiritualistica o non è; o è civilmente, storicamente e quindi anche politicamente impegnata (secondo una concezione della politica che, ovviamente, è ben diversa da quella corrente), o non è.

Non è né colpa né merito nostro, ciò premesso, se in Italia come in ogni altra parte del mondo le correnti di sinistra, tanto in termini politici quanto in termini culturali, sono le correnti rappresentative del materialismo storico, cioè di quello che abbiamo definito « culturame ». E a questo punto si ricade nella contrapposizione rigida, manichea, della quale abbiamo parlato. Da un lato è l'uomo, come Iddio l'ha creato, armonia di spirito e di materia, di spirito che forgia la materia e di materia che allo spirito si piega. Dal-

l'altro è la materia in quanto tale, che esprime e domina l'uomo-animale, l'uomo-oggetto, l'uomo oeconomicus, l'uomo di Carlo Marx e di tutti i materialisti che l'hanno preceduto e che lo seguono.

Vogliamo capirci ancor meglio? Da un lato è Carlo Borsani, poeta e combattente. Dall'altro i suoi assassini, che inconsapevolmente definirono se stessi come schiavi della materia e nemici dei valori umani, quando lo portarono all'obitorio sopra un carretto della spazzatura, con il cartello: « ex-medaglia d'oro ».

Culturame, spazzatura, negazione dell'Uomo e di Dio: ecco il mondo contro cui Carlo Borsani combatteva. Un mondo, i cui « personaggi », i cui « protagonisti » hanno creduto che bastasse il prefisso « ex » per cancellare una Medaglia d'Oro; e non si sono neppure avveduti di essere destinati a finir loro — moralmente — su quello stesso carretto: con l'ex o senza l'ex.

A Fausto Filippi
A Sandro Sarti
A Carlo Borsani
di cui mi onoro
di portare il nome

Carlo Fausto Aristide Borsani

PREFAZIONE

di *Carlo Borsani junior*

Sono passati 34 anni dalla morte di mio Padre e soltanto oggi posso dire di aver cominciato a conoscerlo.

Durante la mia infanzia ho sempre sentito parlare di lui solo come di un soldato, soprattutto di un Eroe morto per la sua Patria, ucciso però da Italiani come lui. E non capivo. Tante volte a scuola, in giro, mi è capitato ed ancora oggi succede, che qualcuno mi chieda: « Borsani? È parente della Medaglia d'Oro, cieco di guerra Borsani? » Alla mia risposta di esserne il figlio, ho sempre subìto le conseguenze che man mano il mio interlocutore prendeva nei miei confronti, a seconda della sua opinione su mio Padre, solo per fatalismo senza cioè pormi il problema di perché questo nome dovesse provocare un improvviso cambiamento di comportamento, in chi mi stava di fronte.

Mi dava e mi dà fastidio chi per venerazione della sua memoria mi ha aiutato o mi aiuta, perché sento che in fondo, non è per un merito mio personale. Mi irritava e mi irrita chi mi pone subito una barriera, ponendomi così nella condizione di giudicarlo come un fazioso, un « partigiano » che non riesce ancora oggi a comprendere che di Carlo Borsani, purtroppo, ne è esistito solo uno. Mi faceva e mi fa compassione, chi mi rivolge uno sguardo di commiserazione, quasi pensasse che chiamarmi Borsani sia per me un peso ed un limite alla mia vita di ogni giorno. Ma sono intima-

mente riconoscente a mia madre ed ai miei nonni, che mi hanno allevato, di non aver voluto passarmi un peso di odio e di rancore che non mi avrebbe permesso di amare mio Padre come lo posso amare oggi.

Solo ora sono venuto a conoscenza di quanto mia madre e mio nonno hanno fatto, subìto e sopportato per ottenere quella giustizia di verità che gli interessi politici hanno sommerso nelle bugie e negli inganni, compiuti in nome della malafede.

E mentre loro combattevano una battaglia che non poteva e non potrà avere giustizia, in questi anni, fingevano con me e mia sorella Raffaella che: « Il Papà era un soldato, un Eroe cieco di guerra, morto per la sua Patria ».

Brasillach ha scritto: « Ma Patrie me fait mal », io, oggi, dopo aver letto, cercato ed ascoltato tante testimonianze sulla vita di mio Padre posso dire: Il 25 aprile mi fa male, le fotografie di Mussolini e della Petacci abbracciati, all'Obitorio, mi fanno male, le ausiliarie rasate ed incatramate mi fanno male, le migliaia di giovani repubblichini uccisi mi fanno male, mi fa male leggere la lettera del giovane Ferdinando Camuncoli, che scappa di casa per andare a combattere per l'onore della sua Italia, mi fa male pensare che i giovani di oggi abbiano come ideale una siringa e una bustina di droga, mi fa male che dopo tanto sangue dato dai giovani di allora, i giovani d'oggi debbano subire la disoccupazione, la fame, mi fanno male le fotografie di Solaro, portato in giro per le vie di Torino, mi fanno male le parole scritte da Nenni a mia Madre (non sapeva chi fosse Borsani; e come poteva se « resisteva » in Francia?); la faziosità di storici come Bandini e Doplicher che a detta di un altro attaccato al « posto » come Guido Gerosa, hanno scritto delle menzogne; mi fa male l'elezione dell'onorevole Sandro Pertini alla Presidenza della Repubblica perché al di sopra delle fazioni (ricordiamo l'episodio dell'Arcivescovado e quando

disse che si doveva uccidere un uomo come un cane tignoso, anche se il suo nome era Benito Mussolini), mi fa male la stupidità di porre il Fascismo in ogni cosa; mi fa male pensare che il mio padrino Carlo Silvestri, dal giorno della sua morte non sia stato mai commemorato dai suoi compagni socialisti, né ricordato, ma relegato nel dimenticatoio anche dalle tante, tantissime persone da lui beneficate. Mi fa male tutto ciò che mi ricorda Caino e tutti coloro che non vogliono, per puro interesse personale, cercare di superare quelle barriere che invece Carlo Borsani ha osato e voluto abbattere con tutta la disperazione della sua cecità e del suo amore per gli italiani, indipendentemente dalle loro idee politiche.

Piccola cosa di fronte a un dramma che investiva tutta la Nazione e che ancora oggi ci portiamo come sudario sulle spalle senza che noi giovani si riesca a capirne il motivo reale, quello di comodo sì.

Devo ringraziare l'onorevole Giorgio Almirante che ha voluto ricordare la figura di mio padre dandomi così la possibilità di riviverlo negli scritti, nelle opere e nelle parole di quanti l'hanno conosciuto, amandolo od odiandolo. Credo che le opinioni diverse che lo dividevano da mio padre esistessero solo dal punto di vista della gestione politica. Del resto Max Weber in un suo libro ha già sviscerato i contrasti derivanti dalle rivoluzioni e dal loro post-rivoluzione. Ma il punto di contatto che esiste tra Borsani e l'onorevole Almirante e che è esistito per tutta quella generazione europea che ha combattuto contro il marxismo, il materialismo, il tradimento, è proprio quella visione della vita che è sentimento e non lotta.

Brasillach parlando del fascismo ha detto: « Voglio dunque essere sincero con il Fascismo, dire quello che forse non sapevamo prima della guerra, parlare di questa nostalgia della verità che il confronto con lui ci ha ispirato. Ma nondimeno la sua poesia straordinaria ci è vicina; ed esso rimane

la verità più esaltante del ventesimo secolo, quella che gli avrà dato il colore. Ciò che gli rimproveriamo, per amore di verità, deriva talora da insufficienze nazionali, talora da errori passeggeri, talora da condizioni di vita difficili, talora dalla guerra stessa (e in questo caso le democrazie hanno commesso gli stessi errori, se errori ci sono stati). Ma il suo calore, la sua grandezza, il suo fuoco meraviglioso, tutto ciò gli appartiene. Un accampamento di giovinezza nella notte, l'impressione di essere un tutt'uno con la propria Patria, il collegarsi ai Santi e agli Eroi del passato, una festa totalitaria, ecco taluni elementi della poesia fascista, in cui è consistita la follia e la saggezza del nostro tempo. Ecco ciò, ne sono sicuro, cui la gioventù tra vent'anni, dimentica di tare ed errori, guarderà con oscura invidia e con inguaribile nostalgia... ».

Borsani in un discorso radiodiffuso dice: « ...Quando infatti i giovani avranno veramente compreso la necessità e la verità di un'Idea per la quale la fede delle passate generazioni si è tramutata in martirio, la Storia dimostrerà come i giovani difenderanno la gloria di un'eredità tanto preziosa quanto difficile e come la riconoscenza e la devozione dei giovani raccoglieranno tutto il sangue e tutta l'opera di chi li ha preceduti nel tempo, perché nulla vada disperso... »

È forse proprio questa visione sentimentale e romantica della vita che ha permesso il bagno di sangue del 1945 e la continua aggressione e lotta che giustifica ancora oggi chi detiene il potere. Ma è in questo donarsi, nel momento della caduta di tutti, che nasce la distinzione tra chi sa di essere anche spirito e non solo materia, una lotta che dura dai tempi di Caino ed Abele e per la quale Borsani è diventato Abele conscio che questo sacrificio avrebbe rilanciato la sfida ai Caino che oggi esistono.

Nella prefazione di « Liriche », edito da Amilcare Pizzi nel 1948, leggo con tristezza le parole di mia madre:

« È ancora aprile. Ma tu non sei più nella tua casa. Tu che alla guerra avevi sacrificato i tuoi occhi hai conquistato una Croce a Musocco, nel campo dei criminali...

Critone gli chiuse la bocca e gli occhi.
A te chi ha chiuso gli occhi, Carlo?

CARLO BORSANI « ex medaglia d'oro »

di *Carlo Borsani junior*

29 aprile 1945. Un carretto della spazzatura attraversa le vie di Milano per raggiungere l'obitorio dove scaricherà un corpo senza vita. Unico riconoscimento un cartello: « Carlo Borsani ex medaglia d'oro ».

La morte violenta di qualsiasi uomo dovrebbe trovare spiegazione nella propria vita. La vita di Carlo Borsani? Credo che la vita di Borsani si possa individuare in tre periodi: l'infanzia, la guerra, la vita politica, indissolubilmente intrecciati tra loro, frutto di quella coerenza di comportamento che lo condurrà consapevole alla morte.

In un suo discorso aveva detto: « ...non solo la vita deve essere conquistata con dignità, ma anche la morte: le due realtà che decidono delle sorti degli uomini, i doni più belli della natura, poiché anche la morte è una conquista quando la vita è stata un'offerta. »

Nasce a Legnano, il 29 agosto 1917, ultimo di quattro fratelli, da Raffaele e Maria Pizzi. Rossana è sua sorella per parte anche di madre in quanto Giuditta e Giannino sono nati dal precedente matrimonio del padre, operaio ed esponente socialista alla Franco Tosi. A tredici anni perde il padre stritolato da una puleggia in un incidente sul lavoro. Così la famiglia precipita in ristrettezze economiche e Carlo che dovrebbe interrompere gli studi grazie all'intervento del parroco di Legnano, che aveva intuito le sue doti d'intelligenza, viene affidato al collegio Cazzani di Lodi come prefetto, mantenendosi così agli studi e dove può conseguire la maturità classica ed iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza di Milano. Il periodo giovanile non è quindi per Carlo facile, deve scontrarsi subito con i problemi più vitali per la sopravvivenza della famiglia. Conosce la dura realtà del lavoro, prima con la morte del padre, poi attraverso i sacrifici della madre e dei fratelli. Impara che altri uomini generosi, come il Parroco di Legnano, possono aiutare chi soffre dandogli la possibilità di meritarsi sempre col proprio sforzo e sacrificio, quanto da loro gli è offerto.

E questa possibilità di dare una mano al prossimo egli la concederà, nella propria vita, ad amici, commilitoni e nemici, poiché questa era la sua visione universale della vita. Unico sfogo alla sua esuberanza giovanile il gioco del calcio, prima in una squadra legnanese, poi nella squadra del G.U.F. di Milano. È anche arbitro di partite fra squadre secondarie lombarde e allorché riceverà la prima proposta per la Medaglia d'argento al Valor Militare, la Federazione Italiana Giuoco Calcio, su proposta del C.I.T.A., lo nominerà Arbitro Benemerito.

Il 10 settembre 1938, dopo la chiamata al servizio di leva, inizia il corso Allievi Ufficiali a Salerno presso la sede del 39° Reggimento Fanteria ed il 21 aprile è assegnato, col grado di Sottotenente, al 7° Reggimento Fanteria di Milano per il quale, in seguito, comporrà l'inno. Il 4 gennaio dimostra subito il proprio coraggio ed il proprio attaccamento ai suoi soldati. Nel libro « Medaglioni del Settimo », del Generale Guglielmo Scalise, a pagina 34 è descritta un'azione di guerra della Nona Compagnia, della quale Borsani faceva parte, per cui il Capitano Cigala inoltrò una proposta per la concessione di una Medaglia d'argento al Valor militare con la seguente motivazione: « Comandante di plotone fucilieri, durante sei giorni di accaniti combattimenti chiedeva ed otteneva l'onore di difendere con il suo plotone il

punto piú delicato e più vulnerabile della linea. Esempio costante di sereno e virile coraggio, organizzò a difesa il suo tratto di linea sotto il costante tiro nemico e nel giorno di gravissimi e reiterati attacchi nemici in forze soverchianti sempre rinnovantesi, tenne saldamente la linea malgrado le gravissime perdite, infliggendo al nemico perdite tanto gravi da determinarne la fuga. Ferito nella mattinata due volte da schegge, rifiutava di lasciare la linea ed ogni cura, non volendo mancasse la sua opera vigile, finché ferito una terza volta verso sera, accondiscese a lasciare la linea quando fu ben certo che il nemico battuto, dopo dodici ore di attacchi continui si ritirava. Fulgido esempio di tranquillo eroismo e di altissimo senso del dovere. » (Monastir Skutarait — 4 gennaio 1941).

Scappato dall'ospedale da campo ancora degente raggiunge la sua Compagnia, la Nona, ed il 9 marzo guida l'azione che gli costa la vista e gli vale la Medaglia d'oro con la seguente motivazione: « Ferito tre volte durante la tenace difesa per mantenere il possesso di una delicata posizione, ancora degente all'ospedale, chiedeva ed otteneva di partecipare col proprio reparto a nuovo cimento. Assunto volontariamente il comando di un plotone moschettieri arditi, guidava i suoi fanti all'assalto di munita posizione nemica tenacemente difesa. Benché ferito alle gambe da una raffica di mitragliatrice non desisteva alla lotta e nel generoso tentativo di spingersi ad ogni costo sull'obiettivo assegnato, restava più gravemente ferito al viso, agli occhi ed in varie parti del corpo da schegge di bomba da mortaio. Ricoverato in gravissime condizioni, conscio oramai che la vista era irrimediabilmente perduta, esprimeva solo il rammarico di dover desistere dalla lotta, confermando la sua fede e la sua piena dedizione alla Patria. » (Quota 1252 di Allonaqit - Fronte greco — 9 marzo 1941).

Ecco come Borsani stesso commenta in un suo scritto

quel momento così drammatico: « ...Tutti gli uomini nella vita hanno un destino che ne determina il valore e l'orientamento definitivo, a volte doloroso, ma sta appunto nello stato di grazia in cui si presenta ogni singolo spirito alla sua prova, il segreto che fa di queste prove, qualunque sia il loro carattere di sventura o di fortuna, punti di partenza per le vere, ideali conquiste... ».

Ricoverato all'ospedale, irriconoscibile per le bende che lo fasciano dalla testa ai piedi, dimostra un'inimmaginabile serenità quando, in occasione della visita del Generale Messe, giunto al suo lettino, intona l'inno del Settimo. Il Generale sopraffatto dall'emozione, commosso fino alle lacrime, non riuscendo a proferire parola, si china su di lui e lo abbraccia.

Rientrato in Italia si sottopone a diversi interventi chirurgici e plastici che, sebbene non potranno ridargli la vista, gli permetteranno di evitare il dolore delle schegge rimastegli in fronte e che potrebbero provocargli una paralisi. In questo periodo gli è di grande conforto l'assistenza del Professor Sanvenero Rosselli che non si limita solo ad operarlo ma ha sempre per lui parole d'incoraggiamento e di sincera amicizia.

Passa frattanto dalla Facoltà di Giurisprudenza a quella di Lettere ed affronta gli studi aiutato dai più intimi suoi amici, Vittorio Gobbi, Mario Rubini, compagni d'armi e Mariuccia Corti e il fedelissimo Achille Frigeno, suo attendente, che leggono e discutono con lui i varii testi di studio. Nel 1942 si laurea in lettere ed alla fine della discussione il Professore Alfredo Galletti l'invita a dire una sua poesia. Recita « Vive la speranza »:

> Questa del vento, è una carezza lieve
> che non fa male, che pare un bisbiglio
> di ninne-nanne o un pigolio d'uccelli.
> Ancora un fiore; ancora un frullo d'ala

nel vespro, mentre piange la campana
di San Lorenzo. C'è come un saluto,
di qualcuno che va per non tornare
forse mai più tra noi che siamo vivi
per morire domani. Ancora un fiore
brilla nel vespro: ancora un frullo d'ala
e sopra i tetti, in alto, nel gran cielo,
come le stelle, vive la speranza.

C'è in questa poesia, chiaro, il presentimento del proprio destino, temperato dalla fiducia della speranza in un celeste abbandono di chi ha agito sempre secondo la propria coscienza.

Dopo la Laurea parte con l'Armir per dare una parola di conforto e di incoraggiamento ai soldati del fronte russo, con la spedizione ideata ed organizzata dall'allora Federale di Milano Andrea Ippolito, per portare pacchi dono ai combattenti. Giunge sino a Minsck nella Russia Bianca, ma il freddo intenso riacutizza il dolore delle sue ferite. Lo stesso Ippolito lo convince a tornare in Italia. Rientra a Milano e si sposa il 21 ottobre 1942 presso l'Ospedale Militare di Baggio, con Franca Longhitano.

Come la sua vita era stata e sarebbe stata costellata di avvenimenti eccezionali, anche l'incontro con l'amore si rivelò per lui straordinariamente poetico. Mia madre, che allora aveva sedici anni non ancora compiuti e frequentava il Liceo Classico, avendolo sentito parlare in una trasmissione radiofonica ebbe l'impulso di telefonargli. Nella sua ingenuità aveva deciso di essere i suoi occhi e di sposarlo. Trascrivo testualmente le parole che Franca scrisse nella sua prefazione a « Liriche », raccolta di alcune delle poesie scritte da Carlo Borsani, edita da Amilcare Pizzi: « ...Ricordi quando ti ho telefonato per la prima volta? Ti ho detto: Mi sono accorta di avere due occhi e ho pensato a lei. Speravo di farle piacere... »

Testimoni alle nozze saranno due dei suoi fanti: Salvatore Basta e Vincenzo Ragona. Di Salvatore Basta detto « Totò » scriverà un medaglione nei suoi racconti di guerra.

Durante il viaggio di nozze si fermano a Roma dove gli sposi sono ricevuti in udienza da Papa Pio XII che alla loro vista alzò le braccia al cielo e con voce incrinata dall'emozione esclamò: « Mio Dio, mio Dio, che disgrazia, che grande, ingiusta disgrazia — poi rivolgenosi a mia madre — Ma lei, così giovane, come ha potuto sposare quest'uomo, un cieco? » Non attese la risposta; si chinò su Carlo, prese e strinse fra le mani la sua testa e lo benedisse. Rientrato all'Albergo Ludovisi, a Paolino Della Bella che gli chiedeva dell'incontro con il Sommo Pontefice disse: « È stato terribile. Mi ha ricordato che sono cieco, cieco, capisci? » E pianse, pianse senza ritegno, davanti al suo più che fraterno amico, un pianto sconfortato, amaro. Fu la prima volta che mia madre lo vide piangere. Ma quando si è giovani, anche se gli occhi non vedono più, i dispiaceri si attutiscono presto. Il giorno dopo quella infausta udienza, accompagnati dall'inseparabile Della Bella, i giovani sposi andarono, in carrozzella, a pranzo in un caratteristico locale dei Castelli Romani alla scoperta della « Porchetta e del Frascati ».

Nel dicembre 1942 sfolla, con la moglie, a Gatteo a Mare nella villa dei suoceri. È questo il periodo più sereno della sua vita. Nonostante la cecità si comporta come un vedente, nuota, corre sulla sabbia, va in gita in tandem a Gatteo Terra, Rimini, Bellaria e Cesenatico. Qui conosce Marino Moretti ed insieme discutono di poesia e di letteratura. La politica viene accantonata. A Gatteo si vede spesso con il giornalista — scrittore Ezio Camuncoli, mussoliniano convinto, che dopo l'otto settembre aderirà alla Repubblica di Salò e perderà l'unico figlio diciottenne, Ferdinando, nella battaglia di Nettuno e che sarà proposto per la massima onorificenza: la Medaglia d'oro al V. M. A questo Eroe fanciullo dedicherà « La battaglia di Nettuno ».

I suoi impegni di Consigliere Nazionale del P.N.F., il più giovane d'Italia, lo portano spesso a Roma dove ha contatti con Vidussoni, Scorza, il Ministro della Educazione Nazionale Bottai e Biggini.

Il 19 luglio 1943, a Macerata, tiene il discorso per annunciare l'imminente apertura della prima Facoltà universitaria nelle Marche e ricorda la Medaglia d'oro Guido Pallotta, giovane promettente universitario caduto in Africa. È presente il Ministro Biggini; suo accompagnatore William Semprini, allora vice comandante della G.I.L. di Porto Potenza Picena.

Quando rientra in famiglia scrive. È a Gatteo che inizia il suo « Eroi senza medaglia » dedicato:

« Alle Madri dei Caduti d'Italia
Vestali propiziatrici
Che nella fiera solitudine del dolore
Mantengono accesa
La fiamma dell'amore più santo.
Auspicio di redenzione »

Nella chiusura della prefazione si legge: « ...Ai giovani soprattutto io dedico queste pagine povere, ma sincere, perché vi apprendano il documento della fede di una generazione infelice, ma pura, il cui entusiasmo ancora non si arrende all'inspiegabile, tragico destino. Le gesta sconosciute dei miei umili fanti, insegnino come anche il soffrire rappresenti per gli uomini onesti un privilegio e la morte affrontata nel segno dell'amore più bello sia la più gloriosa ed inoffuscabile delle ricompense. Questo è il carattere segreto ed il valore del libro, testimonianza fedele di un sopravvissuto del martirio inenarrabile di quanti morirono sicuri di rinascere e di rivivere nella riconoscenza e nell'onore del popolo. » Ha un modo suo particolare di impostare il lavoro. Sul suo comodino da notte tiene, appuntite, tre matite; due nere ed una rossa. Quella rossa si distingue facilmente perché ha

una tacca circolare all'altezza dell'impugnatura. Per scrivere si serve di listarelle di cartoncino che numera minuziosamente. Non conosce l'alfabeto Braille e si rifiuta di adottarlo così come il bastone bianco. Confessa a Franca che non vuole sentirsi cieco. Gli appunti schematici notturni sono il filo conduttore per discorsi, articoli, prose. Le poesie le scrive tutte di suo pugno. Detta con voce chiara senza mai interrompersi.

Nel frattempo la situazione politica italiana comincia ad avere i primi sussulti in conseguenza degli eventi bellici. La cosiddetta guerra lampo si è arenata. Ai primi successi si susseguono le prime sconfitte, si parla sempre più insistentemente di un probabile sbarco delle truppe alleate in Italia e tutto questo trasforma quella sicurezza più volte dimostrata dal popolo italiano in dubbio, paura. Il 25 luglio 1943, la famosa riunione del Gran Consiglio provoca la frattura definitiva, la caccia al fascista, i primi discorsi di resa, sino al fatidico otto settembre.

È in questo periodo che Borsani sente il dovere, benché cieco, di difendere pubblicamente la morte di tutti quei giovani che avevano combattuto al suo fianco senza chiedere nulla, solo per un ideale ed al fianco degli alleati tedeschi con i quali avevano diviso i patimenti della trincea. Non poteva accettare che da un giorno all'altro un alleato potesse essere considerato un nemico ed il nemico un alleato. Lo sentiva come un tradimento che la Storia non avrebbe cancellato ma al contrario avrebbe riversato su tutti gli Italiani. In un articolo « I miei Eroi » scrive: « ...Ricordarli (i miei soldati) è la naturale gioia di ogni giorno oltre che il naturale dovere di buon comandante. Nessuno degli uomini vivi e presenti intorno a me nel mio nuovo cammino, può come loro intendermi né giudicarmi né essermi amico, poiché se è bello ed oserei dire tutto, guardarsi negli occhi, sono soltanto le loro pupille che mi guardano... Nessuno dei miei ragazzi meritava la ricompensa del disonore. »

Caduta la linea Gotica si trasferisce a Bellagio nella Villa Serbelloni dove il 4 novembre 1943 nasce la sua primogenita Raffaella. Sarà la seconda volta che mia madre lo vedrà piangere, per la tristezza di non poterla mai vedere. Si stabilisce poi a Casteggio ove allaccia rapporti di amicizia con il Generale Montagna che parteciperà in qualità di giudice al Processo di Verona. A Casteggio frequenta il Maggiore Bertòli che diverrà successivamente il suo accompagnatore di fiducia. Il Maggiore Bertòli lo convince ad avere contatti con i partigiani della zona per tentare una riconciliazione. Ma i partigiani dell'oltre Po pavese sapevano perfettamente quale fine gli fosse riservata, tant'è vero che quando mia madre andava in paese per compere si mormorava: « Ecco la vedova Borsani ». In questo periodo si era legato d'amicizia con tre aviatori che avevano aderito alla Repubblica Sociale come indipendenti; Aristide Sarti, Fausto Filippi e Gamberini. Moriranno nell'adempimento del loro dovere, difendendo il cielo di Verona, dalle fortezze volanti, a pochi mesi di distanza dall'infausto 1945. Fu questa la terza ed ultima volta che mia madre lo vide piangere.

Il loro Comandante era il famoso e valoroso Maggiore Adriano Visconti anch'egli vilmente assassinato dai partigiani. Ecco come ne scrive nel suo libro « Mussolini, Graziani e l'antifascismo » Carlo Silvestri:

« ...se Carlo Borsani ebbe pure lui il colpo alla nuca nella mattinata del 29 aprile 1945, è solo perché Corrado Bonfantini si ritenne, come me, pago degli affidamenti che gli erano stati dati e secondo i quali lo stesso Cardinale Schuster garantiva per la vita dell'eroico mutilato cieco di guerra e medaglia d'oro. L'uccisione di Carlo Borsani, il colpo alla nuca che assassinò il Maggiore Adriano Visconti, l'asso dell'aviazione da caccia, uno dei più animosi fra quelli che abbiano onorato l'aviazione italiana: ecco dei delitti che pesano. »

Da Casteggio la famiglia Borsani si trasferisce a « La Costa » di Gallarate, ospite della famiglia Bassetti.

Mussolini nel frattempo l'aveva nominato Presidente dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra, in quanto il suo predecessore, Delcroix, si era apertamente schierato contro di lui.

Molti anni dopo, nel 1951 Delcroix scriverà, riferendosi a Borsani, testualmente: « ...non potevo certo pensare che si sarebbe osato alzare la mano su di lui... »

Con la nomina a Presidente degli Invalidi di Guerra inizia quel suo peregrinare da una parte all'altra dell'Italia centro-settentrionale per convincere i giovani a non rendersi complici inconsapevoli delle conseguenze sia del 25 luglio sia dell'8 settembre. Questo suo atto di coerenza morale è la sua condanna a morte. In un radio messaggio ai giovani, il 10 novembre 1944, dice: « ...Se oggi tutto sembra perduto, dite al mondo e soprattutto al nemico, che in Italia esiste ancora una generazione di uomini pronti a tutto osare pur senza nulla sperare, che esiste una giovinezza intatta nella sua fede e nel suo amore che attende solo le armi per irrompere sulla via del combattimento... Se a vent'anni si ha paura di credere per paura di morire è segno che lo spirito ha cessato di essere origine, forza e manifestazione del vivere. »

A pagina 102 del libro di Renzo De Felice « Intervista sul fascismo » si legge: « ...c'è veramente come in tante altre manifestazioni della Repubblica di Salò, delle Waffen SS, della Germania dell'ultimo periodo, un potente pessimismo tragico, un tragico senso della morte che incombe. Questo pessimismo tragico, questo senso della morte che incombe sono caratteristiche del radicalismo di destra di oggi, del neonazismo attuale che non combatte, non lotta per un futuro. » Il pessimismo tragico, il senso della morte di chi non combatte per il futuro, trovano risposta in un altro discorso radio diffuso dalla Sala dei 500 in Palazzo Vecchio a

Firenze, il 20 febbraio 1944 in occasione di una commemorazione di Dante Alighieri: « ...E ancora nella seconda cantica quando il solitario Sordello apprende l'origine lombarda di Virgilio ed esplode nel grido affettuoso proprio di chi ritrova persona legata da amore comune, Dante prende lo spunto per inveire contro le funeste condizioni d'Italia divisa dalle fazioni e dilaniata dalle lotte intestine, richiamando la coscienza dei suoi contemporanei alla concordia, all'ordine delle leggi senza le quali non può esistere un vero libero imperio. Con questo cuore Dante ritorna in mezzo a noi; con questa voce antica e nuova, fremente d'ira e d'amore, il cittadino poeta, il soldato d'onore, l'uomo che degnamente morì per avere degnamente vissuto, riscuote spronando verso gli ideali del dovere e del sacrificio, tutti i figli d'Italia bella ».

In questa occasione ritrova Guido Manacorda che aveva conosciuto nel novembre 1943, uno dei più grandi umanisti e traduttori di Göethe, col quale era legato da profonda amicizia.

Il nome di Borsani diventa in quel periodo sempre più conosciuto e stimato anche dagli avversari politici proprio in virtù di quel suo comportamento umano al di sopra delle parti. A lui si rivolgono anche gli invalidi civili per creare la loro Associazione a Milano, cosa che ottennero grazie al suo personale intervento. Le parole di Borsani sempre prive d'odio e di fazione, creano intorno a lui un seguito sempre più numeroso e consenziente.

Si giunge frattanto al processo di Verona che come conseguenza, al di là della portata giuridica e storica, provoca indirettamente una critica alla vecchia classe del P.N.F., accusata, soprattutto dai giovani che avevano combattuto su tutti i fronti, d'immobilismo politico. Mussolini si trovò psicologicamente inerme di fronte a tale evento che lo comprometteva, non solo come Capo del Partito, ma anche nel-

l'ambito della propria famiglia. Se avesse graziato i responsabili del 25 luglio sarebbe stato accusato di aver voluto salvare il genero Galeazzo Ciano; se al contrario li avesse condannati sarebbe stato accusato di non essere intervenuto, per puro calcolo politico, ad evitare la morte al marito di sua figlia Edda.

In questa situazione i giovani che ricercavano un rinnovamento in seno al partito stesso, seguono sempre più quelle figure di giovani come loro che ancora rappresentano gli stessi ideali. Così oltre ad ascoltare ed appoggiare Carlo Borsani, Medaglia d'oro, cieco di guerra, Eroe dell'Allonaquit, seguono con entusiasmo Francesco Barracu, due volte decorato di Medaglia d'oro e l'Eroe di Bir El Gobi, Medaglia d'oro Fulvio Balisti.

Nel libro « Due anni di Storia 1943-1945 » a pagina 344, del secondo volume, Attilio Tamaro accenna ad una congiura per rovesciare Pavolini e Buffarini Guidi, detta « Le 3 B di Mussolini ». In effetti non si trattò di un tentativo di « golpe », ma piuttosto di un'azione rinnovatrice che preoccupava i vecchi dirigenti, ostinatatamente ancorati agli schemi tradizionali ormai superati dagli eventi, in quanto la statura di questi tre Eroi procurava loro un seguito non solo popolare ma anche militare.

È in questo contesto che nascono i primi incontri di Borsani con Mussolini. S'incontrano a Gargnano dove discutono non solo di politica ma anche di letteratura, filosofia ed in particolare dei filosofi greci che Mussolini predilige. A lui dedicherà « La mano d'Antigone » con queste parole:

All'amico socratico perché trovi
in quest'umile poesia qualche favilla
che consoli il dolore, in Lui grande
come lo spirito.

Dopo queste riunioni il Duce decide di affidare a Borsani l'incarico di fondare un nuovo giornale che sia il vessillo

portatore di quel rinnovamento tanto necessario ad amalgamare quella schiera di giovani rimasti frastornati ed indecisi di fronte allo sbandamento dell'otto settembre. Nasce così il quotidiano milanese « Repubblica Fascista » malgrado il suggerimento di Borsani di chiamarlo « La Giovine Italia » in omaggio a Mazzini che primo aveva lanciato l'idea di quella socializzazione che proprio la vecchia classe fascista non aveva realizzato e forse non aveva potuto realizzare. Mussolini è irremovibile; il giornale esce con la testata « Repubblica Fascista ». Il primo ad ostacolarne la diffusione è Roberto Farinacci Direttore di « Regime Fascista », quotidiano di Cremona.

Cremona si divise in due fazioni, chi parteggiava per Farinacci chi per Borsani. Si erano creati addirittura dei gruppi di volontari che facevano a gara per diffondere, attraverso la distribuzione dei due giornali, le ideologie contrastanti dei due direttori. Il 27 maggio 1944 Farinacci attacca Borsani dalle colonne del suo giornale accusandolo di debolezza e di non essere abbastanza rigido nei confronti degli antifascisti. La risposta di Borsani è immediata, ma le copie di « Repubblica Fascista » vengono sequestrate. Borsani stesso con la moglie e l'autista Natale Baldrighi si recano nottetempo con il camioncino del giornale a distribuire altre copie. Ecco come il socialista Miglioli descrive in una lettera a Carlo Silvestri il clima che Cremona visse in quel periodo: « ...Da Milano è arrivato un camioncino carico di copie di « Repubblica Fascista ». In piazza della Stazione se ne sono diffuse a centinaia le copie; nel viale Po tutti correvano per averne. La popolazione entusiasta rispondeva con commenti gioiosi alla voce che gridava: « La risposta di Borsani a Farinacci! » Anche le guardie repubblicane finirono per non reagire più alla distribuzione. Il fatto nuovo improvviso rivelatore, audace e confortatore, valse quanto lo scritto che il giornale conteneva. Le edicole rimisero in vendita le copie

sottratte al sequestro, fra la festa della gioventù, che ritardò perfino a rientrare a casa per l'ora del desinare. »

L'impostazione politica obiettiva e serena di tale giornale, data da Borsani, provoca un avvicinamento alla R.S.I. di uomini di tutti i ceti e di varie colorazioni politiche. È nel periodo della direzione di « Repubblica Fascista » che Borsani ha modo di avvicinare Carlo Silvestri, socialista fra i più attivi che aveva già subito il confino e gli presenta alcuni esponenti socialisti: Miglioli, Don Primo Mazzolari, Monsignor Cazzani, Vescovo di Cremona, ed altri. Entrambi sono convinti che solo la pacificazione nazionale può salvare l'Italia riservandole ancora un posto di preminenza nella vita mondiale e soprattutto in quella europea, per la quale auspicano un'unione degli Stati. Per questo Silvestri decide di sostenere la politica di Mussolini. Grazie a Borsani che convince il Duce ad ascoltare Silvestri, fra i tre nasce un'intesa mirante alla salvaguardia futura del popolo italiano. Il giorno 10 luglio 1944 l'articolo di fondo firmato da Borsani « Per incontrarci », rivolto ai partigiani, provoca la reazione della vecchia guardia determinandone, da parte del Ministro della Cultura Popolare, Fernando Mezzasoma, l'immediata destituzione. Inspiegabilmente Mussolini, che sempre aveva appoggiato ed apprezzato il comportamento giornalistico di Borsani, non interviene né lo stesso Borsani si preoccupa di giustificarsi. Il motivo di tutto questo si comprende, come vedremo, dagli ultimi tentativi, compiuti consapevolmente da entrambi, di lasciare un testamento politico spirituale. Mentre gli articoli di Carlo Borsani su « Repubblica Fascista » provocavano il malcontento tra i vecchi fascisti, nello stesso tempo gli articoli che apparivano sul « Corriere della Sera », organo indipendente, a firma « Il Giramondo », erano molto seguiti e commentati perché davano una visione nuova all'evolversi non solo della situazio-

ne del momento ma anche del proiettarsi dell'Italia nel suo futuro nel contesto mondiale.

Chi si celava sotto lo pseudonimo de « Il Giramondo »? Dal 1944 ad oggi nessuno è riuscito a stabilirne l'identità, privando quindi la Storia di una documentazione utile a molti chiarimenti di quel periodo e necessaria alla comprensione di tante decisioni prese da quegli uomini in quei momenti così incalzanti. « Il Giramondo » altri non erano che: Mussolini, Silvestri e Borsani.

Si arriva al 25 aprile 1945. Borsani venendo a conoscenza che il Duce intende lasciare Milano, accorre in Prefettura e qui fa di tutto per convincerlo a desistere da tale proponimento, appoggiato dal Principe Valerio Borghese, comandante della Decima Mas, e dal Federale di Milano Vincenzo Costa. A questo proposito sono state pubblicate varie esposizioni del fatto. Su Storia Illustrata del luglio 1974 è stato scritto che Pavolini, segretario del P.N.F., schiaffeggiasse Borsani per allontanarlo dal Duce. Alla mia smentita, l'autore dell'articolo, Guido Gerosa, rispondeva di aver tratto tale interpretazione dei fatti da: « Le ultime 95 ore di Mussolini » (Sugar 1959) di Bandini e dalla terza puntata de « Le ultime ore di Mussolini » su Giorni - Vie Nuove, a cura di Mario Doplicher (27 febbraio 1974). Tutto ciò è assolutamente falso, tale informazione è nata nell'intento, forse, di mettere in cattiva luce Pavolini.

A parte la testimonianza diretta di Bruno Spampanato, di quel tragico giorno, da lui descritta nel V Volume di Contromemoriale (pagg. 1299, 1232, 1233) allegata al libro vi è una lettera, del segretario particolare di mio padre, Giosuè Macchi, ancora vivente, che proprio quel giorno si trovava con Lui in Prefettura, che smentisce, totalmente, quell'episodio. Partito Mussolini, verso la sua drammatica fine, Borghese consiglia Borsani a seguirlo presso l'Hotel Regina

di Piazza Fiume (oggi Piazza della Repubblica) dove era situato il Comando della Decima. Con lui si unisce il magg. Bertòli; visto che la situazione è ormai precipitata, lo convince a prendere asilo presso l'Istituto Oftalmico Sarfatti di Via Commenda, dove è direttore il prof. Sanvenero Rosselli, che l'accoglie fraternamente. Lo stesso prof. Sanvenero s'adopera per metterlo al sicuro presso l'Istituto Zaccaria, dei Padri Barnabiti, sempre nella stessa Via Commenda. I Padri Barnabiti, con vero senso di carità cristiana, rifiutano d'accoglierlo, adducendo come pretesto di ospitare una radio ricetrasmittente partigiana. Malauguratamente, nell'Istituto Oftalmico era ricoverato anche un partigiano che denuncia la presenza di Borsani al C.L.N. Il 27 aprile viene così prelevato, insieme al magg. Bertòli, e trasferito in una cella del Palazzo di Giustizia, insieme ad altri detenuti politici. La mattina del 29 aprile alcuni partigiani, rimasti sempre sconosciuti, si presentano con documenti del C.L.N. ed ottengono il permesso di trasferirlo in altro luogo. Il magg. Bertòli si fa avanti offrendosi di accompagnarlo, ma i partigiani lo respingono ed alla sua proposta di dargli gli effetti personali rispondono; « Dove va lui non servono. » Condotto presso la scuola di Viale Romagna subisce un sommario e criminale processo. Condannato a morte è assassinato, insieme a Don Tullio Calcagno, direttore di « Crociata Italica », in Piazzale Susa. Prima che l'esecuzione avvenga, Borsani trae dal portafogli la prima scarpetta di lana della figlia Raffaella, la bacia e grida per l'ultima volta « W l'Italia ». Quella Italia per cui aveva lottato e combattuto affinché non sfociasse nella guerra civile e che ora lo ricambiava del suo amore con un proiettile in fronte. Dei partigiani incaricati di tale misfatto solo uno ebbe il coraggio di sparare. Infatti, dall'esame necroscopico, avvenuto all'Obitorio, dal riconoscimento della salma da parte del fratello Giannino, dalla sorella Rosanna e dal Parroco della Chiesa di S. Gio-

vanni in Laterano di Milano, risultò che era stato colpito in fronte da un'unica pallottola.

Don Calcagno che attendeva la stessa sorte si chinò su di lui e gli diede l'estrema unzione. Il suo cadavere gettato su un carretto della spazzatura, dopo aver girato per le vie l'Ortica, Monluè e Città Studi, con il cartello « ex medaglia d'oro » giunse all'Obitorio. Da lì fu portato e sepolto a Musocco, nel Campo n. 10, allora « Campo dei Criminali di guerra », fossa 1337. Accanto a lui riposano ausiliarie, soldati, borghesi e fra gli altri Francesco Barracu, Bombacci, Osvaldo Valenti e Luisa Ferida.

Dei suoi effetti personali furono riconsegnati alla moglie: la fede matrimoniale, il Rosario, e gli occhiali schizzati di sangue. I tre simboli della sua vita: la fede nell'amore, la fede nella religione e nel sacrificio, la fede nel donarsi alla Patria. Il portafogli, la stilografica d'oro dono della Principessa di Piemonte e l'orologio, furono trattenuti dai partigiani quale ricordo dell'eroica impresa. Nessun organo ufficiale del C.L.N. ha mai avuto, né credo mai avrà l'ardire di attribuirsi la responsabilità di questa azione.

A distanza di tanti anni si può tranquillamente affermare che Borsani sarebbe stato comunque assassinato, come tanti altri lo furono, in quanto la sua personalità ed il suo ascendente avrebbero sicuramente ricreato una forza politica che avrebbe riscosso un seguito indiscusso. Quindi, certamente, fu un assassinio politico accuratamente premeditato.

Nel chiudere il suo « Medaglione del Settimo » il Generale Scalise termina con queste accorate parole: « Chiudo così questo "Medaglione" perché non ho l'animo di dire altro, tanta è la tristezza che opprime il mio cuore, tanto è l'orrore per l'atroce e immeritata fine del nostro Eroe che amavo come un figlio. Dalle nostre labbra non escono maledizioni, ma parole di pace, di concordia, di amore, come Carlo Borsani ci ha insegnato. »

LE OPERE

La produzione letteraria di Carlo Borsani non è stata molto copiosa; né c'è da stupirsene. Nato nell'agosto del 1917, assassinato nell'aprile del 1945, non ancora ventottenne, in servizio militare di guerra dal giugno del 40, privato della vista il 9 marzo del 1941, impegnato fino allo spasimo nei compiti politici e giornalistici della RSI, è un miracolo che egli abbia potuto e saputo lasciare, come retaggio prezioso, liriche e prose di notevole livello.

Ne diamo qui una indicazione sommaria, mentre nella parte antologica di questo volume riproduciamo gli scritti a nostro avviso più significativi.

OPERE IN VERSI

Esistono tre pubblicazioni, due precedenti la morte del Poeta e l'altra successiva, con la raccolta delle liriche di Carlo Borsani:

GLI OCCHI DI PRIMA (edito nella primavera del '42), con la seguente dedica: « A mia madre - i canti degli occhi che videro - consacro, al pianto degli occhi che non vedono più ». Con una presentazione di Angelo Gatti - Accademico d'Italia.

LA MANO DI ANTIGONE (edizione Garzanti - del dicembre 44)

LIRICHE (edizioni d'arte Amilcare Pizzi-Milano - stampato nel maggio '48).

La terza pubblicazione è più completa e comprende quasi tutte le liriche contenute nelle prime due. Diamo quindi l'indice di « Liriche » (ed. 1948) e successivamente riportiamo la indicazione delle poche poesie contenute in « La mano di Antigone » e non riprodotte in « Liriche ».

Dobbiamo prima di tutto avvertire che il volumetto « Liriche » si apre con una bellissima prefazione di Franca Borsani, in data 29 aprile 1948, nel terzo anniversario del martirio. Riportiamo integralmente tale prefazione nella parte antologica di questo volume.

Dopo la prefazione, l'indice di « Liriche » è il seguente:

Come abbiamo detto, la precedente pubblicazione, « La mano di Antigone » (ed. dicembre 1944), è ripresa quasi per intero da « Liriche ». Le poesie che compaiono soltanto in « La mano di Antigone » sono le seguenti:

MOMENTI:

Al mio secolo
I fiori del ricordo
Lotta fiorentina

SONETTI:

Sorriso
Preghiera.

Non sono state pubblicate altre raccolte di versi di Carlo Borsani. È stata pubblicata, per quello che ci risulta, una so-

la lirica, che riportiamo integralmente nella parte antologica di questo volume:
LA CANZONE DI NETTUNO, dedicata a Ferdinando Camuncoli, caduto nella difesa di Roma.

Tale lirica è stata pubblicata dal settimanale milanese « Il Meridiano d'Italia », diretto allora da Franco De Agazio, anch'egli assassinato da mano partigiana.

Il gen. Scalise, nel libro intitolato « Medaglioni del Settimo », dà notizia di un'altra raccolta, dattiloscritta, di liriche di Borsani, intitolata « L'anima e il cielo » e redatta nel 1940.

OPERE IN PROSA

Le opere in prosa di Carlo Borsani consistono in:
ROMANZI
RACCONTI
ARTICOLI
DISCORSI
MESSAGGI

In parte si tratta di opere inedite. I due volumi organici di prose di Borsani (« Diario di guerra - Eroi senza medaglia » e « Discorsi agli Italiani ») sono stati pubblicati rispettivamente nel dicembre 43 e nel novembre 44, vivente l'autore. Elenchiamo adesso tutti gli scritti in prosa di cui si ha notizia.

ROMANZI

Esiste il manoscritto, incompiuto, di un romanzo inedito, scritto nel 1937, intitolato L'ORFANO.

Il manoscritto è contenuto in tre quaderni a righe, di quelli in uso nelle scuole medie inferiori. Si tratta di quindici capitoli, per complessive 207 pagine manoscritte (ma il secondo capitolo è in bianco). La vicenda si svolge a Lodi, cioè nell'ambiente lombardo caro all'autore (Borsani nacque a Legnano), e nel tempo della prima giovinezza dell'autore, che compiva allora esattamente vent'anni. Nessun accenno politico, se non, nel frontespizio, l'indicazione dell'anno fascista (XV) accanto alla data: 1937. Protagonista della vicenda è un giovane, Mino, dalla vita tormentata. Una tragedia familiare (la morte del padre in un incidente, l'allontanamento della madre, che aveva avuto notizia di una relazione extraconiugale del marito, contemporaneamente alla notizia della sua morte) lo aveva reso doppiamente orfano in giovanissima età. Chiuso in collegio per l'interessamento di un amico di famiglia, padre di una fanciulla, Rina, della quale il ragazzo si era innamorato, Mino fugge dal collegio e preferisce affrontare una vita randagia, pur di essere autonomo. Affronta i mestieri più umili e le compagnie a più basso livello. Vive praticamente di espedienti e alloggia in una stamberga. Qui viene raggiunto da una ragazza del popolo, che a sua volta si è allontanata da casa per non essere avviata sulla strada della perdizione e che è innamorata di lui. Ma Mino non ne condivide i senti-

menti. La accetta nella stamberga, ma la tratta come una estranea; anzi, la mortifica, perché si fa sorprendere in una osteria in compagnia di donne malfamate, che a loro volta provocano la povera Elena; fino a quando Elena decide di andarsene e lascia un amaro biglietto di congedo. Intanto arriva a Lodi il vecchio amico di famiglia, che ha portato in gita nella sua città natale la figlia Rina con il fidanzato, un giovane di Bologna, la città in cui Rina con il padre si era trasferita dopo la morte del padre di Mino. Per una serie di fortuite circostanze, Mino incontra Rina con il fidanzato. Ne è ancora innamorato, la riconosce subito, la chiama, ma lei finge di non conoscerlo, lo mortifica e si allontana in automobile con il fidanzato. Mino, disperato, si ritira nella stamberga e qui trova il biglietto di Elena. Ora è completamente solo. E qui si interrompe il manoscritto, con la indicazione di un sedicesimo capitolo che non è stato redatto.

RACCONTI

L'opera principale di Borsani è il « Diario di guerra », con il titolo « Eroi senza medaglia » (edizione GETF-MILANO-dicembre 1943). Si tratta di una serie di racconti di guerra, dal vero.

Eccone l'indice:

RACCONTI INEDITI

Nella parte antologica di questo volume pubblichiamo un racconto di guerra non compreso nella precedente raccolta e rimasto inedito fino alla morte di Borsani. Si intitola « Fu un mattino di marzo ». È il racconto della ultima avventura bellica di Borsani, quella che gli costò la luce degli occhi. È stato pubblicato sul settimanale milanese « Il meridiano d'Italia », allora diretto da Franco de Agazio, poco tempo dopo assassinato anch'egli da mano partigiana.

Esiste inoltre un breve dattiloscritto, che non risulta essere stato pubblicato, e che si intitola « I miei Eroi ». È una esaltazione del combattente italiano.

Infine, su un quadernetto di scuola, probabilmente di periodo anteriore al romanzo di cui si è parlato, o dello stesso periodo, si legge un titolo:

« Gli occhi del poeta », con due brevissimi scritti: « Primavera » e « Lacrime ».

ARTICOLI

Riferiamo qui sugli articoli che è stato possibile rintracciare su pubblicazioni diverse.

Su « Gerarchia » (rassegna mensile della Rivoluzione fascista) — numero 2 dell'anno XXII, febbraio 1943 — articolo intitolato: « L'umanità di domani nella visione dei giovani ».

Su « La Vittoria » (organo ufficiale della associazione tra Mutilati e invalidi di guerra) — numero di settembre-ottobre 1944 — articolo sul « IV novembre ».

Articolo intitolato « Ultimo appello agli sbandati » (probabilmente pubblicato su Repubblica fascista nell'aprile 1944.)

Ecco, poi, l'elenco degli articoli apparsi
su « Repubblica fascista »

1) L'ora dello spirito — 23 gennaio 1944
2) Credere — 27 gennaio 1944
3) Valore e significato di una alleanza — 30 gennaio 1944
4) Il nostro dolore — 14 febbraio 1944
5) Saper morire — 3 marzo 1944
6) Il nostro diritto — 8 marzo 1944
7) Il miracolo — 13 marzo 1944
8) Bandiera rossa — 15 marzo 1944
9) Premessa rivoluzionaria — 30 maggio 1944
10) È finito il bel tempo che fu — 3 maggio 1944
11) O si vince o si muore — 21 maggio 1944
12) Tiremm Innanz — 4 giugno 1944
13) Scoperta dell'Europa — 18 giugno 1944
14) Per incontrarci — 10 luglio 1944

Tutti i precedenti articoli sono apparsi come editoriali, in apertura di prima pagina.

È comparso in terza pagina, nel numero del 6 aprile 1944, l'articolo « Pascoli poeta di Mazzini ».

DISCORSI

La maggior parte dei discorsi pronunciati da Carlo Borsani durante il periodo della RSI sono stati raccolti nel volume intitolato « Discorsi agli Italiani », edito dalla Associazione nazionale tra Mutilati e Invalidi di guerra, finito di stampare il 21-10-'44 nella tipografia Magnani & C. — Milano.

Eccone l'indice:

Radiomessaggio ai giovani d'Italia — 10 novembre '43.

Primo rapporto tenuto ai Mutilati d'Italia dopo le infauste giornate del tradimento politico e militare — Milano-teatro Odeon — 19 dicembre '43.

Parole dette all'adunata dei Mutilati piemontesi in Torino-Teatro Carignano 16 gennaio 44.

Radiorapporto ai Mutilati d'Italia — dal teatro La Fenice in Venezia — 6 febbraio '44.

Discorso radiodiffuso dalla sala dei Cinquecento in Palazzo Vecchio — Firenze — 20 febbraio '44.

Discorso pronunciato a Roma dal palazzo delle Corporazioni — 23 marzo '44.

Discorso pronunciato a Genova dalla piazza E. Muti — 23 aprile '44.

Discorso in occasione della Giornata del Mutilato — Milano teatro Odeon 29 aprile '44.

Discorso pronunciato a Pavia — Teatro Fraschini — 7 maggio '44.

Rievocazione di Antonio Locatelli tre volte Medaglia

d'Oro al valor militare — Bergamo Teatro Duse — 23 giugno '44.

Discorso pronunciato a Varese — 6 agosto '44.

Discorso pronunciato a conclusione della settimana della solidarietà a Torino in piazza S. Carlo — 27 agosto '44.

Su « Roma fascista », del 12 marzo 1942, fu pubblicato un discorso di Carlo Borsani ai fascisti universitari di Roma; discorso pronunciato nell'aula magna della Università.

Esiste il dattiloscritto di un discorso pronunciato da Borsani in Verona, l'otto settembre '44, nel primo anniversario della capitolazione badogliana.

Sul mensile « La Vittoria-Onore e sacrificio », organo ufficiale della Associazione nazionale tra Mutilati e Invalidi di guerra », sono stati pubblicati i seguenti discorsi di Carlo Borsani:

Discorso ai combattenti e al popolo di Vercelli — 23 luglio '44 (numero di agosto de « La Vittoria »).

Discorso ai combattenti e al popolo di Trieste — (numero di settembre-ottobre de « La Vittoria »).

Discorso ai Mutilati e al popolo di Monza, Gallarate, Somma Lombardo (numero di settembre-ottobre de « La Vittoria »).

Discorso al popolo di Fiume (numero di novembre-dicembre de « La Vittoria »).

MESSAGGI

Sul citato giornale mensile dei Mutilati e Invalidi di guerra compaiono, nei numeri del 1944, alcuni messaggi che recano la firma di Carlo Borsani:

Messaggio « Onore e sacrificio », ai Mutilati (numero del maggio '44).

Messaggio al Duce — per il 9 maggio '44 (numero del giugno '44).

Messaggio ai Mutilati delle terre invase (numero del luglio '44).

Messaggio ai Mutilati (numero di agosto '44).

LA « SUA » REPUBBLICA

Molte volte ho pensato di scrivere un libro sulla Repubblica Sociale Italiana. Vi ho pensato soprattutto negli ultimi anni, da quando anche gli storiografi antifascisti hanno cominciato ad accostarsi con qualche rispetto alla vicenda tragica della RSI, cancellando, speriamo per sempre, gli schemi rigidi della negazione preconcetta e faziosa d'ogni riconoscimento politico e morale.

Ho peraltro sempre desistito dalla impresa, perché l'ho ritenuta e la ritengo superiore alle mie forze; e soprattutto perché, debbo confessarlo, non si è determinata ancora nell'animo mio quella serenità di giudizio che deve presiedere, per il dovuto rispetto verso chi non c'è più, ad una simile impresa. Troppa gente è morta, in quei diciotto mesi, dall'una e dall'altra parte, perché dei loro sentimenti e delle loro vicende si possa parlare senza una compiuta indagine, che abbia come presupposto la capacità di guardar nelle carte senza versarvi una lacrima. Io tale capacità non l'ho ancora acquisita; e non so neppure dire se debbo compiacermene o dispiacermene. So soltanto che coloro che in quei diciotto mesi furono i miei nemici (e ai quali ho sempre guardato con rispetto; perché mi sono sempre riferito, e mi riferisco, a coloro che presero parte con chiarezza, senza doppi giochi, pronti a pagare di persona), e che adesso sono diventati, in molti casi, miei colleghi in Parlamento, non hanno smesso, dopo oltre trent'anni, l'abito mentale della guerra civile; anzi, ne hanno inaspriti i toni, e gli accenti. So per diretta e dura esperienza che nell'immediato dopoguerra era più facile di oggi parlare il linguaggio della pacificazione nazionale. So e ricordo con commozione che alla pacificazione nazionale dedicammo, e io personalmente dedicai, pagine importanti della nostra vita politica; per esempio, quando sull'Altare della Patria in Roma ci riunimmo, migliaia e migliaia, per invocare la fine di ogni persecuzione e discriminazione, e di ogni spirito di rivalsa e di vendetta, da qualsiasi parte ne spirasse il vento. E so, con profondo rammarico, che da parecchi anni a questa parte il gelido vento del nord ha ripreso a soffiare impetuoso sul nostro povero scassato Paese; e che manifestazioni simili non sono neppur lontanamente concepibili. Sono state sostituite, con indubbia efficacia nell'opposto senso, dalle manifestazioni degli autonomi, del collettivo di via dei Volsci, del comitato 7 aprile. Non mi sento dunque colpevole, se sono portatore di uno stato d'animo che non è sereno quanto io stesso vorrei. E auguro con tutte le mie forze all'Italia, unico Paese al mondo in guerra civile da oltre trent'anni, che la pace degli spiriti trionfi e che a me, come ad ogni altro Italiano che nella guerra civile di trenta anni fa abbia militato, sia finalmente possibile rievocare quegli eventi con animo del tutto disintossicato da qualsiasi residuo di cieco odio, o di cieco amore.

Non penso dunque, scrivendo di Carlo Borsani, che della Repubblica Sociale Italiana fu una delle anime limpide e forti, non penso di scrivere qui un giudizio compiuto sulla Repubblica Sociale Italiana. Ma non penso neppure di potermene del tutto esimere; perché sarebbe iniquo scrivere di lui senza intendere e fare intendere la « sua » Repubblica Sociale Italiana; e non è possibile collocare la poesia e il martirio di Carlo Borsani nella gran cornice della Repubblica Sociale Italiana, senza delinearne, con qualche pennellata d'insieme, i caratteri distintivi.

Lo farò con la massima discrezione, vorrei dire con la massima religione possibile, usando il vocabolo nel buon senso antico; cioè con religioso scrupolo; anche perché la Repubblica Sociale Italiana di Carlo Borsani non fu esattamente la mia, e di tanti altri giovani. La vivemmo in guise diverse, con diversi compiti, qualche volta con diverso linguaggio, pur accomunati dallo stesso fine e affratellati dalla crudeltà dello stesso nemico. Cerchiamo dunque di ricostruirla e di viverla nei sentimenti, e anche nei risentimenti, di allora; traguardati da un oggi che se consente al figlio di meglio conoscere il padre, consente a tutti noi, figli non immemori di quella esperienza, di meglio conoscere, e di ancora più intensamente amare, Carlo Borsani, fratello nostro di allora, spirituale guida nostra per sempre. Il primo, e il più rilevante, tra i caratteri distintivi della Repubblica Sociale Italiana fu il volontariato. Si è trattato, comunque si voglia giudicare il fenomeno in termini politici, della più grande auto-mobilitazione di volontari che la storia d'Italia ricordi. Si è trattato infatti, prescindendo dai giovani, non molto numerosi, che vennero successivamente mobilitati e inquadrati a forza, per effetto dei bandi che portarono il nome del maresciallo Graziani, di circa settecento-ottocentomila volontari, che diedero vita, tra l'autunno del 1943 e la primavera del '44, alle formazioni volontarie della Repubblica, dalla Guardia nazionale repubblicana alle Divisioni dell'Esercito repubblicano, alla Decima Mas alle Brigate nere. Di tale volontariato, del quale studieremo tra un attimo di cogliere i moventi e le caratteristiche, il rappresentante più schietto fu senza dubbio Carlo Borsani. Giovanissimo (aveva infatti ventisei anni), egli fu volontario tre volte: perché, cieco di guerra e medaglia d'oro, poteva del tutto indisturbato assistere senza parteciparvi alla guerra civile; perché, non avendo alcun precedente gerarchico, il partito fascista repubblicano non poteva nemmeno accusarlo di diserzionismo morale; perché il suo volontariato si espresse subito in forme aperte e responsabilmente coraggiose, avendo Borsani accettato, fin dall'autunno del 43, di presiedere l'Associazione nazionale tra Mutilati e Invalidi di guerra.

Quali i motivi della scelta volontaristica di Carlo Borsani? Lasciamo che ce li dica in sintesi un antifascista che seppe guardare con occhio sereno al dramma della guerra civile, Piero Operti. In un libretto uscito a Milano nel 1948, presentato con lo pseudonimo di « Humanus », e dedicato a « Carlo Borsani e alla sua breve luminosa vita », si legge: « Gli Italiani di spirito sereno riconoscono ormai che, moralmente e giuridicamente, ognuno di noi poté allora scegliere la via che la propria coscienza gli segnava. Borsani, per suo conto, ebbe anche una ragione umanissima: il suo spirito si ribellò all'idea che il sacrificio dei suoi occhi fosse stato vano, e che egli dovesse rinnegare proprio quei motivi ideali per cui aveva sanguinosamente combattuto. La sua attività, dopo l'8 settembre 1943, fu anche politica, ma bisogna essere ben meschini per vedere nella posizione presa da questo cieco, che poteva stare tranquillamente a casa sua, un colore di fazione, mentre gli ultimi suoi due anni di vita non furono che una fiamma ideale, diuturnamente accesa ».

Borsani ebbe dunque un motivo di più, un altissimo motivo personale, legato alla sua vicenda di guerra, per aderire volontariamente alla RSI. Come avrebbe potuto dissociarsi dall'estremo tentativo che la RSI rappresentava, quel giovane ufficiale che alla causa della Patria in guerra aveva donato gli occhi? quel giovane ufficiale che nell'ospedale da campo, in bilico ancora tra morte e vita, con le sole labbra emergenti dalla garza pietosa che gli ricopriva il capo e il volto, ebbe la forza fisica e morale di intonare l'inno del reggimento?

Ma può dirsi senza timore di errare che il richiamo di

fondo, il richiamo che scosse in ogni parte d'Italia, fino all'estremo sud, centinaia di migliaia di giovani, trasformandoli in poche settimane nell'esercito volontario della RSI, fu quello dell'onore delle armi. Per la verità, il voltafaccia dell'8 settembre era stato perpetrato, al vertice di quel che rimaneva dello Stato italiano, con tanta goffaggine; il discredito che aveva subito circondato, nei giudizi di opinione pubblica, interna e internazionale, le persone degli illustri fuggiaschi, era stato tale; lo sprezzo che gli « alleati » avevano manifestato, apertissimamente, nei confronti dell'Italia badogliana, era apparso così evidente, che ogni facilitazione morale, anzi ogni spinta morale, era stata offerta ai giovani di tutta Italia, nella direzione favorevole alla nascente Repubblica Sociale Italiana. Ci si aggiunga quel tanto di leggendario e di romantico che l'evasione di Mussolini dalla prigione del Gran Sasso aveva acceso o riacceso nelle fantasie giovanili; e si avrà la ragione profonda dell'improvviso sussulto di volontarismo, di ardimento, di disinteresse che scosse l'Italia, a poche settimane di distanza dall'ora sua più opaca, quella dell'otto settembre.

Sia detto a onore di quei ragazzi, e naturalmente senza pretendere di generalizzare, ma con la certezza di interpretarne la grande maggioranza: essi non pensavano di andare a vincere, essi erano pressoché certi di andare a perdere, nella migliore delle ipotesi erano certissimi di andare a rischiare, ma una forza superiore li sospingeva. Come nella quinta di Beethoven, il destino bussava imperioso alle loro porte; ben più imperioso di quando il richiamo delle loro classi li aveva mandati in guerra, nelle forze armate di una Patria unita e potenzialmente vittoriosa.

Sicché non basta parlare di volontari, per Carlo Borsani e per tutti gli altri. Per solito, nella accezione popolare, al concetto di volontariato si associa o può associarsi quello di avventura, specie in un Paese come il nostro, dove per secoli

hanno imperversato le bande di ventura di diversa origine. Ma nell'avventura nessuno si getta senza averne calcolato un rischio e un vantaggio; sicché quella nuova specie di volontari, votati tutti al rischio e nessuno al vantaggio, significò, da parte di tutta una generazione, o almeno di una aliquota assai cospicua di tutta una generazione, dar prova di un disinteresse molto vicino al totale disprezzo dei beni materiali della vita. E questo, in tutte le lingue e in tutti i tempi, si chiama coraggio; se non si vogliono usare parole più altisonanti. Da questo motivo comune, da questa origine morale e forse ancor più psicologica, dal grande iniziale e spontaneo richiamo all'onore e al sacrificio, prese le mosse la vicenda politica della Repubblica Sociale Italiana: una vicenda di grandissimo rilievo per tutti gli Italiani che vi presero parte, sull'una e sull'altra barricata; e anche per gli Italiani delle successive generazioni; perché in quei diciotto mesi tutto venne in evidenza,nel bene e nel male, sul fronte fascista come su quello antifascista; e cominciarono a confrontarsi e a misurarsi quelle idee e quelle forze politiche che nel successivo trentennio sono state protagoniste della storia d'Italia.

A questo punto i ragionamenti e i giudizi sulla RSI si diversificano; perché al vertice e alla base della RSI ebbero a manifestarsi, e qualche volta a scontrarsi, componenti politicamente diverse. Qui è il caso di chiarire quale fu la « sua » Repubblica Sociale, la Repubblica Sociale di Carlo Borsani, e di tantissimi altri, giovani, mutilati, invalidi, combattenti come lui.

La sua missione in Repubblica Sociale fu « anche » politica. Questo giudizio, che abbiamo tratto nelle precedenti pagine dal citato libretto di « Humanus », con prefazione di Piero Operti, è sostanzialmente esatto; e — se bene inteso — chiarisce la peculiare posizione di Carlo Borsani dal settembre del 43 all'aprile del '45. « Anche politica », perché sarebbe assurdo tentare di negare una funzione e una mis-

sione politica di Borsani nella RSI; se non altro perché tutti coloro che accettarono ed esercitarono incarichi di comando o di rappresentanza al vertice della Repubblica Sociale, fecero una scelta politica, ritennero di agire con coerenza politica, furono successivamente giudicati, colpiti, epurati, uccisi sulla base di cosiddette sentenze e di procedure eccezionali e politiche. Ma quell'« anche » è giusto, perché sottolinea che nello spirito il compito di Borsani nella RSI fu prevalentemente, anche quando egli divenne direttore di un giornale che si chiamava « Repubblica fascista », un compito legato alle tradizioni, ai doveri, alle ispirazioni, allo stile del combattentismo; e in particolare alle funzioni di quella Associazione nazionale tra Mutilati e Invalidi di guerra, di cui Borsani fu presidente per tutto l'arco dei diciotto mesi.

Bisogna aggiungere che la funzione prevalentemente combattentistica di Borsani nella RSI fu determinata anche dalla personalità stessa dell'Eroe, dal suo temperamento, dalla sua vocazione, dai suoi precedenti. Il passato di Carlo Borsani, ammesso che si potesse parlare del passato di un ragazzo che aveva ventisei anni quando il destino lo collocava alla testa della Associazione nazionale Mutilati e Invalidi, era esclusivamente combattentistico; dal giorno in cui appena scoppiata la guerra, si era arruolato volontario, al giorno della perdita della vista sul fronte albanese, alla successiva incessante opera di propaganda e di incitamento svolta presso le Forze Armate, fino alla adesione immediata alla RSI. Prima dello scoppio della guerra, Borsani era stato nella organizzazione universitaria fascista, ma esclusivamente per le attività sportive. Quanto al suo temperamento, egli era esattamente il contrario di quel che siamo soliti riscontrare in un uomo politico. La sua natura di poeta lo collocava, a tal riguardo, nettamente al di sopra della mischia; e lo si vide nella vicenda che destò polemiche intorno al suo

nome e gli costò, senza sua pena eccessiva, la sostituzione da direttore del quotidiano « Repubblica fascista ». Del resto, egli era ben consapevole, ed era anche orgoglioso, di tale sua vocazione poetica, e della incompatibilità tra la vocazione poetica e la vocazione politica. Uno tra i suoi detti più belli è infatti il seguente: « La politica è quasi sempre fatale ai poeti, poiché essa impegna gli istinti complicati degli uomini, mentre la poesia è una manifestazione di onestà ». Ecco la chiave, da lui stesso fornitaci, per comprendere appieno il dramma di Carlo Borsani in Repubblica Sociale: c'è il presagio della morte (« la politica è fatale ai poeti »), c'è il soffermarsi pensoso e rispettoso sulla soglia di un mondo politico così diverso dal suo mondo spirituale (« gli istinti complicati degli uomini »: cioè, non una condanna, ma una differenziazione istintiva), e c'è quella identità tra poesia e onestà, che ci richiama all'antico « povera e nuda vai filosofia » e che non può non commuovere chi pensi quale fu l'eredità lasciata da Carlo Borsani alla giovanissima vedova e ai figli.

Ma, dicevamo, la Repubblica Sociale fu — e continua ad essere nel tempo, visto che i vincitori di allora hanno voluto tenere in piedi il clima della guerra civile, persino a livello culturale — un grosso fatto politico. Lo fu persino negli aspetti deteriori che le attività politiche di necessità comportano, anche in situazioni come quelle, in cui la continuata presenza della morte impone anche ai riottosi severi comportamenti di vita. Ma lo fu ad altissimo livello, come accade nei periodi formativi della storia di un popolo; e quello fu un periodo formativo, perché si trattava senza dubbio di un epilogo, ma si trattava anche di una vigilia, dall'una e dall'altra parte, e senza dubbio più dalla parte dei perdenti che dalla parte dei vincitori. Per due motivi: prima di tutto perché, piaccia o non piaccia, era più autonoma la Repubblica Sociale Italiana nei confronti dell'alleato tedesco di

quanto non lo fosse il Regno del sud nei confronti dell'alleato anglo-americano. Quando ci siamo riferiti, nelle pagine precedenti, ad un più sereno e maturato giudizio degli storiografi antifascisti, a riguardo della vicenda di quei diciotto mesi, abbiamo voluto riferirci soprattutto a questo aspetto della recente ricerca storiografica sulla RSI. Quanto più gli storiografi frugano negli archivi di quell'epoca, tanto più emerge il fenomeno sorprendente (non per noi, ma per quanti non hanno vissuto quella esperienza) della autonomia, o della tentata autonomia — tentativo che in alcuni casi giunge fino alla aperta e dura polemica — delle massime autorità della RSI nei confronti dell'alleato germanico. Il secondo motivo consiste nel fatto che, proprio perché si trattava dei perdenti, ma di perdenti che ritenevano di avere un messaggio non solo politico ma addirittura civile e storico da trasmettere alle giovani generazioni, coloro che stavano al vertice della RSI, e anche (talora soprattutto) coloro che nei ranghi della RSI esercitavano funzioni giornalistiche e di propaganda, cercavano di guardare al di là della sconfitta o della vittoria delle armi, e di prefigurare il « nuovo ordine », tanto a livello europeo quanto a livello nazionale. I famosi « 18 punti di Verona » ebbero una importanza fondamentale, e un'alta funzione formativa, certamente non perché ci si potesse attendere che quella Carta costituzionale della RSI entrasse immediatamente in funzione e plasmasse i lineamenti di uno Stato che di giorno in giorno andava perdendo lembi del suo territorio, e che appariva votato al crollo finale; ma tuttavia perché ai giovani e agli anziani che erano affluiti in Repubblica appariva fascinoso il duplice compito di tutori dell'onore nazionale e di anticipatori, o addirittura di testimoni e di martiri di un nuovo ordine europeo.

Tutti questi lieviti, politici e ideologici, programmatici e morali, affiorarono fin dalle prime settimane della RSI nella

nuova stampa repubblicana e fascista, che i futuri storiografi di quell'epoca dovrebbero aver cura di leggere attentamente, e rispettosamente, fuori tanto da sommarie condanne quanto da irriflessive apologie. Dopo vent'anni di stampa di regime, che ebbe i suoi credenti, che ebbe i suoi intelligenti e autonomi protagonisti, ma ebbe anche, e in larga maggioranza, i suoi addomesticati coristi e i suoi mercenari (che allora chiamammo « i canguri giganti »), il respiro della libera stampa repubblicana fu poderoso, e qualche volta clamoroso, come un temporale d'estate. Chi legge forse pensa che, dopo aver condannato le irriflessive apologie, io vi sia cascato in pieno, per il solo fatto di aver parlato di una « libera » stampa repubblicana e fascista. Ma fu proprio così. Nei primi sei-sette mesi della RSI, Mussolini, che continuava a governare con l'occhio ai giornali, come sempre aveva fatto, volle e promosse un coraggioso esperimento di libera stampa. Naturalmente esisteva la censura, a buon diritto severa, su tutte le informazioni di carattere militare; e altrettanto naturalmente venivano diramente dal Ministero della propaganda (che si chiamava della « Cultura popolare ») le solite « veline » ispiratrici che ogni regime trova modo e necessità di far pervenire alla stampa; ma i commentatori politici erano assolutamente liberi di scrivere quel che volevano. Fu per i giovani giornalisti affluiti in Repubblica una esperienza di straordinaria importanza. Fu il primo vero bagno nella libertà; ed è senza dubbio incredibile che alla libertà i giovani fossero chiamati e abilitati, sul terreno più arduo, che è quello della libertà di stampa, proprio in piena guerra civile, e per iniziativa di un dittatore che era in quel momento anche il Capo delle Forze armate. Ma questa è la verità; ed è la faccia più interessante e qualificante di quella complessa realtà che fu la Repubblica Sociale. Per convincersene, basta dare una occhiata alla fioritura di quotidiani e di periodici sorti in quel periodo; ma ancora più convin-

cente è la lettura dei quotidiani tradizionali, nella loro veste repubblicana, con i nuovi direttori e collaboratori, e con le accese polemiche di cui furono tutti protagonisti.

Nel gorgo delle polemiche fu preso anche Carlo Borsani, certo non per sua iniziativa o volontà; ma perché la « sua » Repubblica non coincideva esattamente con la Repubblica Sociale quale altri, nella sua stessa buona fede, sognavano o intendevano che fosse.

La vicenda è nota nelle sue linee generali; ma vale la pena di ricostruirla anche nei particolari, per poter comprendere tanto l'impegno morale e culturale e politico di Carlo Borsani, quanto l'impegno di coloro che, dalla stessa fede portati alla adesione sacrificale alla RSI, si trovarono coinvolti in un'aspra polemica con lui.

Continuando ad essere Presidente della Associazione nazionale tra Mutilati e Invalidi di guerra, e quindi continuando nel suo apostolato, intessuto di discorsi e di rapporti, presso le organizzazioni combattentistiche, Borsani accettò, direttamente dal Duce, che spesso lo riceveva in familiari conversazioni, l'incarico di dirigere un nuovo quotidiano: « Repubblica fascista ». Il quotidiano uscì in Milano nei primi mesi del 44; e Mussolini lo volle, evidentemente, perché la Repubblica Sociale avesse una sua giovane voce in Milano, la città in cui il fascismo aveva avuto, in tempi lontani e altrettanto fascinosi, la sua prima voce giornalistica. In Borsani Mussolini aveva visto il protagonista ideale di quella impresa giornalistica e politica, perché nel personaggio-Borsani erano facilmente individuabili tutti i caratteri di nobiltà di una Repubblica nata nel nome del sacrificio e per la rivendicazione dell'onor militare.

Borsani avrebbe voluto che il giornale si chiamasse « La giovane Italia »; e tale scelta si addiceva alla vocazione nazionale e combattentistica, più che politica, del neo-direttore; ma Mussolini, che voleva contrapporre, in Milano, una sua testata a quella, ancora egemone, del « Corriere della Sera », fu irremovibile; e all'inizio del '44 Carlo Borsani divenne il direttore di « Repubblica Fascista ».

Testata a parte, un quotidiano diretto da Carlo Borsani, in quei frangenti, non poteva non respirare nel clima spirituale di Carlo Borsani, non poteva non essere il giornale dei combattenti, dei mutilati e degli invalidi, più che il giornale dei politici impegnati; e nei confronti del fatto sopra ogni altro dominante, la guerra e più propriamente e drammaticamente, la guerra civile, quel giornale non poteva non riflettere i sentimenti e lo stile di Carlo Borsani.

La guerra civile: questo fu il terreno di incontro, e di scontro, di asperrimo scontro, tra quanti militavano al vertice della RSI e, accanto a loro, tra quanti sui giornali si esprimevano circa il volto, la natura, le funzioni, i doveri della RSI. Sarebbe banale la solita artificiosa distinzione tra « duri » e « molli ». Sarebbe offensiva la distinzione tra « intransigenti » e aperti al « compromesso »; perché nessuno poteva allora essere accusato di volere, o tramare, compromessi con i partigiani, e nessuno poteva vantarsi di essere più o meno intransigente di altri, in quanto dal non transigere con la propria coscienza di cittadino e di soldato era nata, in tutti, l'adesione convinta alla RSI. No: la distinzione fu più sottile e più sofferta. C'era chi (io fra gli altri; desidero assumermene la responsabilità, e posso farlo, perché da allora in poi non ho fatto pagare se non a me stesso quella mia posizione) riteneva che ogni discorso « al di sopra delle barricate », ogni appello alla pacificazione come fatto politico di attualità e di concreta realizzabilità in quel momento, fosse perlomeno anacronistico; e potesse diminuire quella tensione ideale, quell'impegno totale nella lotta, che ritenevamo indispensabile per noi, doveroso per coloro che ci avevano già lasciato la pelle. E c'era chi (Borsani alla testa di tutti) riteneva invece che, da combattente a

combattenti, il discorso « al di sopra delle barricate » dovesse essere fatto subito, qualunque ne fosse o non ne fosse il riscontro, perché dinanzi a sé la RSI aveva certamente un nemico implacabile, il nemico che predicava, a suon di bombe, la « resa senza condizioni », ma aveva anche una grande quantità di giovani sviati, disorientati, impauriti, ai quali bisognava parlare il linguaggio dell'amore, il linguaggio che Carlo Borsani non aveva mai smesso di parlare. Ricordiamo la sua mirabile invocazione, nel nome dei Mutilati, in Milano, il 29 aprile 44: « Una sola cosa vi potrebbero forse chiedere umilmente le nostre labbra: restituiteci in misura d'amore quello che vi abbiamo dato in misura di sangue ».

A complicare la situazione, a rendere la polemica più aspra, e ad abbassarla a livello prevalentemente politico, contribuì senz'altro il tentativo, che in diverse guise fu portato avanti (da Pettinato e da Cione, e da altri minori) di convincere Mussolini a « defascistizzare » la Repubblica Sociale Italiana, consentendo la nascita di una formazione politica e culturale parallela, di élite, con la prospettiva di un discorso politico « aperto », con l'approfondimento della tematica sociale, con l'attenuazione della polemica relativa al « tradimento », al 25 luglio, alla lotta partigiana; insomma, con una sia pur molto vaga e generica aspettazione, e quindi preparazione se non altro psicologica, del « poi », del dopo-RSI, del momento in cui gli Italiani si sarebbero ritrovati con se stessi e con le macerie di una Italia tutta da rifare. Anche questa posizione non era priva né di interesse né di nobiltà; ma anch'essa cozzava, e in guisa molto più netta di quanto non accadesse nei confronti delle posizioni « combattentistiche » di Carlo Borsani, con le tesi sostenute dall'ala più « fascista » del giornalismo e dell'impegno politico e militare repubblicano. Sicché l'urto fu pesante, l'ala « intransigente » prevalse abbastanza rapidamente, e si verificarono alcuni episodi giornalistici clamorosi: la soppres-

sione del giornale di Cione, l'« Italia del popolo »; la deplorazione ufficiale nei confronti di Concetto Pettinato, per avere pubblicato su « La Stampa » di Torino, che dirigeva, il famoso « Se ci sei batti un colpo », articolo pesantemente polemico nei confronti dello stesso Mussolini; e infine la sostituzione di Carlo Borsani come direttore di « Repubblica fascista » (venne chiamato a succedergli il giovane giornalista Enzo Pezzato, anch'egli poi assassinato dai partigiani durante le giornate della « liberazione », a Milano).

Riteniamo interessante, e illuminante, pubblicare integralmente la lettera che il Ministro della Cultura Popolare, Fernando Mezzasoma (assassinato a Dongo con gli altri stretti collaboratori di Mussolini), scrisse a Carlo Borsani per annunciare e motivare la sostituzione. Questa lettera, che è un documento inedito, conferma quel che si sapeva, e che qui sopra è stato chiarito; e cioè che la goccia che fece traboccare il vaso fu l'articolo « Per incontrarci », pubblicato come editoriale su « Repubblica Fascista » con la firma di Carlo Borsani; ma che la polemica, o meglio la differenziata interpretazione della sostanza politica e programmatica della RSI, era da tempo sul tappeto, così da determinare precedenti e reiterati richiami del Ministero della Cultura Popolare nei confronti del giornalista Borsani.

Ecco la lettera, nel testo integrale:

Caro Borsani,

avrei desiderato comunicarti personalmente il provvedimento del tuo esonero dall'incarico di Direttore di « Repubblica Fascista ».

Il tuo ultimo articolo dal titolo: « Per incontrarci » — che fa seguito a quello da me stesso controllato a Milano — ribadisce una tua presa di posizione che non può essere quel-

la di un fascista e che si riallaccia ad altri tuoi scritti, i quali provocarono, come ti è noto, ripetuti e vani richiami.

L'articolo « Per incontrarci » è un tuo nuovo appello alla gioventù italiana perché si unisca su un piano di solidarietà, il quale prescinda da ogni partito e da ogni responsabilità passata e recente. Secondo te, infatti, bisognerebbe arrivare « ad un incontro di sentimenti e di idealità » per unirsi « sul piano dell'amore e nel nome della Patria »; e non ti accorgi di adoperare lo stesso linguaggio che i nostri nemici usano per allontanare maggiormente da noi la gioventù.

Tu parli del Fascismo soltanto per rievocarne gli errori e giungi ad affermare che il sistema politico fascista « non ha nulla a che vedere con l'idea e con la miracolosa realizzazione mussoliniana »; mentre non dovresti ignorare come Mussolini non abbia mai voluto scindere la propria responsabilità da quel sistema politico di cui Egli stesso fu il creatore e il supremo animatore. L'esame della crisi morale della nostra gioventù ti porta ad attribuirne tutta la colpa al Fascismo e ad invocare addirittura un ritorno ai principi tradizionali sui quali sarebbe stata sempre poggiata l'educazione italica, essendo tuo convincimento che né la GIL, né la scuola, né la famiglia siano riusciti, durante il ventennio fascista, a dare ai giovani il cibo per le loro anime; e non ti avvedi che in tal modo offendi le luminose prove di amor patrio, di valore e di sacrificio che le generazioni educate dal Fascismo hanno saputo fornire in questo ultimo decennio.

Concludi affermando che per sanare gli errori commessi nel campo educativo e rinnovare il costume della nostra gente « bisogna ritornare ad essere noi, italiani e romani », vale a dire non più noi, italiani e fascisti, e che soltanto riallacciandoci alla storia ci sarà possibile risorgere.

Questo articolo, sia per quello che chiaramente dice, sia soprattutto per quello che facilmente lascia intendere, rappresenta il culmine di un complesso di tuoi scritti che stona-

no maledettamente con la testata — così pienamente impegnativa dal punto di vista fascista — del giornale affidato alla tua direzione. Esso è anche in stridente contrasto con l'articolo sommamente istruttivo che è uscito ieri nel « Corriere della Sera » (il 13° della serie « Storia di un anno ») nel quale viene additata ai giovani, come inconfondibile insegna di riscossa « la vecchia bandiera fascista, che è la bandiera per la quale e contro la quale il mondo si è schierato in due campi opposti ».

Per noi fascisti, caro Borsani, non può esservi altro punto d'incontro all'infuori di questo. Tutti gli altri incontri, tutti gli appelli all'amore, tutti gli abbracciamenti più o meno patriottici, sanno di rinunzie e di compromessi che noi fascisti non possiamo accettare.

È soltanto intorno a Mussolini e al Fascismo che i giovani — i quali abbiano ancora il senso della dignità e del coraggio, — potranno ritrovare sé stessi, incontrarsi, unirsi e riconquistare la patria.

Già altra volta ti suggerii l'opportunità di abbandonare un incarico che mostravi di tenere con troppe riserve delle quali evidentemente non sei capace di liberarti. Il tuo ultimo articolo mi costringe a provvedere di mia iniziativa. Quale tuo successore ho scelto un giovane giornalista, anche egli glorioso mutilato e più volte decorato. La bandiera di « Repubblica Fascista » passa così ad un camerata della tua stessa generazione, già felicemente collaudato in guerra e in giornalismo.

Per un riguardo che considero doveroso, ho voluto attribuire a te la decisione di lasciare la direzione del giornale, nella certezza che il provvedimento ti consentirà di dedicare tutte le tue energie all'Associazione Nazionale e Mutilati, cui, specialmente oggi, sono assegnati altissimi compiti.

Cordiali saluti.

P.S. — All'indomani della pubblicazione del tuo articolo, in cui chiedevi il rinvio a dopo la rivincita della rappresaglia contro i rinnegati e i traditori, è uscita, nei giornali, la notizia dell'assassinio a tradimento di 10 uomini della « X », reduci dalla battaglia della difesa di Roma. Tra i caduti è il Comandante Bardelli, che aveva parlato ai « fuori legge » il linguaggio della fraternità nel nome della Patria.

Si tratta di un documento che non ha bisogno di commenti, anche perché il commento è costituito da tutto quanto abbiamo religiosamente chiarito nel corso di questo capitolo.

Non un commento, dunque, ma una epigrafe: i due protagonisti, Borsani e Mezzasoma (e anche un terzo giovane protagonista, Pezzato, che da Mezzasoma fu allora chiamato a sostituire Borsani), sono morti, press'a poco nello stesso momento, e per la stessa mano, e con le stesse motivazioni, se vogliamo chiamarle tali, e con lo stesso trattamento, se vogliamo chiamarlo tale, anche post-mortem, e anche sulla pelle, e sul destino, delle vedove e dei figlioli.

Ognuno ne tragga liberamente il proprio giudizio.

La Storia giudicherà.

L'ALTRA ITALIA

Ho detto francamente, nel capitolo dedicato alla Repubblica Sociale Italiana, che di quelle vicende non riesco, dopo oltre trent'anni, a parlare serenamente, perché non si è placato il sangue delle vittime e non si è spenta, purtroppo, l'eco della spaventosa polemica che ha coinvolto intere generazioni di Italiani. Ma non vorrei si ritenesse che il mio stato d'animo, che potrà esser variamente e liberamente giudicato, mi metta nella impossibilità di formulare documentati giudizi, o mi costringa alla faziosità preconcetta. Non ho difficoltà alcuna ad ammettere che dall'altra parte della barricata si erano schierati, a migliaia, uomini degni di ogni rispetto. Non ho difficoltà ad ammettere che anche dall'altra parte della barricata c'erano uomini, soprattutto giovani, che ritenevano in assoluta buona fede di lottare per la libertà. Ma non è questo il problema. Il vero problema è di regime; di tutto un regime che da oltre trent'anni riesce ad imporre la verità di Stato, unica e indiscutibile, di tutto un regime che nelle sue componenti è quanto mai disarmonico, ma su un solo punto è concorde, anzi compatto: nel rappresentare la Repubblica Sociale Italiana così come il CLN la rappresentava nel 1945; nel rappresentare e nel trattare i protagonisti della Repubblica Sociale Italiana, Carlo Borsani compreso, e quindi compresa l'ala dei « pacificatori », dei predicatori della conciliazione, esattamente come il CLN li rappresentò e li trattò. E se qualche rettifica, parziale ma talora importante, è intervenuta nei giudizi, essa ha riguar-

dato la persona di Mussolini, cui la storiografia antifascista non ha potuto negare un requisito almeno: il fascino che esercitava sul popolo, e soprattutto sugli strati più umili del popolo italiano. Ma degli ultimi e non pochi seguaci di Mussolini, di quegli anziani e di quei giovani, di quei fascisti e anche di quei socialisti, persino di quei comunisti (basta ricordare i nomi di Silvestri e di Bombacci) che si schierarono con lui fino alla morte, nessuno ha avuto sin qui il coraggio e la onestà di dire quel che sarebbe stato, a ben pensarci, molto bello e anche molto facile: hanno creduto, hanno perduto, non hanno odiato, sono morti per la loro fede; in attesa che la storia giudichi i Capi, rendiamo omaggio ai gregari, accogliendoli — come in Spagna fu fatto dal regime vincente — nel gran sacrario dei Caduti per la Patria.

Il regime dei CLN, che è tuttora in piedi e tuttora lottizza il potere, e che lottizzando il potere detiene il monopolio non solo della informazione ma anche della deformazione propagandistica della realtà politica e del divenire storico e civile; il regime ha detto « no » alla pacificazione, perché non ha avuto il coraggio dell'autocritica, della revisione dei giudizi, o addirittura del « mea culpa ». E allora la polemica continua, nostro malgrado; sicché proprio la figura di Carlo Borsani, il « poeta buono », l'apostolo della pacificazione, diventa testimonianza luminosa per i credenti, ma diventa anche — e Borsani non lo avrebbe mai immaginato, non lo avrebbe voluto! — tremenda testimonianza di accusa contro i « protagonisti » della opposta schiera, i « protagonisti » della mancata pace, i fautori e responsabili della spirale dell'odio e della vendetta.

Oltre il rogo non vive ira nemica... diceva l'antico poeta. E invece l'ira nemica, quando il nemico si è chiamato il CLN, è vissuta ben oltre il rogo, perché è vissuta oltre il carretto per le immondizie in cui era stato gettato il corpo di Carlo Borsani.

Ecco una lettera autografa di Pietro Nenni, datata 26 giugno 1945, quando Pietro Nenni era vice-Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri. Si tratta di un documento inedito, che riproduciamo in fac-simile e che per comodità di lettura trascriviamo testualmente:

« Signora (*la lettera è indirizzata alla vedova Borsani, che si era rivolta alle massime autorità del regime, non per sé, non per chiedere o ottenere nulla per sé, ma per impetrare una grazia post-mortem per il marito, per ottenere per il suo Carlo il riconoscimento che ad un combattente era dovuto, che ad un mutilato era dovuto, che ad una Medaglia d'oro era dovuto*) ho letto con un sentimento profondo di pietà la sua lettera. Ogni dolore umano è per me rispettabile e sento e immagino il suo dolore. Io non so di suo marito se non quello che Ella mi scrive. Come mai non sentì la repugnanza e l'orrore della avventura mussoliniana, che fu tutta un delitto e nell'ultima fase superò ogni limite nel delitto? So che non tutti quelli che seguirono Mussolini erano dei delinquenti e questo può valere per suo marito. Ma essi si resero colpevoli di una colpa immensa coprendo le azioni delittuose delle brigate nere. È questa colpa che suo marito ha espiato con la vita, nel che è il segno della tristezza dei tempi. Lei piange suo marito, io mia figlia sacrificata dagli amici di suo marito, ogni famiglia ha una croce da portare. Porti la sua con rassegnazione, signora. Il tempo ristabilirà la necessaria proporzione nelle colpe e se suo marito fu uomo di buona fede il suo nome susciterà pietà e rispetto. Con molto rispetto per il suo dolore - Pietro Nenni ».

Dunque: Pietro Nenni, assurto ai vertici del potere a seguito dell'esito della guerra e della guerra civile, è rispettoso di « ogni dolore umano », è rispettoso dell'umano dolore della vedova Borsani, ma fa consistere il suo rispetto nel dimenticare che Carlo Borsani è stato « giustiziato » senza ombra di processo, anzi senza ombra di accusa a suo carico,

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Roma 26 giugno

Signora,

ho letto con un sentimento profondo di pietà la sua lettera.

Ogni dolore umano è per me rispettabile e santo e m'inchino al suo dolore.

Io non so di suo marito se non quello che Ella mi scrive. Come mai non sentì la repugnanza e l'orrore dell'avventura mussoliniana che fu tutta un delitto e nell'ultima fase superò ogni limite nel delitto?

So che non tutti quelli che seguirono Mussolini erano dei delinquenti e questo più vale per suo marito. Ma essi si resero colpevoli di una colpa minore coprendo le azioni delittuose della brigata nera. E questa colpa che suo marito ha espiato con la vita, nel che è il segno della tristezza dei tempi. Lei piange suo marito, io mia figlia massacrata dagli amici di suo marito, ognuno ha una croce da portare.

Pietà la mia con rassegnazione, signora. Il tempo ristabilirà la necessaria proporzione nelle colpe e se suo marito fu uomo di buona fede il suo nome susciterà pietà e rispetto.

Con molto rispetto per il suo dolore

Pietro Nenni

e nello stàbilire soltanto che egli fu « colpevole di una colpa immensa », giungendo a definire « espiazione » il barbaro assassinio, e attribuendo dunque ai rozzi macellai del CLN la funzione, e forse la missione, di autentici giustizieri. Come poté esser capace, Pietro Nenni, non ultimo per intelligenza tra gli uomini del CLN, di scindere il dolore di una vedova di guerra come Franca Borsani, il rispetto per il dolore di Franca Borsani, dal necessario e prioritario e civile rispetto per la memoria del marito assassinato? Come poté nutrirsi, un uomo della levatura di Pietro Nenni, di così sottile e maligna ferocia, nel momento in cui diceva alla vedova: io ti rispetto ma ti faccio pagare il rispetto per te e per il tuo dolore, con l'ostentato disprezzo, con la spietata condanna nei confronti di tuo marito, anzi nei confronti di quel che ti resta di tuo marito: la memoria, il culto, l'onore? Come poté Pietro Nenni inserire quel cinico « se suo marito fu uomo di buona fede » persino nel periodo finale della lettera a Franca, nel periodo in cui si rimetteva al giudizio del tempo? Chiese Pietro Nenni a se stesso, in quel momento, se fossero stati uomini di buona fede i « giustizieri » di Carlo Borsani? ebbe al riguardo — eppure di questo si trattava — il minimo scrupolo, il minimo dubbio? Pensò per un solo istante che coprire le azioni delittuose delle brigate rosse di allora era « colpa immensa » almeno quanto coprire le azioni delittuose attribuite alle brigate nere? Si rese conto che per la stessa colpa — accettando per un istante la sua stessa equiparazione — egli era diventato Ministro e Carlo Borsani era finito, morto, in un carretto della spazzatura? Si rese conto, vergando quella lettera, che persino il pietoso accenno alla figliola « sacrificata » in un campo di concentramento, diventava crudele e vendicativo?

Inutile, crediamo, ogni ulteriore analisi. Pietro Nenni parlava, e ha continuato a parlare, il linguaggio dell'« altra Italia »; dell'Italia che allora credeva di aver vinto, per

sempre, e di poter parlare il linguaggio tracotante della vittoria; e che adesso è in sfacelo, proprio perché non ha saputo e voluto mai parlare il linguaggio della Nazione al di sopra delle parti.

Ecco un'altra lettera importante, anch'essa inedita. Questa volta il personaggio è Alcide De Gasperi; la lettera è del 29 novembre 1945, in risposta ad una precedente dolorante missiva di Franca Borsani, che continuava a chiedere giustizia per la memoria del marito assassinato. Ma Alcide De Gasperi, ricordandosi di essere democristiano, non si espone in prima persona. Infatti incarica un segretario di rispondere; nei seguenti termini:

« Gentilissima Signora, il Ministro De Gasperi (*era Ministro degli Esteri*) ha avuto la lettera da lei fattagli pervenire in occasione della visita a Milano. Desiderando risponderle personalmente ha rinviato di giorno in giorno, ma occupato com'è nella cura del governo mi ha incaricato di scriverle per non farla ulteriormente attendere. Il caso che Le sta tanto a cuore era stato invero già segnalato al Ministro dal Dottor Carlo Silvestri; purtroppo la passione è ancora troppo viva e può far velo alla giustizia. Sopiti gli odi scatenati da una lotta fratricida saranno certamente rettificati i giudizi errati. Occorre che passi un po' di tempo, adesso è ancora presto. Abbia fiducia, gentile Signora, perché nulla sarà trascurato dal Ministro perché l'opera di affratellamento cui egli accennò anche nel discorso di Milano abbia a compiersi nel più breve tempo possibile. Distinti saluti (*firma indecifrabile*). »

Anche questa è lettera di regime; o è piuttosto l'altra faccia del regime, quella democristiana. Il Ministro avrebbe voluto rispondere direttamente, ma non ha potuto, perché le cure di governo lo hanno assorbito; cioè non gli hanno impedito di dedicare minuti tre per il tramite di un segretario e con la firma del segretario, ma gli hanno impedito di dedica-

re gli stessi tre minuti senza tramite e con la propria firma. La tragedia di Carlo Borsani e della sua famiglia diventa nella lettera protocollare « il caso che Lè sta tanto a cuore », un caso anonimo e indistinto. Si ammette, da parte di un governante democratico, che la passione possa far velo alla giustizia, cioè che l'odio possa prevalere sulla giustizia, anche dopo alcuni mesi dalla fine della guerra e della guerra civile; e si tenta di sanare le ferite dell'odio con solenni promesse verbali « di affratellamento » che lo stesso De Gasperi ebbe a ripetere tre anni dopo, nella campagna elettorale del 1948, salvo a non mantenerle dopo avere raccolto, anche nel nome di quelle promesse, sedici milioni di voti.

Certo, assai più civile, più umana, la lettera del segretario di De Gasperi, della lettera autografa di Pietro Nenni; ma, a ben pensarci, il volto democristiano del CLN non era più « umano », o meno disumano, del volto socialista.

Per concludere questa breve documentata rassegna sull'« altra Italia », procediamo nel tempo e ritroviamoci alla Camera dei deputati, in una seduta della prima legislatura. È il 7 ottobre del 1950; la Camera si occupa, per la prima e per l'ultima volta, di Carlo Borsani, perché un galantuomo, il deputato monarchico Antonino Cuttitta, palermitano, ha presentato una interrogazione in merito ad una cerimonia funebre in memoria dell'Eroe. Ma lasciamo la parola al resoconto stenografico:

PRESIDENTE. Segue una interrogazione dell'onorevole Cuttitta, al ministro dell'interno, « per conoscere se corrisponda al vero la notizia riportata da alcuni giornali, e da cui risulterebbe che il 29 aprile 1950 la questura di Milano avrebbe disposto la cancellazione del nome di Carlo Borsani — cieco di guerra e medaglia d'oro — dal cartello a lutto affisso sulla porta di una chiesa di quella città, dove celebravasi una messa di requie in suffragio dell'anima cristiana dell'eroico mutilato, e la rimozione dei fiori che erano stati

deposti al cimitero, sulla tomba che ne racchiude le povere spoglie mortali. Ove la notizia risulti confermata, l'interrogante chiede di conoscere se il questore di Milano, nel dare le disposizioni di cui trattasi, abbia agito secondo direttive del Governo o di propria iniziativa e, in questo caso, se il Governo ne approvi l'operato ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il divieto opposto quest'anno alla esposizione della epigrafe di cui tratta la interrogazione è stato determinato da contingenti motivi di ordine pubblico ed in relazione a fondate preoccupazioni di possibili contrastanti iniziative, che avrebbero turbato anche la celebrazione del rito religioso.

Per quanto concerne la seconda parte dell'interrogazione, riflettente la rimozione dei fiori deposti al cimitero, si precisa che il 29 aprile ultimo scorso, subito dopo la celebrazione della messa, la vedova Borsani, accompagnata da alcuni congiunti e da un sacerdote, si portò al cimitero maggiore (Musocco) e depose sulla tomba del marito una ghirlanda di fiori con nastro tricolore, recante la scritta:

« A Carlo Borsani, fulgidò eroe d'Italia ».

Nessun ordine di rimozione venne dato dalla questura, né risulta che la corona sia stata rimossa da terzi.

PRESIDENTE. L'onorevole Cuttitta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CUTTITTA. Mi dichiaro soddisfatto per quanto riguarda la risposta alla seconda parte della mia interrogazione e prendo atto con vivo compiacimento del fatto che non vi sia stato l'ordine di rimozione, da parte della questura, dei fiori che erano stati deposti sulla tomba di Carlo Borsani.

Non posso dichiararmi soddisfatto, però, per la prima parte, laddove l'onorevole sottosegretario mi dice che per ragioni di ordine pubblico il questore di Milano ordinò la

cancellazione del nome del Borsani dall'epigrafe collocata sulla porta della chiesa, come si usa fare nelle giornate in cui vengono celebrate messe di suffragio.

Vi sono casi, onorevole sottosegretario, in cui la libertà va fatta rispettare a qualunque costo. Io sono un democratico, un liberale, e in un caso come questo non avrei tolto il nome di Carlo Borsani, e non avrei mortificato la vedova di questo sventurato assassinato, non giustiziato. E ciò è tanto vero che oggi l'autorità giudiziaria ha incriminato gli esecutori di questo barbaro omicidio.

Io non ho bisogno di ricordare chi era Carlo Borsani: si tratta di un soldato, di un eroe, medaglia d'oro, cieco di guerra, il quale è stato preso in quel trambusto dell'aprile 1945 da alcuni forsennati, che, senza guardare tanto per il sottile, lo hanno messo al muro e fucilato. Fucilare un mutilato di guerra, cieco di entrambi gli occhi, medaglia d'oro, è cosa che fa orrore a tutti.

DUGONI. Ella dimentica che cosa aveva fatto quel gentiluomo. È una vergogna parlare in questo modo! *(Protesta all'estrema destra).*

CUTTITTA: Procuri di vergognarsi lei, caro collega *(Rumori all'estrema sinistra).*

DUGONI. Fascisti! Nostalgici!

CUTTITTA. L'onorevole dirimpettaio avrebbe fatto meglio a tacere: ha perduto una bella occasione di stare zitto. Posso dirle, con la massima tranquillità, che io non sono fascista...

DUGONI. Ella è fascista *ante litteram.*

CUTTITTA... e non ho mai fatto il politico. Sono un colonnello che ha servito nei ranghi militari, quando le forze armate erano apolitiche, non come sono oggi. Per noi bastava il regolamento di disciplina per vietarci di occuparci di politica, financo di assistere a comizi.

La vedova a cui è stato ucciso il marito in quel barbaro

modo aveva bene il diritto di far dire una messa di suffragio per il suo povero morto e di far apporre il cartello che chiariva trattarsi d'una messa a Carlo Borsani. E male ha fatto il questore a vietare che si esponesse questo nome.

Torno a dire: non sono un reazionario, sono liberale, democratico, progressivo, quello che volete, però certe libertà vanno rispettate ad ogni costo. Il questore di Milano doveva distaccare un reparto della « celere » e metterlo di guardia alla chiesa affinché nessun incidente accadesse e nessuno si prendesse l'arbitrio di fare un atto di violenza. Quello del questore è stato un atto non di prudenza, ma di paura. E con la paura non si governa, onorevoli signori della maggioranza. *(Commenti).*

Ecco, dunque, il regime che continua. Siamo alla fine del 1950, sono trascorsi cinque anni dalle promesse impegnative contenute nella lettera del segretario di De Gasperi, i voti degli italiani per la pacificazione sono stati versati nelle capaci casse della Democrazia cristiana, De Gasperi è Presidente del Consiglio, ma la questura di Milano rimuove, « per motivi di ordine pubblico », l'annuncio, sulla porta di una chiesa, di un rito funebre indetto dalla vedova. La motivazione governativa è vile e miseranda; perché si asserisce, da parte del Sottosegretario, che « possibili contrastanti iniziative » avrebbero potuto turbare il rito religioso, e quindi si confessa che contro siffatte iniziative blasfeme il Ministero dell'Interno altro non sapeva e poteva e voleva fare che arrendersi. Né basta, perché interviene nel breve dibattito, con due ignobili interruzioni, il solito antifascista di turno, nella persona del deputato socialista Dugoni. La guerra continua — aveva detto, mentendo, il maresciallo Badoglio. Ma la guerra civile, nel nostro Paese, è continuata davvero; per costante iniziativa del CLN, per prava e perversa volontà dell'« altra Italia ».

BORSANI - L'UOMO

Ho già chiarito, nella introduzione, i motivi per i quali i « personaggi » della cultura di destra sono prima di tutto « persone » e poi esponenti del mondo della cultura. Giova ripetere che non si tratta di un « prima » e di un « poi », che non si tratta, come oggi fastidiosamente ripetono gli intellettuali di sinistra, di voler « privilegiare » questa o quella impostazione e concezione; perché invece si tratta di una sintesi e di una armonia; si tratta di « persone » la cui vita è cultura perché la loro cultura è vita.

Nei confronti di Carlo Borsani il discorso sale ad ancora più alto livello; perché di lui si può ben dire che trattasi, a distanza di oltre trent'anni dalla morte, di un personaggio-simbolo, e di un simbolo tanto più luminoso quanto più passano gli anni e si accentuano le distanze fisiche e si va perdendo la memoria delle cose.

So bene che la definizione di personaggio-simbolo apparirà retorica e sarà criticata come retorica; ma l'ho usata a bella posta, proprio per dirvi schiettamente e magari duramente la mia, a proposito di codesta benedetta retorica e di tutte le colpe di cui viene normalmente gravata, sia che si discuta di valori e di principi in genere, sia che si discuta in particolare dei valori culturali della nostra epoca e dell'epoca che l'ha immediatamente preceduta.

So bene che per parlare di Carlo Borsani come se ne deve parlare, cioè con il rispetto che gli è dovuto e con la umana comprensione che gli è dovuta, più ancora con quella misura d'amore che deve corrispondere alla misura di sangue in cui si è espressa, tradotta, consumata la sua giovanissima esistenza; so bene che per parlare di lui occorre riestrarre, recuperare dal vocabolario della lingua italiana le « parole maledette », quelle che i giovani vengono educati a bestemmiare, o quanto meno ad evitare, da anziani che si sono auto-abituati o auto-costretti ad arrossirne. So bene che per parlare adeguatamente di Borsani-Uomo dovremo restituire a quelle parole la iniziale maiuscola che l'usura del tempo e del costume, o del malcostume, ha tolto loro. Ma siccome tale consapevolezza mi ha guidato nel concepire una biblioteca della cultura, e quindi dei personaggi, di destra; e siccome a Carlo Borsani ho voluto dare il posto d'onore, tra i personaggi della cultura di destra italiana, proprio per provare, grazie a lui, l'emozione di usare il linguaggio giusto per l'Uomo giusto, senza complessi di inferiorità, senza temere di essere definito un retore: eccoci, giovani che leggete, al cospetto delle « parole maledette » e di tutto ciò che esse trascinano con sé, nel vasto gorgo della Storia della nostra Patria, insieme, naturalmente, ai detriti, alle scorie, magari alle immondizie, ma prima di tutto insieme ai ricordi che non è bene cancellare, al sangue che nessuno potrà cancellare, ai valori che la complessa realtà del mondo attuale desidera e invoca dopo averli spregiati e respinti, ai Miti di cui la giovinezza ha bisogno, sotto qualunque cielo e in qualunque tempo, per non rinnegare se stessa, per poter essere se stessa.

È questa retorica? E allora tuffiamoci senza paura nel grande refrigerio della retorica, fuggendo dal pelago fangoso della retorica della antiretorica che ci affligge da troppi anni. Se retore è d'Annunzio che vola su Vienna, antiretore è Pasolini che muore ammazzato da un pederasta da lui prezzolato, si provi pure umana pietà per l'antiretore pervertito e corruttore, ma — vivaddio! — si educhi la gioventù

a respirare a pieni polmoni nella atmosfera rarefatta dei valori, dei Miti, o perlomeno delle tradizioni e delle memorie spiritualmente nobilitanti. Chi giustamente predica la salutare ginnastica delle membra del corpo deve, se vuol riferirsi al corpo dell'uomo, e quindi alla persona umana nella sua armonia, deve predicare la ginnastica dello spirito, che come l'altra necessita di aria libera e di tensione e di sano agonismo e soprattutto di esempio.

Borsani deve essere avvicinato così, anche in termini culturali; come esempio di vita eroicamente vissuta, di quell'eroismo lucido e consapevole che non si esaurisce nel gesto o nell'impresa che hanno dato occasione al conferimento della Medaglia d'Oro, ma che ha preceduto e condizionato e determinato quel gesto, quella impresa, quella medaglia; e che, dopo il gesto e la impresa, ha continuato ad informare di sé tutta una esistenza.

Voglio dire, schiettamente, che le poesie e le prose di Carlo Borsani, di cui parleremo nel prossimo capitolo distesamente, non sarebbero forse gran cosa, e comunque sarebbero state dimenticate in gran parte, se non fossero le poesie e le prose della Medaglia d'Oro Carlo Borsani, del cieco di guerra Carlo Borsani, del martire Carlo Borsani. Ma voglio contestualmente affermare che Carlo Borsani, la Medaglia d'Oro, il cieco di guerra, il martire, l'uomo, non avrebbe nel nostro ricordo e nella considerazione degli Italiani degni di chiamarsi tali il posto che occupa, se non fosse anche il poeta Borsani, lo scrittore Borsani, il giornalista Borsani, l'oratore Borsani, cioè se egli non fosse, nell'armonia perfetta delle sue doti, al tempo stesso l'esempio e il messaggio. Gran cosa, e gran ventura, è il saper essere di esempio alla propria e alle sopravvenienti generazioni. Gran cosa, e gran ventura è il saper trasmettere un valido messaggio di vita, e di cultura alla propria e alle sopravvenienti generazioni; ma quando si sa essere e per dono divino si è nella condizione di

essere al tempo stesso esempio e messaggio, azione e pensiero, allora veramente si realizza nell'uomo la bellezza e al tempo stesso la forza del Creato.

Tale fu Carlo Borsani: esempio e messaggio. Esemplare nella vita, negli umani rapporti, si badi bene, senza essere noioso; per la semplice ragione che non si esibiva, non si voleva imporre con l'esempio, e comunque lo condiva di tanta umiltà, di tanta semplicità, di tanta serenità, da farlo scendere negli animi come un balsamo sottile. Tale fu Carlo Borsani soldato, tale fu Carlo Borsani patriota, tale fu Carlo Borsani martire.

Il soldato, sempre volontario, dall'inizio della guerra fino all'ultimo respiro. Ecco una delle parole che hanno mutato volto, specie agli occhi dei giovani. Ecco una delle parole che meritano di essere rivissute, insieme a Carlo Borsani. Per gli uomini della mia generazione, comunque si siano schierati in termini politici, non è difficile tornare mentalmente alla interpretazione vera di quella parola; perché, lo si voglia o no, i nostri ricordi si assomigliano e si incontrano, i ricordi della naja come i ricordi della scuola. La scuola, per chi la visse in periodo prefascista o fascista, quale che sia stato in seguito il suo destino, appare nel ricordo come l'antica rispettabile cara scuola tra le cui pareti era molte volte disagevole stare, ma dalle cui pareti era molto doloroso uscire, la scuola in cui si faticava talora al di là della misura (quei terribili esami triennali di maturità! quei paurosi sbarramenti biennali di talune facoltà universitarie!), ma che si risolveva in un processo formativo ed educativo a misura d'uomo. Anche la naja era fastidiosa, talora faticosa oltre misura: quei lunghi mesi che per molti tra noi, a forza di richiami e di contro-richiami, furono anni, apparivano — nella breve prospettiva d'una gioventù frettolosa — sprecati o quasi. Ma tutti noi ricordiamo la naja con parecchia nostalgia, molti tra noi continuano a incontrarsi una volta

l'anno con i commilitoni di quel tal reggimento, del quale l'inno non è stato dimenticato: e quando ci ritroviamo, per la classica rimpatriata, ripetiamo a non finire gli aneddoti, sempre gli stessi, della vita di caserma o della vita del campo o della vita del fronte.

Il soldato Borsani venne su in quel clima; e praticamente fu soldato per tutto l'arco della sua breve esistenza. Chiamato alle armi dal distretto militare di Monza, il 12 aprile del 1937, per compiere il servizio di leva, quando non aveva ancora vent'anni, vestì la divisa fino al giorno della sua morte, otto anni dopo, il 29 aprile del 1945. Furono legate alla sua vita militare anche le vicende domestiche. Conobbe la moglie, o meglio fu da lei conosciuto, nella occasione di un suo messaggio radiofonico ai mutilati e ai combattenti, il 9 marzo del 1942, nel primo anniversario della sua cecità e della sua Medaglia d'Oro. La giovinetta, sedicenne, lo ascoltò e ne fu rapita; lo volle conoscere; ne divenne la devota accompagnatrice; si fidanzò con lui; e il 21 ottobre dello stesso anno fu celebrato il matrimonio, nella cappella del centro Mutilati di guerra, presenti le crocerossine e tutti gli ufficiali del suo Reggimento, il Settimo, che allora si trovavano in Milano. Alla moglie — la cui diretta testimonianza si legge nel libretto di « Humanus » più volte citato — ripeteva: « Io sono un soldato e devo seguire la sorte dei soldati, qualunque sia. I miei figli non dovranno dire di me che ho violato la legge della mia coscienza ».

Un soldato, con la dote più bella che ai veri soldati si addice: il coraggio che sorride, il coraggio sereno, il coraggio che positivamente contagia. Il soldato che sa essere un Capo, non per gli ordini che impartisce, e non soltanto per l'esempio costante che offre, ma per la semplicità, per la cordialità, per l'umanità. Se mi si concede di essere una volta tanto sciovinista, dirò che Borsani seppe essere un soldato, un ufficiale di complemento, alla italiana, cioè con quel mo-

do di comandare senza imporre che è tipico della migliore tradizione italiana, e che a mio modesto avviso è la condizione necessaria, anche se non sempre sufficiente, per esercitare il comando militare, in pace e in guerra, nei confronti di un popolo individualista come il nostro e assai più avvezzo a sopportare le armi altrui che a portare le proprie. Le imprese eroiche di Carlo Borsani, ricostruendole nei dettagli delle motivazioni e delle ricostruzioni, ebbero questo di peculiare; che non furono mai il gesto isolato, e magari pazzesco, del tenentino che si getta a corpo morto contro il nemico, in un momento di esaltazione; ma furono la conclusione personale di una azione corale da lui promossa e comandata, con la partecipazione piena, convinta, senza riserve, e anche tatticamente intelligente di tutto il piccolo reparto. Se le studiamo nella ricostruzione dei testimoni, le imprese di guerra di Borsani e del reparto ai suoi ordini furono imprese vittoriose. Le quote che dovevano essere conquistate furono conquistate; le posizioni che dovevano essere difese e tenute furono difese e tenute fino in fondo. I sacrifici di sangue furono durissimi; ma furono quelli che la sciagurata situazione delle nostre armate imponeva, senza la minima concessione a quegli esibizionismi pseudo-eroici che molte volte, in guerra, determinano la fama del personaggio ma attorno a lui seminano colpevolmente il vuoto.

I suoi soldati lo sapevano; sapevano di avere in lui il Capo e il fratello; lo stimolo al combattimento e la massima tutela possibile nel combattimento; sapevano di avere in lui un superiore che li superava davvero, tutti quanti, in coraggio e in serenità; erano orgogliosi di avere in lui il tenente che, tre volte ferito e non del tutto lievemente ferito, era scappato quasi subito dall'ospedaletto da campo, perché non se la sentiva di restare lontano da loro, di non continuare a rischiare alla loro testa, di non poter rispondere della loro vita. I suoi soldati lo adoravano, riferiscono tutti i testimoni

diretti; e questa è la più bella ed è anche la più durevole Medaglia che ad un ufficiale possa essere conferita.

È significativo, al riguardo, il riconoscimento di un uomo come Piero Operti, il quale, nella premessa al citato libretto di « Humanus », scrive: « Borsani si appellava alla virtù creatrice del sacrificio, e io pensavo quanto più facile era stato il nostro compito nel 1917, quando, dopo Caporetto, dietro la guida del nostro fratello maggiore Carlo Delcroix, noi mutilati eravamo usciti dagli ospedali per predicare in mezzo al popolo la resistenza ». Certo: molto più facile era stato predicare la resistenza (quella vera) nel 1917 dopo Caporetto, che nel 1943 dopo la capitolazione; e io credo di dovere aggiungere che più facile era stato comandare i soldatini del Piave che non i soldatini del fronte greco-albanese. Ci volevano, per realizzare siffatti miracoli di resistenza (quella vera), uomini, soldati, ufficiali come Carlo Borsani; capaci di farsi « adorare » dai subalterni.

Un altro giudizio vogliamo riferire, che ci ha colpito proprio perché non proviene da una personalità politica e culturale come Piero Operti; il giudizio di un suo commilitone, il sottotenente Enrico D'Alessandro, che nel bollettino del « Settimo » (il suo reggimento) dell'ottobre 1950, si è così espresso:

« Se attingiamo dalla sua anima inesauribile per giudicare il suo tempo e per parlare di lui, il ricordo di Borsani è puro, perché in quel tempo egli restò incontaminato dall'odio e sembrò che lo sfacelo intorno a lui gli desse ogni giorno più forza e lo rendesse ogni giorno migliore. Fu forse per la cecità che gli impediva di vedere le brutture del suo tempo o piuttosto per un meraviglioso dono del dolore che gli permetteva di vedere ogni cosa nella tersa atmosfera della sua anima di Poeta? Nell'amarezza della sconfitta e del crollo, nel ritmo convulso e confuso di un mondo che si contorceva in una profonda trasformazione, Carlo Borsani visse respirando l'aria pura del suo canto di giovane poeta, in un ritmo tranquillo, sereno eppure sofferente e profondissimo nel quale il dolore e la rassegnazione sono già superati da nuove conquiste dell'anima. Chi lo conobbe da vicino sa che nell'odio egli proclamò l'amore, nella guerra civile proclamò la concordia, nello smarrimento predicò il coraggio e la fede e nella disperazione vaticinò la resurrezione della Patria, indicando in un punto al di sopra delle basse competizioni il luogo per incontrarsi. Il destino aveva barattato la vista umana di Borsani donandogli in cambio una prodigiosa ed altissima visione delle cose; egli era un giovane al quale il dolore aveva fatto il miracolo di una rapidissima purificazione. Chi lo seguì in quel tempo e raccolse, col lamento della sua carne, la confessione delle sue conquiste più intime, stentava a riconoscerlo da una volta all'altra. Era questo l'aspetto più prepotente della sua personalità. Oggi che la storia richiede un giudizio onesto sulla sua figura di uomo, di soldato e di poeta, separando la ragione dalla forza, mi sembra doveroso scindere decisamente quella che fu la sua conquista interiore e il suo conseguente apostolato di concordia, da quelle che furono le situazioni determinate e molto spesso impostegli da un particolare momento politico, da quelle situazioni cioè che sempre tentò di correggere e di migliorare. La cecità dei suoi occhi gli permise di vedere chiaramente oltre la nebbia di quel tempo; la sua intelligenza illuminò gli atteggiamenti che il suo cuore pieno di fede gli ispirava e la ferma convinzione di essere stato chiamato dal destino a compiere una missione; divenne così apostolo di una concezione che fu forse troppo al di sopra delle cose per essere capita ».

Questo giudizio, che abbiamo voluto riferire integralmente perché si tratta di un giudizio « da vicino », anche se espresso tanti anni dopo, del giudizio di un commilitone, serve a correggere l'affettuoso ma a nostro avviso non esat-

to e non valido giudizio di Pietro Operti, il quale scrive (nella prefazione al libretto di Humanus): « La riunione... era presieduta da Carlo Borsani, e tutto il fervore di una natura generosa nella quale il cuore abbia preso il posto del cervello, tutto l'ardore di un'anima eroica chiusa alle persuasioni della verità effettuale e bruciante solo del proprio fuoco, vibrava nelle sue parole ».

No; come c'era, in Borsani, armonia tra azione e pensiero, tra esempio e messaggio, così c'era armonia tra sentimento e ragione; anzi, poteva dirsi (come ha mostrato di intuire il sottotenente D'Alessandro) che il sentimento illuminasse la ragione, e viceversa. Indubbiamente, non si trattava della ragione, della ratio, di un politico avvezzo a considerare la politica come l'arte del possibile. Ma chi ha stabilito che la politica sia l'arte del possibile? chi ha imposto per sempre alla politica, e ai politici, il crisma e anche il vincolo del tatticismo, del temporalismo, del carpe diem? Chi ha mai avuto la capacità, o la pretesa, di poter contrastare in assoluto un'altra e ben più valida, o perlomeno più bella, concezione della politica: come l'arte dell'impossibile? E chi potrebbe pretendere di condizionare al possibile un'arte, un'arte qualsiasi, l'arte in senso astratto e le singole arti concretamente considerate? Cosa c'è di sostanzialmente comune, di fatalmente e irrevocabilmente legato, nei rapporti tra il mondo dell'arte, che è il mondo della fantasia, e il mondo del possibile, che è il mondo della recettività, della flessibilità, della passività? Se l'arte non è fantasia, cioè fuga dal possibile in quanto tale, è forse arte? E se la politica non è fantasia, o se non è anche fantasia, come si può parlare di un'arte della politica, così come i nostri antichi parlavano dell'arte della guerra e dell'arte del governare le genti?

Borsani non ragionava in termini tattici, cioè in termini politici quando la politica venga intesa e praticata in senso deteriore. Se avesse ragionato in termini tattici, se ne sarebbe stato a casa sua, con la giovane sposa e con i figli. Se avesse ragionato in termini tattici e opportunistici, si sarebbe schierato dall'altra parte e i nobili discorsi li avrebbe pronunciati in favore dei vincitori. Oggi sarebbe vivo e assai probabilmente sarebbe un anziano parlamentare; un posto di Ministro non glielo avrebbe negato nessuno. Egli invece ragionava come sentiva; il suo ragionamento e il suo sentimento venivano di lontano e guardavano lontano; guardavano al tempo, che forse è giunto, in cui il riflusso, il recupero, il ritorno, lo si chiami come si vuole, purché si voglia riconoscere che c'è, che lo si avverte, che lo si comincia a respirare, nella direzione di intramontabili valori connessi all'uomo in quanto tale, avrebbe spinto generazioni di giovani e di non più giovani a ricercare l'approdo dello spirito.

Miglior politica quella di Borsani, o quell'altra? Miglior modo di ragionare il suo, o l'altrui? Due politiche diverse ed opposte; due modi di ragionare antitetici. Da che mondo è mondo, l'umanità è divisa nei due contrapposti eserciti. Chi scrive ha l'onore e l'orgoglio di militare, da umile fantaccino, con il sentimento e con la ragione, nell'esercito che ha tra le sue guide — per quanto attiene alla recente storia d'Italia — il tenente di fanteria Carlo Borsani.

Dopo aver così regolato i conti con una tra le « parole maledette » che la cosiddetta retorica ci consegna in retaggio e che l'antiretorica mette al bando — la parola « soldato »; dobbiamo adesso, per parlare compiutamente dell'uomo Borsani, fare i conti con un'altra e ancor più maledetta parola, la più maledetta tra tutte, perché la più imbarazzante: la parola « Patria ».

Borsani fu infatti quel che si dice, o si diceva, nel senso risorgimentale del termine, un « patriota ». Come, perché, quando più spiccatamente lo fu? Ci aiuta a comprenderlo una sua frase: « L'illegalità eroica è la legge costante della nostra Storia, poiché illegali furono Mazzini e Garibaldi, i

Mille e gli Eroi della Repubblica romana, i Bandiera, i Menotti, gli Oberdan, i d'Annunzio » (dal discorso al popolo di Varese — del 6 agosto 1944). Non voglio dire, con questo, che Borsani sia diventato patriota, o abbia meritato di essere definito patriota, dopo avere aderito alla RSI, nello spirito di quella che egli chiama « la illegalità eroica ». Certo, egli era anche prima, lo era per formazione spirituale autonoma, un buon patriota, un grande Italiano; ma può ben dirsi che egli abbia sentito la Patria nel momento in cui sentiva di poterla perdere, nel momento in cui se la ritrovava accanto, da figlio amoroso e trepido, cieca come lui, mutilata come lui, in pericolo mortale come lui, angosciata e straziata come lui; ma come lui capace ancora di miracolose resurrezioni, di indomabili energie, di risorgenti speranze.

E dobbiamo aggiungere che egli sentì massimamente la Patria nel momento in cui la sentì e la vide tradita. Anche sul tradimento è stata imbastita tanta retorica, confessiamolo pure, persino da parte nostra. Generazioni intere sono apparse complessate dal tradimento, inquinate dal complesso del tradimento, impaurite o almeno intimidite dal sospetto del tradimento. Mussolini che senza dubbio ne fu la vittima prima e maggiore, non amava troppo sentirne parlare; e se è vero che egli stesso coniò, per la « Corrispondenza Repubblicana », la frase famosa: « Il tradito può essere un ingenuo, ma il traditore è sempre un infame », è anche vero che quella stessa frase egli fece presto scomparire dai titoli dei giornali, perché la qualifica di « ingenuo » gli pesava e gli cuoceva più, forse, di quanto non lo esaltasse e lo nobilitasse la qualifica di « tradito ». Non dobbiamo e non possiamo, però, dimenticare che il tradimento ci fu; e che esso non consistette tanto nell'abbattere, con qualunque mezzo, il regime fascista o nel considerare nemico l'alleato e alleato il nemico, quanto nel trascurare del tutto, in quei frangenti, le sorti del vero anche se inconsapevole e per molti versi involontario protagonista della tragica vicenda, il popolo italiano; e poi, trascorsi quei tempestosi frangenti, nel continuare a considerare e a trattare il popolo italiano, comunque i singoli si fossero schierati, come una specie di gigantesca res nullius, come un popolo di sudditi, su cui si potesse impunemente esercitare la ferocia dei comunisti e la cupidigia di servilismo di tutti gli altri. A ben pensarci, dunque, i Capi furono traditi fino ad un certo punto, perché, sia pure in limiti ristretti, ebbero la possibilità e qualche volta il tempo per potersi difendere, guardare, riparare. I gregari no; i gregari furono traditi del tutto, senza scampo, né remissione, né riguardo alcuno. E Carlo Borsani fu uno tra i più traditi; perché furono traditi i suoi Morti, perché furono traditi i suoi occhi.

Furono traditi i suoi Morti. È di Borsani la frase: « Oggi è il sangue dei Morti che segna i confini della Patria « (radiomessaggio ai giovani — 10 novembre 43). E quando leggeremo assieme, nel prossimo capitolo, il suo « diario di guerra », sentiremo assieme che cosa egli provava per i suoi soldati, e naturalmente in primissima linea per i soldatini che avevano perso la vita, o avevano subito gravi mutilazioni, per servire la Patria. Non era neppure concepibile che la Patria fosse tradita nei suoi Morti, se il sangue dei Morti segnava, nell'animo di Borsani, i confini della Patria. Egli era troppo generoso, e troppo buon cristiano, per maledire chicchessia; ma non c'è dubbio che nell'animo suo i Morti per la Patria maledicessero coloro che avevano abbandonato, nell'infuriare della tragedia, il popolo italiano ad un duro e vergognoso destino.

Furono traditi i suoi occhi, anche per un motivo che balza da una delle pagine del citato libro di Humanus, quella in cui viene descritta la vicenda di guerra, sul fronte albanese, che costò la vista a Carlo Borsani. Leggiamo! « Nel marzo del 1941 avvenne l'azione nella quale Borsani perdette gli

occhi e, per un miracolo, non fu seppellito vivo. Il comando aveva disposto l'avanzata, che doveva essere il preludio del crollo del fronte avversario, per il giorno 9 marzo. *L'ordine era stato diramato nel modo più riservato, ma, come tante volte è avvenuto nella nostra disgraziata guerra, il tradimento era in agguato e l'ordine fu conosciuto dall'altra parte.* Poco prima dell'inizio dell'azione, da un'altura il nemico cominciò un tremendo fuoco concentrato, che sconcertava i nostri piani e minacciava di farli fallire. Bisognava identificare esattamente la postazione delle mitragliatrici per controbatterle e all'uopo fu scelto un plotone di volontari. Bisognava attaccare la posizione nemica, per attirarsene addosso il tiro. L'ordine era questo: prendere la posizione, o morire. Il sottotenente Borsani si offre di comandare il gruppo dei volontari della morte ». Il resto è noto. Dato in un primo tempo per morto, trasportato più per umana pietà che per fondata speranza in un ospedale da campo, miracolosamente recuperato alla vita, Borsani perdette gli occhi: li perdette per il suo eroismo consapevole e intelligente (non si trattava di dar prova di valore; si trattava di sventare una contromanovra del nemico, da cui dipendevano le sorti di tutto il fronte); li perdette anche *per il tradimento;* per uno di quei tradimenti spiccioli (ma grondanti lacrime e sangue; sangue di soldatini, lacrime di mamme e di spose e di figli, non di dittatori o di generali), che precedettero e facilitarono il tradimento di fondo.

Borsani, dunque, sentì la Patria mutilata, sentì la Patria tradita, nel momento in cui anche al tradimento egli doveva la propria mutilazione; e con gli occhi dell'anima, in cui nel buio che su di lui era precipitato si racchiudeva ormai tutta la sua capacità di luce, cioé di vità spirituale, vide la Patria più luminosa e pura di quanto prima l'avesse mai vista, mai sentita, mai sofferta, mai amata. Se questa è retorica, al diavolo chi se ne preoccupa!

Un siffatto patriottismo avrebbe potuto degenerare in faziosità, in settarismo, persino in una natura semplice come quella di Carlo Borsani, o avrebbe potuto esplodere in rabbia, se l'Eroe non fosse stato assistito da una superiore e costante serenità. Non ha certamente tutti i torti il De Felice, quando, nella sua « Intervista sul fascismo », scrive che « in tante manifestazioni della Repubblica di Salò c'è un potente pessimismo tragico, un tragico senso della morte che incombe ». Ma è una considerazione che non tocca, o tocca solo marginalmente e occasionalmente, il patriottismo di Carlo Borsani; cui la speranza, e non davvero la speranza di vicini successi o di immediate rivincite, ma la speranza, la fiducia nella rinascita della Patria, non venne mai meno. Il motto che egli assunse come insegna — « Non mi arrendo » — non aveva dunque nulla di presuntuoso. Non si sarebbe mai arreso al nemico perché non si sarebbe mai arreso al destino. Infatti non si arrese mai alla cecità; ne fece anzi uno stimolo a meglio vedere nelle vicende e nelle sventure umane; giunse quasi a considerarla un privilegio. Leggendo, nello scritto inedito « Fu un mattino di marzo », la sua frase bellissima, forse la sua più bella: « Il cielo non muta, se l'occhio non lo può più contemplare », mi sono ricordato l'altro cieco di guerra, Carlo Delcroix, che ascoltai mentre parlava a Trieste, in piazza della Unità, e diceva: « Iddio ti ringrazio per avermi reso cieco; perché se vedessi contemplerei adesso, nell'ora del tramonto, le tremolanti luci dell'Istria che ci hanno strappato e non reggerei forse allo strazio di tale visione ». Mi sono ricordato di quell'altro cieco; e ho pensato, in un brivido, che forse l'uno e l'altro aveva ragione nel sentirsi privilegiato e benedetto da Dio, privilegiato e benedetto per non essere costretto a vedere, a vedere con la luce dei propri occhi, lo scempio della Patria. Una sola volta la moglie lo vide piangere perché cieco; quando, na-

tagli la bambina, non poté contemplarne, dalla culla, il primo sorriso.

Un'altra « parola maledetta » bisogna pronunciare per lui: martire. Martire nel senso antico del termine, cioè « testimone ». È, in quel senso, la parola più grande, che tutto purifica e santifica. Testimone è colui che paga, colui che solo da sé attende le proprie verifiche, colui che cristianamente intende e pratica la testimonianza come sacrificio, fino al sacrificio supremo; e che neppure nel momento del sacrificio supremo disperde la superiore serenità che Iddio gli ha dato.

Carlo Borsani fu veramente un testimone, un martire, in vita e in morte. Humanus, in una lirica a lui dedicata — « Veglia funebre » — così lo interpreta nel momento supremo: « ...ma spalancasti le braccia / come ucciso in buona battaglia / spruzzando dalle ferite / la benedizione del sangue / sugli assassini ». Borsani avrebbe certamente sottoscritto tali espressioni, che rispondevano al suo sentimento e al suo stile. Infatti, lo stesso Humanus rivela che la generosità di Borsani si manifestò ogni qualvolta gli fu possibile: « A Borsani ricorrevano tutti coloro che avevano bisogno di un valido appoggio per le loro personali sventure, e nessuno ricorreva invano. Moltissimi furono coloro che, col suo intervento, furono salvati da persecuzioni e deportazioni. Anche persone che, oggi, godono di rinomanza nazionale e che speriamo non abbiano dimenticato il benefizio ». Parole pesanti, queste ultime, che purtroppo (furono scritte nel 1948) non hanno avuto e non avranno mai più un concreto riscontro; ma che fanno ritenere per certo che « qualcuno » avrebbe dovuto ricordarsi dei benefici ricevuti dalla generosità di Carlo Borsani.

E invece... Neppure dopo la morte si è placata l'ira nemica. Anzi, l'estremo oltraggio alla memoria dell'Eroe è stato perpetrato parecchi anni più tardi, quando la magi-

stratura ha sentenziato il « non luogo a procedere », nel 1952, contro coloro che avevano prelevato Borsani dal padiglione oftalmico, in quanto « tale atto era coperto da amnistia », quasi si fosse trattato di un reato politico. Si giunse persino a supporre, in quella occasione, che Borsani fosse stato vittima di « linciaggio popolare », durante il tragitto da un luogo all'altro di detenzione, oppure che fosse stato « benevolmente soppresso » dagli stessi accompagnatori, per evitargli uno scempio peggiore. Tali furono le risposte che la magistratura seppe dare alla vedova, che aveva promosso l'azione giudiziaria per la ricerca dei colpevoli.

Concludiamo questo capitolo sulla personalità umana di Carlo Borsani con le testimonianze di due antifascisti che abbiamo più volte citato: il liberale Pietro Operti e il socialista Carlo Silvestri. La testimonianza di Silvestri è in chiave prevalentemente politica, quella di Operti è in chiave morale e spirituale. Ha scritto Silvestri, su « Meridiano d'Italia », autocitando ciò che egli stesso aveva scritto alla sezione della Corte d'Assise di Roma, il 12 febbraio 1947: « L'assassinio del leader socialista Giacomo Matteotti rimane più che mai un delitto esecrando contro i principi della libertà e della democrazia, principi che sono stati altrettanto tragicamente offesi dall'uccisione dell'eroico cieco di guerra e Medaglia d'oro Carlo Borsani, avvenuta il 29 aprile 1945. Mentre sul piano storico la responsabilità politico-morale della uccisione di Matteotti ebbe la sua polemica rivendicazione nel discorso del 3 gennaio, l'assassinio di Borsani non è stato ancora oggetto di sconfessione e deplorazione ufficiali e rimane pertanto tuttora coperto dalla responsabilità del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia. Per rompere la spirale della vendetta e riconciliare gli Italiani idonei ad intendersi sopra un programma sociale ed economico da sintetizzarsi in cinque parole: « andare avanti, non tornare indietro », bisogna che si arrivi a considerare Matteotti e Bor-

sani egualmente martiri della causa della libertà e della democrazia italiana. Per mio conto ho anticipato i tempi e i ritratti di Giacomo e di Carlo sono racchiusi nella stessa cornice, a simbolizzare la mia ideale aspirazione ad una ricomposta unità degli Italiani che abbia per fondamento il senso della giustizia e della morale pubblica, talché il delitto politico nelle sue molteplici manifestazioni sia bandito dalla vita nazionale ».

Ha scritto Operti, nella prefazione al libro di Humanus: « L'uccisione di Borsani fu un delitto contro l'Italia e contro l'anima umana. Ma forse i popoli hanno bisogno di erigere ad ora ad ora un patibolo per innalzare in esso sopra il livello comune un loro figlio incolpevole affinché tutti lo vedano per sempre e tutti scoprano in quel volto esangue un lineamento della nobilità a cui la specie umana può sollevarsi in virtù della legge morale che, sola, differenzia la specie dai bruti.

Per tal via il sacrificio assume il significato di redenzione, e ciò è vero da quando fu eretto il più alto patibolo: la Croce ».

Come non ricordare, leggendo queste espressioni, l'altissima croce che sovrasta il grande sacrario eretto a pochi chilometri da Madrid, nella Valle dei Caduti, dei Caduti dell'una e dell'atra parte?

Come non invidiare il popolo spagnolo, che agli orrori della guerra civile ha potuto far succedere la cristiana pietà e la civiltà riparatrice?

Come evitare i raffronti, non in termini di democrazia formale ma di libertà sostanziale?

E come sfuggire ai giudizi, anzi al Giudizio che si leva dal sepolcro, e dal martirio, di Carlo Borsani?

BORSANI - IL POETA

Questo capitolo si intitola « Borsani - Il poeta » e non « Borsani - Lo scrittore », perché, sebbene gli scritti che di lui ci sono rimasti appartengano più alla prosa dei racconti, dei discorsi, degli articoli, dei messaggi che non alla quantitativamente esile sua produzione lirica, può ben dirsi che Borsani è stato un poeta, soprattutto un poeta, e in fin dei conti soltanto un poeta. I suoi versi più belli li ha scritti in prosa, come quel bellissimo, che abbiamo già citato: « Il cielo non muta se l'occhio non lo può più contemplare », e come altri che adesso citeremo. Ma con un'altra e più compiuta citazione vogliamo aprire il discorso su Borsani-poeta; la citazione di quel passo di « Fu un mattino di marzo », in cui più che altrove il poeta Borsani ha manifestato se stesso, potrei persino dire ha compreso fino in fondo se stesso, senza quelle incertezze spirituali che sono proprie di tanti poeti, anche grandi; e ci ha quindi offerto la misura e la chiave della sua arte. Ascoltiamolo: « Io penso, e il motivo di questo mio pensiero è nella gioia particolare che io provo a vivere, che la felicità spirituale dell'uomo in altro non consiste se non nella capacità del suo spirito di bastare a se stesso, di illuminarsi e di nutrirsi attraverso un processo formativo di principi e di ideali tra i quali distendere l'arco infallibile delle proprie conquiste. Naturalmente questo programma spirituale non è fiorito in me con la stessa improvvisazione con la quale ai miei occhi fisici venne a mancare la luce. Ma tale programma è la tela operosa i cui fili mirabili sono la remo-

ta educazione spirituale che fu alla base della mia vita e delle mie azioni, per virtù della quale ho creduto nei valori ideali che governano la vita dei popoli e degli individui; e sulla quale da gran tempo è fiorito un linguaggio che Dio concede in maggior misura alle anime che più sono disposte ad intenderlo nelle Sue creature, esistenti in quanto partecipano del Suo amore e celebrano la Sua potenza e la Sua gloria: il linguaggio della poesia. I miei occhi spirituali sono queste due virtù che hanno una comune origine divina e una comune manifestazione umana: la fede e la poesia ».

Ecco Borsani poeta: dalla « remota » educazione spirituale, ai « valori » che *governano* la vita dei popoli e degli individui (attenzione: i « valori », quegli stessi valori di cui è alla ricerca tanta parte della gioventù contemporanea, intesi non come punti di riferimento culturale o morale, ma come base e condizione per la governabilità della vita, globalmente intesa, degli individui e dei popoli), alla ispirazione poetica come dono divino (siamo dunque, con la poesia di Borsani, ad una specie di ritorno stil-novistico in panni moderni), fino alla identificazione di fede e poesia. Siamo dunque alla perfetta armonia, forse addirittura alla sintesi, tra valori umani e valori poetici; siamo dunque alla interpretazione e alla espressione perfetta di quell'umanesimo della cultura cui abbiamo fatto riferimento nella introduzione al nostro lavoro.

Poiché una indagine di questo genere deve trovare espressione anche in un giudizio, bisogna onestamente dire che Carlo Borsani non fu certamente, né mai pensò di essere, un grandissimo poeta; perché non bastano, ovviamente, le genuine fonti della ispirazione per creare e determinare la grande poesia. Ma altrettanto onestamente bisogna dire che Carlo Borsani merita un posto nella lirica italiana dei nostri tempi (lirica in quella accezione vasta di cui abbiamo parlato); e che sbaglierebbe chi pensasse che abbiamo dedicato

un libro della biblioteca culturale di destra a Carlo Borsani soltanto perché Carlo Borsani fu l'eroe del fronte albanese e il martire della Repubblica Sociale Italiana. No: la sua poesia sgorgò dal sacrificio e dal martirio; ma il sacrificio e il martirio sarebbero rimasti infecondi e privi di significazioni spirituali ma anche culturali, se Carlo Borsani non avesse, per dono divino, saputo tradurli in un messaggio, altissimo, poeticamente struggente, di vita, di morte e di resurrezione. Uno tra i piú limpidi messaggi cristiani che la poesia abbia regalato alla storia.

Se tutto è poesia, nell'opera di Borsani, tutto è autobiografia. Come accade quasi sempre agli scrittori la cui ispirazione è tutta interiore, Borsani parla sempre in prima persona, anche quando, e ciò del resto capita di rado, egli sembra dimenticarsi di sé. Le sue liriche come le sue prose sono una continuata autobiografia spirituale. Valga qualche citazione per confermare questa fondamentale caratteristica della poesia di Borsani.

Ecco, dalle « Liriche », il più limpido autoritratto che Borsani abbia scritto:

« Di me diranno un giorno le Scritture
della Patria: Egli fu il poeta buono,
il Poeta che amò le creature,
che visse nella luce del suo dono,
il Poeta che amò tutte le stelle
e tutti i fiori e i canti della terra;
che balenò tra le figure belle
consacrato dal crisma della guerra » (« Di me diranno... »).

Lo stesso motivo si coglie nelle terzine del sonetto « Confessione »:

« Perché bevvi la luce di un mattino
che della gloria aveva il solo incanto,
oggi sorrido al mio nuovo destino;

e vinco; e nel dolcissimo abbandono,
or che mi basta viver del mio canto,
so veramente d'essere più buono »;

e in una strofa di « Virtù d'amore » (sempre nella raccolta delle Liriche):

« Mi basta riveder ciò che ho veduto
di questa vita che agli occhi fu breve.
Ho la stessa speranza di quel tempo
ed una forza nuova: la mia fede
rinnovata nel sangue e nell'amore ».

C'è ovunque, né potrebbe essere altrimenti, il riferimento a quel fatale 9 marzo, al giorno in cui si spense la luce dei suoi occhi; e muovendo da quel riferimento c'è la cristiana parabola delle tenebre fisiche da cui nasce la luce dello spirito, la forza della fede, il miracolo della poesia; in una perenne armonia di valori culturali e morali. « Il Poeta buono », che ci ricorda il « bello e buono » della tradizione culturale ellenica.

Quando Borsani fa riferimento alla sua educazione culturale, conviene ricordare che, dopo essersi iscritto alla Facoltà universitaria di Giurisprudenza, e dopo averla frequentata per un anno, prima della guerra, egli interruppe gli studi a causa del richiamo alle armi e li riprese, cieco, nel 1941, quando si iscrisse alla Facoltà di Lettere, per laurearsi l'anno successivo, con una tesi su « Poesia classica e moderna ». A conclusione della discussione sulla tesi, il presidente della commissione, prof. Galletti, invitò Borsani a recitare una delle sue liriche, che già avevano conseguito una certa popolarità, e Borsani recitò: « Vive la speranza », una delle liriche sue in cui s'ascolta il respiro del non lontano martirio:

« ...C'è come un saluto
di qualcuno che va per non tornare
forse mai più tra noi che siamo vivi
per morire domani ».

Quanto alle fonti culturali della ispirazione del poeta, è facilissimo ravvisarle in Pascoli, in Carducci, in d'Annunzio, soprattutto nel primo, anche per una più intima affinità spirituale. C'è, di tipicamente pascoliano, il sentirsi perennemente fanciullo, il costante e quasi fatale richiamo ad una tematica morte-vita (l'uccisione del padre in Pascoli, la improvvisa cecità in Borsani), la natura contemplata come bellezza fonte di bontà; mentre a Carducci e d'Annunzio risalgono chiaramente poesie e prose (specie i discorsi) di ispirazione nazionale; e mentre qualche cosa di De Amicis può ritrovarsi nei racconti di guerra, in quel diario con tutti i nomi dei personaggi minuti, che ci fanno ricordare i minuti personaggi della scuola deamicisiana. Qua e là, un richiamo leopardiano:

« La placida luna guardava
l'immenso stupore notturno »;

e del Leopardi la virtù prima, quella evocata con straordinaria efficacia nel saggio critico del De Sanctis, la virtù consistente nel trarre dalla morte la vita, dalla negazione l'affermazione, dal dubbio la certezza, dal pessimismo la fede nella umanità che malgrado tutto, dolorante, avanza e si migliora.

Quando si parla della « popolarità » che Borsani aveva già raggiunto con i suoi versi, ci si riferisce anche a qualificati riconoscimenti che non mancarono al giovane poeta. Quando uscì, editore Garzanti, la prima raccolta di liriche di Borsani — « Gli occhi di prima », le liriche concepite prima della mutilazione — l'Accademico d'Italia Angelo Gatti ne fece la seguente presentazione, che merita di essere riferita, perché in essa non c'è nulla di formalmente encomiastico:

« Lettore, questo libro è di un giovane, d'un soldato fe-

rito e di un poeta. Ha del giovane le audacie e le incertezze, le speranze e le delusioni, gli impeti e le stanchezze, le gioie e le malinconie; queste, sopra tutto, inesorabile presagio, nell'età più bella, dei dolori futuri. A questo giovane, la guerra e la sorte hanno dilaniato il corpo e spento la luce degli occhi; egli sa, quindi, la bellezza dell'azione, la necessità del sacrificio, la religiosità della esistenza. Sopra tanti patimenti e tanti affetti, splendido fiore, è sbocciata la poesia; che li ha consacrati dando loro, con l'animo e con la voce commossi,suono, movimento, colore, profumo. Accogli dunque benevolmente il libro. Questo giovane poeta compendia in sé una lunga vita ».

Di Borsani fu amica e ammiratrice la poetessa Ada Negri, accademica d'Italia, che seguì amorosamente l'opera e la vita del giovanissimo Eroe. Si legge in una sua lettera del 31 luglio 1942: « Caro amico, ho avuto il vostro dono. Il sonetto è assai bello, ricco di un profondo e misterioso pensiero. Le pagine dedicate ad Alessandro Costa, l'Eroe vostro Compagno di guerra, le debbo e voglio rileggere con calma: molta parte di Voi, la miglior parte di Voi, credo sia in esse, e conviene pesarne ogni parola ». E in un altro biglietto, del marzo 1942: « Poesia e Amor di Patria vi assistano lungo il cammino rischiarato dalla luce che non si spegne mai ».

Abbiamo inizialmente individuato le fonti della ispirazione lirica di Borsani. Vediamo adesso, analiticamente, quali sono i motivi di fondo, cioè quale è la tematica, della sua poesia. Se nella prima ricerca ci ha aiutato il poeta, con le mirabili espressioni che abbiamo ripreso da « Fu un mattino di marzo », in questa seconda e più dettagliata analisi ci assiste Franca Borsani, la sposa fanciulla, con la « prefazione » alle Liriche. È una poeticissima pagina. Averla saputa ispirare alla moglie costituisce, per la memoria di Borsani, una attestazione commovente di quella capacità di

« messaggio » in cui abbiamo più volte riconosciuto la forza del poeta. Ascoltatene l'apertura: « Era d'aprile. Una giornata venata di azzurro e di sole. Ci eravamo seduti sulla terrazza e Carlo aveva voluto ascoltare l'ultimo capitolo del Fedone. Ho ancora negli occhi la terrazza assolata, il bucato che si gonfiava allegramente sulle corde tese, e noi due: Carlo e Franca. Ignoravamo che quelle pagine sarebbero state le ultime lette insieme ed eravamo sereni. Leggevo in greco e Carlo traduceva sottovoce. Ogni tanto mi pregava di soffermarmi e commentava per me i vari passi. Risento le nostre voci... « Critone gli chiuse la bocca e gli occhi »...

E adesso traduciamo in linguaggio di vita e di morte. « Era d'aprile ». Già: era l'aprile 1945, la vicenda era sul finire, si stavano snodando quelle che Togliatti ebbe a definire « le radiose giornate », tutto stava crollando, era imminente e scontata la definitiva sconfitta della parte in cui Borsani volontariamente militava, pensieri di morte inevitabilmente affioravano, venivano alla superficie, facevano contrasto con l'azzurro del cielo, la terrazza assolata, il bucato che si gonfiava *allegramente,* l'implacabile impassibile assurda serenità della natura. Franca e Carlo leggono assieme, cioè Franca legge, Carlo ascolta, traduce, commenta, ritiene prodigiosamente a memoria, come sta facendo da quando si sono fidanzati. Carlo « ha voluto ascoltare » l'ultimo capitolo del Fedone; « ha voluto »: è dunque una lettura di preparazione spirituale alla morte. Alla morte o alla resurrezione? I due sposi sono sereni, perché ignorano che quelle pagine « sarebbero state le ultime lette insieme »; ma sono sereni perché Carlo ha scelto le ultime pagine del Fedone, le pagine in cui la civiltà ellenica si consegna alla civiltà cristiana e le affida il compito di portare avanti il linguaggio dell'uomo che trapassa e non muore.

Il senso religioso della vita è dunque il primo motivo di fondo della lirica di Borsani. A questo motivo si collega

l'altro grande motivo, che è proprio di quasi tutti i grandi poeti: Vita e Morte, Amore e Morte. La morte che di frequente incontriamo nei versi e nelle prose di Borsani è peraltro più francescana che leopardiana, è « nostra sorella morte », perché il poeta la contempla quasi esclusivamente sul volto e sulle membra dei soldatini del suo adorato « Settimo »; ed è una morte, quella, umile quanto coloro che inesorabilmente ma teneramente colpisce; è una morte che non li porta neppure lontano, perché dietro ogni angolo del fronte c'è il cimiterino « di noi soldà ». È la morte come offerta, sia da parte di chi, come l'Eroe con la maiuscola, ha concepito e praticato la vita come conquista, consapevolmente e in prima persona; sia da parte di coloro che, come gli eroi con la minuscola, gli eroi che sono tali ma non hanno mai pensato di poterlo essere, hanno istintivamente donato tutto quello che possedevano, la vita stessa, e adesso riposano tranquilli, a testimonianza d'un costume, d'una età, d'un destino.

Ma di questi eroi con la minuscola parleremo tra poco, quando passeremo in rassegna, nel « diario di guerra », le figurine deamicisiane messe in scena dalle prose di Borsani. Nelle liriche campeggia l'Eroe con la maiuscola, tipico anch'egli della concezione morale del poeta. È l'Eroe generoso, incapace di odio, l'Eroe che lotta per amore. Ecco la chiusa della « Canzone di Nettuno », rimasta inedita fino a quando non fu pubblicata, nel dopoguerra, su « Meridiano d'Italia »:

« Sorgi a vincere il mondo, Italia mia,
serena e forte come l'innocente
anima nuova degli eroi che in armi
repubblicane, vennero a Nettuno
per morire d'amore... ».

L'inizio è dannunziano, o carducciano, con quel prepotente: « Sorgi a vincere »; ma immediatamente dopo l'anima mite di Borsani prende il sopravvento e si ricongiunge all'anima « innocente e nuova » degli eroi di Nettuno, accorsi lì « per morire d'amore ». Ai quali eroi di Nettuno si accostano, nel sogno di Borsani, gli eroi omerici, che hanno combattuto e sono morti nel nome dell'amore: « l'amor che più sofferse e più perdona » (questo è l'ultimo verso del poemetto « Omero », che è la più impegnativa tra le liriche classicheggianti di Borsani).

Da questa tematica eroica si passa alla tematica nazionale e patriottica, o più propriamente alla tematica nazionalistica della Repubblica Sociale Italiana. Ma anche qui si impone la personalità di Borsani. Certo, i temi sono quelli e non potrebbero essere diversi; ma l'assenza dell'ingrediente odio è totale. Franca Borsani così conclude la mirabile e già citata prefazione alle liriche:

... « Critone gli chiuse la bocca e gli occhi.
A Te chi ha chiuso gli occhi, Carlo? ».

Qualunque altra vedova avrebbe inserito, a questo punto, la parola « assassini » o qualsivoglia termine che la ricordasse. Come non pensare, in risposta a quell'interrogativo dolente, che nessuno gli chiuse la bocca e gli occhi, perché quattro sciagurati, dopo averlo ucciso, lo misero su un carretto della spazzatura e lo gettarono in una fossa? Come non pensarci, come non inveire, come evitare che il dolore e lo sdegno si costruiscano le proprie invettive? Ma Franca è stata educata da Carlo; ha vissuto con lui in comunione spirituale; e sa di dovere scrivere così perché Carlo avrebbe scritto esattamente così.

È poesia di Patria, certo; ma la Patria stessa è umanizzata come una creatura che soffre, è, se San Francesco ci permette di esprimerci così, « nostra sorella Patria », quale davvero l'abbiamo sempre sentita, quale l'abbiamo soprattutto sentita, e la sentiamo, dal momento in cui ci è sembrato di doverci sedere al suo capezzale.

... « a questa poesia
corona è il sangue che per te ho versato,
divina ed infelice Patria mia » (« Come una volta », in « Liriche »).

Così la canta il poeta; e ci ricorda che Qualcuno la definì « adorabile », proprio quando tutto sembrava perduto, quando tutto era perduto, e tuttavia i lineamenti della Patria « divina e infelice » apparivano più limpidi a chi tanto l'amava.

È anche, non dimentichiamolo, poesia di Libertà:

... « santa almeno resti, la memoria
(si legge nel già citato poemetto « Omero »)
di chi morì per non servire, oppresso
dal disonore ».

Ed è, lo si è visto, la più schietta, la più semplice, la più scabra e schiva, la più umile, la meno retorica, nel senso enfatico della parola, tra le liriche nazionali e nazionalistiche. Il che ci consente di richiamare il lettore, e soprattutto il giovane lettore, al senso vero di quello che abbiamo inizialmente detto circa la famigerata « retorica » che così spesso viene attribuita a chi pronuncia, in Italia, le « parole maledette ».

Ma il più alto motivo poetico, nella lirica di Borsani, è quello che sgorga, in mille rivoli, dalla cecità: in mille rivoli, perché le variazioni sul tema sono infinite, senza che peraltro il tema stesso diventi mai ossessivo. In Borsani c'è l'orgoglio della cecità, della cecità superata e vinta dalla luce interiore; ma ce n'è anche il pudore, quasi lo mortificasse il peso del sacrificio. Abbiamo detto che il più bel verso Borsani lo ha forse scritto in prosa, quando ha significato che il cielo non muta se gli occhi non lo possono vedere più. E abbiamo citato la mirabile prefazione di Franca Borsani alle liriche del marito, con il richiamo all'ultimo capitolo del Fedone. Sentitene adesso un altro passo. Franca ha letto il brano del Fedone in cui si narra di Critone che chiude la bocca e gli occhi di Socrate. E Carlo commenta: « Se mi ricordo di essere cieco, di avere gli occhi già chiusi, mi sento un po' morto ». Notate il « se mi ricordo »... È una cecità, quella di Borsani, così luminosa, che egli deve ricordarsi di essere cieco. Il suo stato normale, attuale, non è quello della cecità; deve ricordarsela, deve estrarla dal proprio martirio, per rendersene conto; e allora si sente « un po' morto ». Ma Franca reagisce immediatamente, amorosamente, perché non lo vuole cieco, cioè veramente, fisicamente e anche moralmente cieco, il suo uomo. E ribatte: « Mai mi sono accorta che tu fossi cieco. Non avrei potuto sposare un cieco, io! ». La vittoria sulla cecità è, così, duplice, è di entrambi; e a maggior ragione Carlo la può celebrare, superando e la cecità e il soffio della morte che alita, nei momenti di umano sconforto, sulle sue pupille. Tra le liriche in cui più vivo e più alto si leva il cantico di vittoria della luce e della vita, sentiamo la chiusa di « Desiderio »:

« Dischiudi la tua notte alla speranza;
essa è l'aurora; e al bacio delle stelle
prepara la tua fronte solitaria.
Luce sola è il pensiero; luce eterna
che non si spegne al soffio della morte ».

Ma la mite anima di Borsani raramente si desta al cantico della vittoria. Le sono più congeniali, e liricamente sono più validi, i momenti in cui la cecità si dissolve nel sogno: il rifugio dei ciechi, un rifugio carico di tutti i colori e vibrante di tutte le sfumature che le pupille non godranno mai più.

Sentiamo la chiusa dei « Mietitori »:

« In quest'ora di pace anch'io vorrei
sognare all'ombra del mio nuovo amore,
d'un bimbo gli occhi, i riccioli, il sorriso
e tanta luce che disciolga i veli
della mia notte a un'estasi infinita ».

Questa lirica è del giugno 1943, la piccola Raffaella non è ancora nata; e il sogno del poeta, un sogno che lo accompagnerà fino al momento della morte, fino al momento in cui Carlo affronterà il mitra degli assassini stringendo tra le mani le scarpette di lana della bambina mai contemplata, il sogno ricorrente del poeta è sempre questo, è soprattutto questo.

I bimbi, la madre... Nella bellissima lirica « il Ritorno », il poeta immagina di tornare nella casa materna e prega la madre di non piangere alla vista del figlio cieco e le chiede di poter guardare « in fondo a tutti i sogni del passato », le chiede di poter vedere tutti i suoi antichi sogni di ragazzo con le pupille della madre stessa. Non credo che altro poeta cieco abbia mai espresso una immagine così struggente e tenera: l'immagine del figlio che vuol sognare i propri sogni di ragazzo trasferendoli nelle pupille della madre.

Un altro poetico concetto sulla cecità veggente compare nel poemetto « Omero », ove si legge:

« È triste non veder ciò che più s'ama,
ma dolce amare il non veduto aspetto
delle cose che a noi parlan d'amore ».

La cecità, dunque, è triste; ma al tempo stesso è dolce, e la dolcezza supera persino la mestizia, perché le cose « non vedute » parlano d'amore: proprio perché « non vedute », sono libere da tutte le scorie della terra e riposano in una spiritualità che le sublima.

Al sogno veggente Borsani dedica l'ultima sua lirica. È il 21 aprile del 45, è notte, Franca riposa, Carlo accarezza i suoi riccioli neri, e depone « sulle chiuse innocenti pupille i baci della notturna felicità ». Ne nasce il poetico raffronto tra la luce « fuggitiva » che inonda gli occhi di chi vede, e il sogno che di notte, nel silenzio, « versa dal suo grembo immagini care e visioni amorose ». Siamo nel grande filone poetico (foscoliano, leopardiano) della notte che vibra di

presagi di morte (... è il 21 aprile 45) e trasmette messaggi di luce e di vita. La vita che continua, che continuerà dopo l'aprile del 45 per la nascita di Carlo junior, che continuava dopo il martirio del marzo 41, per la nascita della primogenita Raffaella. Tenerissima, l'abbiamo vista, l'immagine della madre cui il poeta chiede di poter rivedere, con le « sue » pupille, i vecchi sogni d'infanzia. Altrettanto e forse più tenera l'immagine della figlioletta, che nel primo anno di vita ispira al poeta questi versi:

« Bello è veder con gli occhi tuoi la vita,
o prima figlia del mio nuovo amore,
come una fiamma dal mio sangue uscita ».

Siamo proprio nel grande filone poetico italiano: dalla notte la luce, dalla morte la vita, la vita che s'infutura. Come la poesia dei poeti veri, che credono nei valori di cui la vita dell'uomo è intessuta.

« Verrà un giorno — scrive Borsani nel mirabile « Fu un mattino di marzo » — che una nuova vita si innesterà sulla mia e che un nuovo uomo avrà col mio cuore anche i miei occhi. Sarà quello il giorno del mio trionfo e della mia felicità perché sarà compiuto il miracolo della luce nata dalla tenebra. Quel giorno alzerò sulle braccia il figlio del mio ultimo amore, verso il cielo della Patria, e pregherò Dio della mia terra affinché lo segni col mio sangue e lo consacri nel mio nome, alla mia stessa fede ».

Quel giorno materialmente non è giunto, ma spiritualmente si è inverato. Il Dio della terra e della fede di Carlo Borsani ha fatto sì che il messaggio del poeta si concretasse in una umana realtà.

A questo punto, sarebbe artificioso operare una distinzione tra scritti in versi e scritti in prosa, e anche tra prose letterarie e prose politiche di Carlo Borsani. Il discorso continua, la tematica è la stessa, anche se, ovviamente, negli scritti e discorsi politici il lirismo autobiografico dell'autore

cede il passo alla predicazione, e quindi alla oggettivazione del messaggio relativo ai valori, ai principi, ai grandi dibattiti di fondo sulla guerra, sul tradimento, sui doveri della gioventù.

Alla gioventù Borsani dedica il suo « diario di guerra ». Nella breve prefazione si legge: « Ai giovani soprattutto io dedico queste pagine povere, ma sincere, perché vi apprendano il documento della fede di una generazione infelice, ma pura, il cui entusiasmo ancor non si arrende all'inspiegabile, tragico destino ».

Alla gioventù Borsani dedica anche i suoi discorsi, i numerosi e coraggiosi e trascinanti discorsi da lui pronunciati nelle piazze e nei teatri di tutta l'Italia settentrionale, e anche a Roma fino a quando non fu occupata, durante il periodo della RSI. Con un radiomessaggio ai giovani si apre infatti la raccolta dei discorsi « agli Italiani », il 10 novembre del 1943. Il tema di fondo si racchiude in una endiadi: Patria e Giovinezza. « Poiché l'avvenire della giovinezza, dice Borsani, coincide per una legge prima e per una legge storica coll'avvenire della Patria, si deduce che Patria e giovinezza hanno in comune anche il destino ».

Le prose letterarie di Carlo Borsani — a parte il romanzo « L'Orfano », inedito e incompiuto, del quale ci siamo occupati del capitolo dedicato alle Opere — consistono essenzialmente nel più volte citato « Diario di Guerra - Eroi senza medaglia ».

Soffermiamoci un istante sul titolo, che è poi la chiave interpretativa del volumetto. Eroi senza medaglia sono quelli che Borsani considera i veri eroi, eroi anonimi, gli eroi di cui la letteratura e la storia non si occupano, gli eroi di cui per solito non si occupano nemmeno gli alti comandi militari, gli eroi — invece — senza i quali l'eroismo che appare, che risplende, che vince il tempo e lo spazio, non esisterebbe neppure, mancherebbe del suo prezioso humus, fi-

nirebbe per non avere senso o per avere il senso della momentanea esplosione di ardimento, frutto più di incoscienza, forse, che di autentico coraggio.

Nasce così, nel diario di guerra di Borsani, un nuovo volto dell'eroismo, il volto umano e popolare dell'eroe; e occorre dire che se tale visione dell'eroismo è propria di Borsani, si addice al suo temperamento, essa è però il frutto di una meditazione profonda e di una esperienza che non poté essere lunga, ma, dal fronte francese a quello albanese alla RSI, fu di una intensità e di una drammaticità senza eguali.

E diamo la parola a lui, perché più valide risultino queste nostre anotazioni: « L'eroe nasce dall'eroismo anonimo che prepara e consente la sua affermazione » (capitolo primo del « diario di guerra »); e ancora: « Se la Patria un giorno doveva illuminare la mia cecità, dando al mio cielo come orientamento perenne una stella d'oro, fu perché la fede e il valore inconsapevoli e perciò più meritori e più grandi dei miei umili soldati, avevano nei giorni e nelle notti leggendarie della nostra vicenda guerriera, intessuto questo dono sublime ».

Si noti: « la fede e il valore inconsapevoli e perciò più meritori e più grandi dei miei umili soldati... ». Il paragone che Borsani propone è tra il proprio valore, il proprio sacrificio consapevole, e il valore, il sacrificio inconsapevoli dei suoi soldati; e sebbene dalla parte dell'eroe Carlo Borsani ci sia la perduta luce delle pupille, mentre dalla parte dei suoi umili fanti talora ci fu il sacrificio della vita, ma in molti altri casi ci furono ferite o mutilazioni molto meno gravi della cecità, il « più meritori e più grandi » che Borsani statuisce in favore dei suoi soldati, ha un significato assoluto e perentorio: il soldato, l'umile fante, è in ogni caso più meritevole di fronte alla Patria, di fronte alla comunità umana e civile,

di quanto non sia il titolato e consapevole e magari orgoglioso eroe, per due motivi di fondo:

— perché l'umiltà è *sempre* più umana, e quindi più valida, anche come messaggio, dell'orgoglio;

— perché nei moderni eserciti l'eroe singolo non avrebbe neppur modo di manifestarsi, se non esistesse un tessuto connettivo, alla base, fatto di umile e inconsapevole, ma fervido, spirito di sacrificio.

Infatti, nello stesso capitolo del « diario di guerra » si legge:

« La guerra è un fenomeno collettivo nel quale il singolo, quando riesce ad esprimersi, non è altro che il risultato di molte volontà ».

Borsani va oltre, nell'amore e nell'infinito rispetto che prova per i suoi umili soldati. Li considera suoi « giudici », suoi unici giudici, perché sono i soli che lo hanno visto a nudo, nei momenti terribili del sacrificio, e anche perché lo hanno contemplato dal basso e dal di dentro, in una autentica comunità e in una fraternità di intenti e di spiriti. E trova per loro le immagini più belle, quando scrive: « Nessuno degli uomini vivi e presenti intorno a me nel mio nuovo cammino può come loro intendermi, né giudicarmi, poiché se è bello e oserei dire tutto, guardarsi negli occhi, sono soltanto le loro pupille che mi guardano ».

Borsani, che ha dedicato alla madre e ai figli le immagini più belle, tratte dalla cecità: l'immagine delle pupille materne che debbono rivedere i sogni suoi di fanciullo, l'immagine delle pupille dei figli che vedranno per lui e avanti a lui; adesso inventa per i suoi soldati l'immagine delle loro pupille, che sono le sole capaci di continuare a guardarlo negli occhi.

L'eroe popolare prende rilievo, negli scritti di Borsani, non soltanto per considerazioni, per sentenze, per raffronti; ma anche per diretta esperienza, attraverso una narrativa

che è un modello di semplicità, e dalla quale nascono indimenticabili figure di soldatini. Ecco, ad esempio, come nasce un eroe (« Salvatore », in Eroi senza medaglia »):

« Un giorno, in cui più rabbiosa la tormenta sferzava le nostre piccole tende, nel vano chiaro del lembo sollevato, si disegnò una figura imbiancata dalla neve, ma diritta e intrepida come una baionetta: Salvatore mi aveva raggiunto.

Con stupore e sbigottimento lo esaminai: il viso era calmo, i suoi occhi ridevano furbescamente; le sue spalle quadrate reggevano una mitragliatrice leggera e i piedi...

— Dove sono le scarpe?

— Nello zaino.

— Perché non le hai calzate?

— Perché non sono riuscito.

— Come hai fatto allora a venire fin quassù?

Mi rispose semplicemente « Così ».

Salvatore aveva saputo che dove era il suo Tenente si soffriva e si moriva, ed ebbe quasi rimorso di averlo abbandonato. Avvolse i suoi piedi ancora sofferenti e gonfi in stracci neri che fissò con una corda sottile e con la sua indivisibile arma sulle spalle fece da solo tredici ore di cammino.

Quella sera il Colonnello annotava nel suo taccuino, accanto al nome del fante Salvatore Basta, la parola « eroe ».

Si noti che, poeticamente, l'umile eroe di Borsani è anche epicamente grande, in una trasfigurazione che non ha nulla di retorico. Ecco il fante Salvatore Basta, che giganteggia sui vivi e sui morti:

« Quando, il giorno dopo, il corpo stretto nelle bende, fuggito dall'ospedale, raggiunsi la quota ormai sacra, ritrovai Salvatore ancora in piedi, a vigilare i morti e le armi; e mi parve la visione dell'Arcangelo Michele ».

Se gli eroi sono loro, se i veri apostoli del sacrificio sono loro, i soldatini venuti su dal popolo, allora è chiaro che i traditi sono loro, ed è chiaro che la difesa e la rivendicazione

dell'onore non sono astrazioni, e non sono comunque privilegi morali da « élite », ma costituiscono il diritto e il requisito di fondo di tutti coloro che hanno dato dato senza nulla ricevere e senza nulla pretendere, il diritto e il requisito di fondo, soprattutto, di coloro che hanno immolato la propria vita ed erano certi di poter contare almeno sulla riconoscenza della Patria: l'unica cosa alla quale tenevano, insieme al ricordo dei loro cari.

Borsani, in materia, è perentorio: « Nessuno dei miei ragazzi meritava la ricompensa del disonore ». È questa la piaga che più lo angoscia, è forse l'unica piaga non rimarginata; perché dalla cecità lo guarisce e lo salva la luce interiore, dai torti a lui stesso fatti lo difende la fede nella bontà della causa; ma non v'è rimedio, non v'è compenso umano possibile, non v'è risarcimento morale che tenga, di fronte alla vergogna dei soldatini traditi e pugnalati. Sicché Borsani si sente crocifisso in loro; ed egli, pur così umile, pur così schivo di atti di orgoglio, compie nei confronti dei soldatini traditi il più alto tra gli atti di orgoglio possibili per un cristiano: li comunica del proprio sacrificio: « Forse vi comunicaste di me e beveste tutto il mio sangue ». Ma immediatamente dopo la ispirazione evangelica torna ad essere la ispirazione della umiltà e del perdono: « C'è qualcuno che ci bestemmia, che vi bestemmia, o giovani morti della mia compagnia, ma come me anche voi perdonate nel nome di Dio e nel nome d'Italia ». E ovunque aleggia, in tutto il Diario di guerra, la presenza di Dio; il senso religioso della vita, come nelle liriche, anche nelle prose, è il senso profondo dell'opera letteraria di Borsani: « Questa sera — si legge nel Diario — ho raccolto i miei ragazzi nella piazzola di sinistra, più grande e capace, per una preghiera comune. Soltanto Dio ci guarda, soltanto Dio ci potrà salvare. Domani che sarà di noi? ». E in un altro racconto di guerra: « Chi prega? Sono le voci dei miei fanti che chiedono qualche cosa a Dio,

non per sé che hanno già tutto, essendosi spogliati di tutto, ma per quelli che hanno ancora peccati ».

Dalla concezione dell'eroe popolare, dell'eroe di base, nasce una concezione e soprattutto una pratica nuova della vita militare: « In verità per me la scelta degli uomini era assillo di capitale importanza e ciò è chiaro d'altronde quando si abbia una concezione eminentemente spiritualistica della vita militare, nella quale il fattore principe ed indispensabile è rappresentato dall'elemento uomo-spirito ». I giovani d'oggi, assai probabilmente, sorrideranno scettici dinanzi ad una concezione « spiritualistica » della vita militare; essendosi nella nostra attuale società la vita militare ridotta, senza fare ingiuria ad alcuno, ad un livello di routine che mortifica lo spirito e certamente non lo esalta. Gli anziani di oggi, a loro volta, condanneranno forse, in cuor loro, una concezione « spiritualistica » della vita militare; perché certa predicazione falsamente pacifista e sostanzialmente antinazionale li induce a identificare la vita militare come la educazione alla violenza e lo sprone alla guerra; mentre Carlo Borsani sapeva benissimo, perché era stato « educato » in tal senso, che la vita militare, rettamente intesa, è scuola al sacrificio, è pratica di dovere, è quindi addestramento alla vita spiritualmente intesa.

Questi sentimenti, sempre vivi nell'animo di Carlo Borsani, si esaltano nei suoi scritti quando dal combattente in genere egli passa alla aristocrazia del combattentismo, ai Mutilati e agli Invalidi. « Quale errore — esclama in « Fu un mattino di marzo » — giudicare i mutilati esseri al di fuori della vita militante, destinati al freddo di istituti di riposo, quasi si trattasse di articoli da museo»; e aggiunge, sintetizzando in poche parole tutto il contenuto morale e spirituale dei suoi scritti, dei suoi discorsi, delle sue liriche sul combattentismo e sul sacrificio dei mutilati e degli invalidi: « Gli uomini della guerra sono gli uomini purificati. In

questa visione che oserei dire azzurra del sacrificio che ha origini eroiche perché nasce da un atto lirico quale è il combattimento affrontato e vinto nel nome della Patria, io affermo consistere non la rassegnazione che ammorbidisce le stimmate e il dolore, ma la coscienza di un destino bello perché raro, grande perché riservato alle anime più generose, meritorio perché da solo costituisce l'onore e l'orgoglio di chi lo ha raggiunto come una conquista consapevole ».

Il « diario di guerra » è, non dimentichiamolo, il diario di un cieco di guerra; che parla dei suoi soldatini molto più che di se stesso, del loro sacrificio molto più che del suo, e che quando guarda con gli occhi della mente al proprio sacrificio, alla propria cecità, guarda con gli occhi del ricordo, e dell'amore, le pupille non spente dei suoi soldatini; e sa di poterle guardare così, sa di poterli guardare negli occhi, nei loro umili sguardi, perché egli ha perduto la vista, perché il destino lo ha collocato all'avanguardia del sacrificio. Ecco perché la cecità, che è la protagonista delle liriche di Borsani, qui, nel diario di guerra, compare con estrema discrezione e senza lacrime né rimpianti né sogni in cui lo scrittore si possa riposare. Anzi, la cecità diventa felicita:

« ... il mattino del 9 marzo — si legge nel racconto « Un volontario » — ultimo giorno della mia guerra, primo della mia felicità eroica... ».

Quando abbiamo detto che Borsani poetava soprattutto in prosa, non crediamo di aver detto cosa vana.

La raccolta (parziale) dei molti discorsi pronunciati da Carlo Borsani durante i diciotto mesi della Repubblica Sociale si intitola « Discorsi agli Italiani ». Ma nel frontespizio di una delle rare copie rimaste di quel volumetto, Franca Borsani ha annotato, a matita: « ... o meglio « Le operazioni illegali »; il volume desidererei che tu lo intitolassi così. Carlo, cosa leggiamo questa sera? Per me ho scelto « La vita semplice »; e per te? Vorrei farti sentire qualche pagina

de « La vita di Cola ». A pagina 80 dello stesso volumetto, in calce al discorso pronunciato a Torino, il 27 agosto 1944, in piazza San Carlo, discorso che fu seguito da un attentato partigiano, per fortuna senza esito, contro la vita di Borsani, si legge un'altra annotazione a matita di Franca: « attentato. Ma noi seguiteremo a testa alta, caso mai sapremo morire bene. Contano più i fatti delle parole. Io ti sono vicina e non ho paura; ho disgusto... Raffaella dorme con un dito in bocca ».

Le due notazioni personali — « cosa leggiamo questa sera? » (*non: cosa ti leggo?*) e « Raffaella dorme... » — tingono di intimità, deliziosamente, i concetti esposti da Franca, che sono poi le sostanziali ispirazioni politiche di Carlo: la santità della ribellione, della rivolta ideale, quando essere ribelli significa essere fedeli; e la predisposizione al sacrificio supremo, nel nome di una lotta che vale la pena di portare avanti a tutti i costi.

Il primo concetto è ripreso in tutti gli scritti politici di Borsani, talora con grande efficacia e con originalità di espressioni, come quando, nel discorso pronunciato a Varese il 6 agosto 1944, egli dice: « La nostra generazione, che ha versato più sangue che lacrime, intende muovere verso l'avvenire e in questo senso noi rivendichiamo l'onore di essere i veri ribelli e i santi illegali... O felice illegalità, che lavando la macchia di un tradimento, prepari a questo popolo martire la via della salvezza! Tale accusa ci onora perché in questo caso la illegalità diventa una forma eroica di vita. Anche la morte è un atto illegale nei confronti della vita ».

Abbiamo parlato di « originalità di espressioni » e di grande efficacia. In realtà, i discorsi pronunciati da Borsani lungo l'arco del 1944 e fino ai primi mesi del '45 restano come un modello di oratoria, da parte di un oratore, si badi bene, che non poteva leggere e che quindi largamente improvvisava, fidando nella prodigiosa memoria ma anche e

soprattutto nella schiettezza del dire, che gli consentiva di usare a propria garanzia di limpido e convincente eloquio il ciceroniano:« Rem tene... »; sii padrone della materia, le parole verranno da sé. È difficile parlare di fonti letterarie, a proposito dei discorsi di Borsani, tanto essi risentivano della attualità, cioè della natura critica e polemica, polemica nei confronti di tutto il resto del mondo, che caratterizzava la Repubblica Sociale Italiana, i suoi giornalisti, i suoi oratori. È comunque evidente il riscontro, nei discorsi, della vena carducciana e, più ancora, vedi discorso ai Genovesi del 23 aprile 1944, dannunziana. Ma, è il caso di ripeterlo, con profonda originalità di temi e di argomenti. Si tratta di discorsi, avrebbe annotato il De Sanctis, tutti calati nel dramma che l'Italia allora viveva. E si tratta anche di discorsi che recano la impronta tipica della spiritualità di Carlo Borsani: polemici, anche aspramente, ma senza invettive personali, senza accenti di odio, con continui richiami alla esigenza della pacificazione tra gli Italiani.

Fra i temi polemici della Repubblica Sociale Italiana, tutti presenti nelle orazioni e negli articoli politici di Borsani, quelli che più intensamente egli visse, e che più di frequente trattò, sono certamente:

— la dialettica dello spirito contro la materia, del sangue contro l'oro, e quindi dell'Italia repubblicana e dei fautori del nuovo ordine europeo, contro l'alleanza tra comunismo e « plutocrazia », come allora veniva definito il complesso di forze « democratiche » contro cui la RSI si difendeva;

— l'esaltazione, specie nei discorsi ai Mutilati, del sacrificio che tutto ha offerto e donato senza nulla chiedere; e quindi la rivendicazione dell'onor militare e della tradizione nazionale;

— la grande prospettiva di rinnovamento sociale, in base ai diciotto punti di Verona e alla conclamata volontà di

dare luogo ad un nuovo ordine interno, fondato sulla libertà e la giustizia sociale.

Per la verità, l'insistenza di Carlo Borsani, nei suoi scritti e discorsi politici, puntò maggiormente sulla tematica combattentistica, del tradimento sofferto e del rivendicato onore, che sulla tematica relativa al nuovo ordine statuale e sociale. Ma Borsani, innegabilmente, guardava avanti, con le sue pupille spente e con l'animo carico di speranza; guardava ad una nuova Italia, all'umile Italia che l'umiltà dei suoi fanti stava disperatamente cercando di redimere e di illuminare.

IL MESSAGGIO DI CARLO BORSANI

Molti uomini politici, molti artisti, molti scrittori, anche tra i più celebri, hanno lasciato ai posteri il loro testamento spirituale. Molti uomini politici, artisti, scrittori, anche tra i più celebri, hanno riassunto il loro messaggio umano in massime rimaste famose.

Carlo Borsani non è probabilmente destinato a diventare e restare famoso, se non tra coloro che hanno avuto la ventura di sfiorarne fisicamente e di viverne spiritualmente la vicenda.

Ma il suo testamento spirituale, che egli non ha inteso scrivere, anche perché i carnefici non gli diedero il tempo di scriverlo, e che tuttavia si innalza dall'opera sua limpidissimo, è tra i più alti che l'umana coscienza abbia concepito e trasmesso.

Nelle pagine che precedono abbiamo tentato di interpretare il messaggio, umano e poetico, di Carlo Borsani. Ora vogliamo cedere a lui la parola; e prima di invitarvi alla lettura della antologia di liriche e di prose di Carlo Borsani, vogliamo che vi accostiate, giovani, alle sue massime. Ricordatevi, leggendole e meditandole, che egli le ha verificate e santificate con il supremo sacrificio.

SPIRITO E MATERIA

« La funzione dello spirito è quella di creare, la funzione della materia è quella di subire » (rapporto ai Mutilati - Milano - 19 dicembre 43)

« Se a vent'anni si ha paura di credere per paura di morire, è segno che lo spirito ha cessato di essere origine, forza e manifestazione del vivere ». (radiomessaggio ai Giovani - 10 novembre 1943)

VITA E MORTE

« Dignità nella vita e nella morte, di fronte cioè alle due realtà che decidono delle sorti dell'uomo, di fronte ai due doni più belli della natura, poiché anche la morte è una conquista, quando la vita è stata una offerta »(rapporto ai Mutilati - Torino - 16 gennaio 44).

« La voce dei Morti è come la voce di Dio: si fa intendere nella solitudine della meditazione e nel raccoglimento della preghiera, non già nel frastuono e nel contrasto delle passioni e degli odi, o nel turbine delle vendette e delle ire fratricide. C'è una religione del silenzio che ha come altare il dolore e come Dio il sacrificio ». (ai Genovesi - Genova - 23 aprile 44)

« La morte unisce anche ciò che la vita divide » (ai Genovesi - Genova - 23 aprile 44)

« La nostra anima non sa vivere di soli espedienti, ma soltanto ha voluto e vuole dimostrare che non di solo pane vive l'uomo e che ad un certo punto per poter vivere è necessario anche morire » (al popolo di Torino - 27 agosto 44)

« La vita è un dono che più si merita quanto più si offre » (ai fascisti universitari - 1943)

IL DESTINO

« La Storia non si ferma agli errori degli uomini, ma continua inesorabile il suo passo, che è il passo della logica e del destino » (radiomessaggio ai Giovani - 10 novembre 43)

« Patria e Giovinezza hanno in comune anche il destino » (radiomessaggio ai Giovani - 10 novembre 43)

« Duce, voi siete ritornato in mezzo al popolo italiano, portatovi dal destino che domina gli uomini » (su « Vittoria » - organo della Associazione Mutilati - giugno 44)

« Dalle tombe può uscire la spada del destino » (su « Vittoria » - numero di novembre-dicembre 44)

LA LIBERTÀ

« Il sacrificio crea gli uomini liberi e gli uomini liberi sono gli artefici della propria e dell'altrui fortuna » (ai Genovesi-Genova 23 aprile 44)

« La libertà è il pane indispensabile alla vita di un popolo che intenda assolvere fedelmente la missione indicatagli dalla Storia » (ai Mutilati - Milano 29 aprile 44)

L'ONORE

« Quando tutto è perduto, anche l'onore, una sola è la via aperta alla salvezza: l'offerta delle estreme energie all'estremo riscatto » (discorso su Dante-Firenze - 20 febbraio 44)

« Oggi soltanto il dolore ci è rimasto e ci è promesso insieme col poco pane che la terra, più buona degli uomini, ancora matura; soltanto il dolore, poiché altro frutto non possono dare il tradimento e il disonore. Ma non sarà il dolore a farci arrossire di essere Italiani, quando, per molti di noi, soprattutto per i migliori di noi, esso significa già redenzione e riconquista » (Ai Romani - Roma 23 marzo 44)

« I traditori hanno il fiato corto e le mani lunghe » (al popolo di Varese - 6 agosto 44)

« L'onore è ciò che si deve riconquistare, il sacrificio è ciò che si deve difendere » (su « La Vittoria » - maggio 44)

IL SACRIFICIO

« Nessuna testimonianza oggi vale quanto quella delle

nostre ferite ancora ardenti più che per il morso del ferro nemico, per il veleno della irriconoscenza e dell'abbandono » (ai Mutilati - Milano 19 dicembre 43)

« La mutilazione ci completa e ci eleva » (ai Mutilati - 19 dicembre 43)

« I Mutilati sentono la gioia e l'orgoglio di rappresentare, anche fisicamente, le mutilazioni della Patria »(ai Mutilati - Torino 16 gennaio 44)

AMORE E SANGUE

« Una sola cosa vi potrebberò forse chiedere umilmente le nostre labbra: restituiteci in misura d'amore quello che vi abbiamo dato in misura di sangue » (ai Mutilati - Milano - 29 aprile 44)

« Questo sentimento d'amore si esprime però attraverso le fasi necessarie e inevitabili dell'angoscia, del combattimento e del martirio e deve essere alimentato da una fede inesauribile e da una speranza che supera ogni umana misura » (radiomessaggio ai giovani - 10 novembre 43)

LA PATRIA

« Oggi è il sangue dei Morti che segna i confini della Patria » (radiomessaggio ai giovani - 10 novembre 43)

« L'Idea non muore quando riesce a simboleggiare la Patria » (al popolo di Varese - 6 agosto 44)

IL CORAGGIO E LA COERENZA

« In Italia esiste ancora una generazione di uomini pronti a tutto osare senza nulla sperare » (radiomessaggio ai giovani - 10 novembre 43)

« Rinnegare le proprie azioni e le proprie origini è segno di viltà » (rapporto ai Mutilati - Milano - 19 dicembre 43)

« Oggi la politica è guerra e la guerra impegna tutte le energie e tutti gli individui » (Ai Mutilati - Venezia - 6 febbraio 44)

LA PATRIA

« Un giorno, dedicando a un amico un libro, così Locatelli si esprimeva: « Se mai vorrai ritrovare la Patria lontana, e irraggiungibile, guarda le stelle e la ritroverai » (Discorso in memoria di Antonio Locatelli - Bergamo - 25 giugno 44)

IL POPOLO

« Di un popolo non sopravvivono che le sue gesta e i suoi Eroi » (radiomessaggio ai giovani - 10 novembre 43)

LA POESIA

« La politica è quasi sempre fatale ai poeti, poiché essa impegna gli istinti complicati degli uomini, mentre la poesia è una manifestazione di onestà » (discorso su Dante Alighieri - Firenze - 20 febbraio 44)

LA RIVOLTA IDEALE

« L'illegalità eroica è la legge costante della nostra Storia, poiché illegali furono Mazzini e Garibaldi, i Mille e gli Eroi della Repubblica romana, i Bandiera i Menotti, gli Oberdan, i d'Annunzio » (al popolo di Varese - 6 agosto 44)

LA SPERANZA

« Abbiamo tutta la speranza di ieri perché rinnovata nel dolore di oggi » (su « La Vittoria » di settembre - ottobre 44 - discorso di Trieste)

LA SERENITÀ

« Non fu mai così lieta questa mia giovinezza, non apparì mai così luminoso questo mio cammino, come da quando, nella veste dell'uomo che ha sofferto violenza nel nome della Patria, ho sentito la dolce necessità di dividere con tutti il mio dono; come in una Eucaristia d'Amore e di Gloria » (ai cittadini di Pavia - 7 maggio 44)

« Con questa serenità, che a dire il vero fu sempre ed è ancora la compagna fedele e migliore della mia vita, mi ero riaffacciato alle linee di combattimento, in un tramonto nevoso di febbraio » (« Fu un mattino di marzo » - racconto inedito)

LA CECITÀ LUMINOSA

« Il mio destino si compì in quell'alba del 9 marzo 1941, quando alla testa dei miei prodi arditi cadevo sulla terra che per primo violavo, colpito alla fronte da una scheggia che mi causava l'immediata perdita della vista. Ma in quell'ultimo mattino i miei occhi avevano già spiato a oriente il ricomparire del sole. La luce che allieta tutte le creature della terra penetrò allora nella mia anima per divenire costante e io riconobbi in quell'ultima accensione mattutina il segno della patria, per cui subito la rinuncia mi apparve privilegio »

« Non è da considerare cieco colui che rivede in se stesso tutto quello che ha visto, nella luce vera che significa amore »

« Il cielo non muta se l'occhio non lo può più contemplare » (« Fu un mattino di marzo » - racconto inedito)

PACIFICAZIONE

« Noi non dividiamo ma vogliamo unire, perché la feli-

cità nasce dalla comunione degli spiriti, dall'identità degli affetti, dall'unità del linguaggio. Saremo felici quando saremo Italiani » (al popolo di Torino - 27 agosto 44)

« Sappiamo, e possiamo rendercene garanti, che a nessuno si chiedono delle abiure, dei rinnegamenti ideologici, delle genuflessioni, delle viltà » (articolo: « Ultimo appello agli sbandati - aprile 44)

« Noi siamo incapaci di odiare, il nostro credo è l'amore » (su « La Vittoria » dell'agosto 44)

ANTOLOGIA DI LIRICHE E DI PROSE

LIRICHE

PREFAZIONE

Era d'aprile. Una giornata venata d'azzurro e di sole. Ci eravamo seduti in terrazza e Carlo aveva voluto ascoltare l'ultimo capitolo del « Fedone » *Ho ancora negli occhi la terrazza assolata, il bucato che si gonfiava allegramente sulle corde tese, e noi due: Carlo e Franca.*

Ignoravamo che quelle pagine sarebbero state le ultime lette insieme ed eravamo sereni. Leggevo in greco e Carlo traduceva sottovoce. Ogni tanto mi pregava di soffermarmi e commentava per me i vari passi. Risento le nostre voci...

. . . . . Critone gli chiuse la bocca e gli occhi.

— Hai mai pensato — mi chiese Carlo, togliendomi il libro dalle mani — hai mai pensato quanto debba costare questo atto di pietà così disperatamente umano? Se mi ricordo di essere cieco, di avere gli occhi già chiusi, mi sento un po' morto.

— Carlo — protestai ferita — non sono io i tuoi occhi, non sono io la tua Antigone? Ricordi quando ti ho telefonato la prima volta? Ti ho detto: « Mi sono accorta di avere due occhi e ho pensato a lei. Speravo di farle piacere. L'ho sentita recitare alla radio e le sue poesie non mi sono piaciute. Mi hanno commossa invece le sue parole e le sono stata tanto vicina. Io... — Ha forse compassione di me, della mia cecità? — La tua voce era triste, velata di un'amarezza dura e ostile. Un bimbo da un balcone vicino chiamò: Mamma! Mamma! Quel grido infantile mi scosse, squarciò il velo del-

la mia timidezza e serenamente ti parlai: — No, Tenente, non provo per lei né compassione né pietà. Se lei ha perso la vista in un'azione eroica, ha acquistato una luce interiore così viva, così umana, per cui potrà fronteggiare qualsiasi altra prova. Sono convinta che questa sua sofferenza fisica sia la sua forza spirituale ».

Sono passati quasi tre anni, Carlo, da quella telefonata. Ti ho sempre seguito e mai mi sono accorta che tu fossi cieco. Non avrei potuto sposare un cieco, io! —

Questa strana affermazione fece sorridere Carlo che mi prese una mano e se la posò sulla fronte. Io continuai:

— Ricordi quando abbiamo visitato i ciechi del Galluzzo a Firenze? Mi hanno stretto tanto il cuore quelle creature, che per una notte ho pianto sulla tua spalla e non sapevo darmi pace. Per farmi addormentare mi hai recitato le tue poesie, quelle che preferivi... Carlo, non curiamo più queste tristezze; la vita è sempre meravigliosa e bisogna viverla degnamente.

— Sì, Franca; non solo la vita deve essere conquistata con dignità, ma anche la morte; le due realtà che decidono della sorte degli uomini, i doni più belli della natura, poiché anche la morte è una conquista, quando la vita è stata un'offerta.

* * *

È ancora aprile. Ma Tu non sei più nella tua casa. Tu che alla guerra avevi sacrificato i tuoi occhi hai conquistato una Croce a Musocco, nel campo dei criminali

. . . . Critone gli chiuse la bocca e gli occhi.
A Te chi ha chiuso gli occhi, Carlo?

Franca Borsani

Milano, 29 aprile 1948.

CONFESSIONE

Domani, forse, me ne andrò lontano
dai vostri regni, o uomini veggenti,
alla scoperta d'altri giacimenti,
vasti e profondi, del pensiero umano.

Sa dove vado la fraterna mano
che guida i passi miei fatti più lenti
per troppi altari, fosse e monumenti
donde ci è offerto il pane quotidiano.

Perché bevvi la luce di un mattino
che della gloria aveva il solo incanto,
oggi sorrido al mio nuovo destino;

e vinco; e nel dolcissimo abbandono,
or che mi basta viver del mio canto,
so veramente d'essere più buono.

VIRTÙ D'AMORE

Tu sola, Franca, leggerai negli occhi,
che t'han veduto per virtù d'amore,
tutta l'angoscia del mio vivo pianto.
Saprai tu sola quello che non voglio
altri mai sappia. Quanto male al cuore
dire a gran voce quel che ci tormenta!
Tu sola, poi che l'umile tua mano
sollecita si offerse al mio dolore.
Virtù si rende alla virtù che dona.

Oggi non piango più. Ma il tempo nuovo
ha gli stessi colori dell'infanzia,
quando innocente il mondo mi appariva
e la vita una corsa incontro al sole,
nella gran valle solitaria, a sera;
e credevo al linguaggio delle stelle
tanto lontane ed ai racconti strani
respirati dal ceppo sonnolento.

Mi basta riveder ciòche ho veduto
di questa vita che agli occhi fu breve.
Ho la stessa speranza di quel tempo
ed una forza nuova: la mia fede
rinnovata nel sangue e nell'amore.

Pace ti ho chiesto: e tu sul mio cammino
questo fiore hai pregato ritrovassi;
e non speravo, chè il mio passo ad altra
mèta era volto dall'usata, e sola
m'era compagna la notte infinita.
Tu che vedi la luce del mio mondo,
per me dirai le meraviglie nuove
del mio destino e tutta la sua luce,
mentre verrai con me sotto le stelle
che nessuno mai vide, oltre i pianeti
che vincono l'effimera pupilla.

APRI LA PORTA

Apri la porta e fa' ch'io mi riposi
nella tua casa, presso il focolare.
Tutta la notte ho atteso alla tua soglia
sperando, come chi non ha peccato,
con un gran pianto che ferì le stelle.

Apri la porta: è l'alba. È primavera.
Presso la casa un albero si accende
roseo, che pare fuoco mattutino.
Nell'aria c'è promessa di raccolti
ed ogni fiore, o rondinelle, è un nido.

Aprimi dunque: presso il focolare
dove sempre una fiamma arde e consola
troverò pace dopo tanta strada.

È PRIMAVERA

A primavera un mandorlo fioriva,
tutti gli anni, nell'ombra della casa;
e al tocco delle rondini, il ciliegio
ecco era bianco e il pesco era di rosa.
Ai miei piccoli vetri si scioglieva
l'arabesco dell'ultima gelata;
e c'era festa nella breve strada,
canti, sorrisi, luci e serenate!

È primavera; e con malinconia
ripenso a quelle antiche fioriture
e tra i rami del mandorlo, ricerco
il dolce sogno che mi dava allora
felicità; ricerco la tua mano
di bambola, per correre a cadere
ridendo, sulla prima erba del prato.
È primavera. Un'innocenza nuova
l'anima tutta illumina ed accende
come la spiga dentro un raggio d'oro.

I MIETITORI

Grave d'umane voci e di strumenti,
giunge dall'aia una canzone a sera
come l'annuncio del lieto raccolto.
Dorme già il grano, stretto nei covoni
biondi, che insidia il vento e trascolora
arido il vespro; in alto, quasi in cielo,
guarda la Croce l'opera dell'uomo,
che fuma e canta e canta e fuma prima
di confidare l'omero bruciato
e l'affanno del cuore al dolce sonno,
breve come il passaggio della luna.

Din don, din don... non tacerà la squilla
din don, din don... se prima, o mietitori
din don, din don... non v'avrò detto addio.
Sarà notte tra poco, ma verranno
tra voi le stelle e non sarete soli
e dormiranno a gli Angeli vicini
gli occhi dei bimbi e le testine bionde,
che la madre raccolse nel suo grembo
come in un nido, tra un sospiro e un'Ave.

L'aia è deserta: l'ombre immote e chiare
e non v'è l'eco più d'una canzone.
A queste soglie e a questi davanzali,
dove al mattino il sangue dei gerani
palpiterà al cadere delle stelle,
ecco è la luna a far la serenata.

In quest'ora di pace anch'io vorrei
sognare all'ombra del mio nuovo amore,
d'un bimbo gli occhi, i riccioli, il sorriso
e tanta luce che disciolga i veli
della mia notte a un'estasi infinita.

DESIDERIO

A volte sulla terra, ecco, mi pare
d'essere solo, come in una tomba,
come nel cerchio magico del vuoto;
e allora temo per il mio dolore
che vorrei tutto tramutato in dono
per gli altri e in luce per il mio domani.
Ma con la voce che ti fa presente,
tu il mio dubbio disperdi e la mia pena.

« Non chiedere di più se di me tutto
già t'appartiene: se nel mio dolore
ho rinnovato tutta la tua vita.
Dischiudi la tua notte alla speranza;
essa è l'aurora; e al bacio delle stelle
prepara la tua fronte solitaria.
Luce sola è il pensiero; luce eterna
che non si spegne al soffio della morte ».

CONTRASTO

Dal cielo il fuoco immenso dei pianeti
abbagliava la terra. Silenziosi
pescatori calavano le grandi
reti nel mare, al cenno della luna,
e a me sembrava che non esistesse
più lieta meraviglia della notte
piena di stelle e di paranze d'oro.

Ma le immagini care, i dolci sogni,
che rinascono puri dal passato,
al cuore affida l'amorosa mano
della speranza, come nella dura
conchiglia freme l'anima del mare.

Altra cosa è la vita; eppure il sogno
forse è l'attimo vero in cui si vive.

IL RITORNO

Il giorno ch'entrerò nella tua casa,
fa' ch'io non senta il pianto delle tue
amorose pupille, o madre mia,
ma solo il canto di chi benedice
alla mia giovinezza e al mio dolore.
Fa' che la soglia dalla quale uscii
a incontrare il destino, o madre mia,
sia coperta dai fiori che lasciai
dentro la terra, come semi buoni,
per il ritorno, sì che al mio passare
m'allieti un'improvvisa primavera.
Voglio con te, sul vecchio focolare,
quando la sera porterà le stelle
nel grembo luminoso del torrente,
come una volta, accendere la fiamma;
e poi guardare in fondo a tutti i sogni
del mio passato, con le tue pupille
fatte coi lembi del mio stesso cielo.
Perdona, o madre, se qualcosa manca
del nostro sangue e della nostra carne.
Ciò che m'hai dato ad altri io l'ho donato
nel nome tuo; ma sotto l'armatura,
cosa importa se tutta insanguinata?,
ho conservata intatta per la morte
la prima veste che tu m'hai cucito.

DI ME DIRANNO...

Di me diranno un giorno le Scritture
della Patria: Egli fu il Poeta buono,
il Poeta che amò le creature,
che visse nella luce del suo dono,

il Poeta che amò tutte le stelle
e tutti i fiori e i canti della terra;
che balenò tra le figure belle
consacrato dal crisma della guerra.

Diranno della sua tenace e forte
giovinezza; la storia inaudita
che fu tra i morti pianto, e che la morte
contender non poté con la sua vita.

Rivivere doveva del suo dono,
amante amato fra le creature
della sua gente: Egli il Poeta buono...
Così diranno forse le Scritture.

L'ANTICO È IL NUOVO

Tutto, passando, muta sotto il sole;
e come un tempo i re furono dèi
oggi sono ridicoli pigmei
e neppur la commedia più li vuole.

Un dì le rose, i baci e le mandole
le giostre illuminavano e i tornei;
oggi s'uccide con furor di rei
e il sacro al vano mescere si suole.

Romanticismo? Nostalgia di ieri,
quando la vita era una santa guerra
e gli uomini eran tutti cavalieri?

E sia, crudeli scettici! Ma intanto
morto è il seme d'amor sopra la terra
e senza pace è delle madri il pianto.

GATTEO A MARE

La mia casa, laggiù sul Rubicone,
nel cerchio d'un sereno paesaggio,
lieta s'apriva ogni fiorir di maggio
e al primo risonar d'una canzone;

ed ecco era un accorrer di persone,
gente del luogo, gente di passaggio;
primo fra tutti a rendere l'omaggio
don Urbano maligno e chiacchierone.

Io ti rimpiango, o semplice paese,
dove la sera un pezzo di piadina
s'intinge volentier nel sangiovese,

e dove par che tremi la marina,
tante nel cielo son le stelle accese
e tanto l'oro nella sabbia fina.

OMERO

Ride la luna sopra il mar d'oriente,
sopra i colli selvosi, dove ancora
Ecuba chiama i cento uccisi figli,
e le sparse vestigia discoprendo
dell'umane superbie incenerite,
par che ricordi agli uomini, che solo
eterno dura ciò che vive in cielo.

L'ingiusto volgo taccia e Omero canti
con la sua voce dei millenni esperta
come dal sangue ogni salvezza nasca,
e sempre, l'odio e la barbarie, vinca
l'amor che più sofferse e più perdona.

(*Ultime due strofe del poemetto*)

FRANCA

La bella fronte, di copiosi sparsa
riccioli neri, mentre nei tranquilli
ozî del sonno immobile riposa,
io t'accarezzo, Franca, e sulle chiuse,
innocenti pupille silenziosi
depongo i baci della mia notturna
felicità. Non è la vita o il mondo
soltanto questa effimera e mortale
luce che gli occhi inonda fuggitiva.
Anche la notte ai taciti rivela
sensi il mistero della sua bellezza,
e le immagini care e le visioni
versa amorose dal suo grembo il sogno.
Prega, mia Musa, che mi sia concessa
questa, d'amare e di soffrir, sublime
forza che sola può salvarmi...

A FERDINANDO CAMUNCOLI
CADUTO NELLA DIFESA DI ROMA

Spettrali, mute le costellazioni
morivano sul fondo ocra del cielo;
ma l'aurora d'Italia palpitava
tra vapori di rosa e d'ametista,
sul verde mare. Come la rugiada
sul volto inconsolato degli Eroi,
s'adagiò la speranza. Un dolce canto
scese dai colli ed ondeggiò sul piano,
con l'ala della fresca aura latina,
profumata d'ulivo e di semente.

Era Virgilio: e dietro a lui Camilla
s'ergeva al suon dell'italo peana,
spronando i vinti e risonaron l'armi
d'Eurialo e Niso e di Lavinia il pianto.
Italia vieni! sopra il Campidoglio,
levano i rostri l'aquile ferite
contro la Lupa e piangono i fanciulli,
cercando il forte seno della Madre,
chiusa nel marmo agli omeri reciso,
poi che, gettate le regali insegne,
il furore degli empi al Sacro Tempio
spezza le porte e la virtù disperde
e il Fato vivo nella fiamma e il sangue
delle Vestali, caro alla Speranza.
Vieni, Giovane Italia, alla tua pace!
Oggi la morte è la tua sola gloria
e destino l'oblio. Ma dalle calde
viscere, un giorno, degli Eroi fanciulli,
per i fati novissimi, l'auspicio
trarranno i vivi quando alle redente
sabbie dell'Agro apparirà dai Colli,

vindice il segno della Patria nuova.

Ma non questo sapevano gli eroi
che passarono, o Roma, al tuo cospetto,
quando la Croce di viltà si tinse
e lungo il Fiume Sacro era il deserto
del tradimento e l'odio dei fratelli;
non li guidava d'un poeta il canto
né d'un libero popolo l'amore;
benedicenti a chi li malediva,
tumultuando nelle vene il sangue,
neppure al sogno chiesero conforto
nel vermiglio crepuscolo. Pietoso,
cercavano morendo, le pupille,
delle stelle il sorriso e muto il volto
della madre e il dolcissimo perdono.
Sola, in mezzo ai ricordi del passato,
ella vegliava nella casa, ignara
d'esser l'erede del suo stesso figlio,
del suo giovane sangue e del suo credo;
e riviveva col pensiero il tempo
dei palpiti giocondi e misteriosi,
nel suo fragile seno di fanciulla,
nuovo a tante carezze: il grande sogno
che s'avvera al fantastico apparire
dei mandorli, nel raggio luminoso
della rugiada scesa dai pianeti
cari alla notte e al pianto dei poeti
dimenticati. Tra le culle e i nidi,
festose grida e ceruli bisbigli
risonavano e grave di profumi,
sull'ali delle rondini passava
la stagion degli amori e delle rose.

A quei margini d'oro, inesplorato,

c'era il tuo mondo, o giovinetto eroe:
quel che vedesti aprirsi all'innocenza
dei passi audaci, al suono e alla carezza
dell'Ideale che raduna i forti,
poi che dei forti è premio l'avvenire.
Esso è la Patria: breve come il tempo
che natura concede alle viole,
ma di voci sonante come il mare
agitato dal vento, della morte
sorgi a vivere il sogno e della gloria,
o gioventù che vuoi senza cilicio
e senza spada vincere il destino,
che sulle case infuria e sugli altari,
nell'infocata cenere spargendo
sublimi i doni della vita e i sacri
documenti dell'arte e del lavoro.

Sorgi a vincere il mondo, Italia mia,
serena e forte come l'innocente
anima nuova degli eroi che in armi
repubblicane, vennero a Nettuno
per morire d'amore. Silenziosa
ecco la luna emersa dalle azzurre
nuvole, porge la carezza e il mare,
l'argenteo labbro avvicinando, canta,
sulle fosse adunate a fior di terra,
come una madre, la sua ninna-nanna.

PROSE

FU UN MATTINO DI MARZO

Il mio destino si compì in quell'alba del 9 marzo 1941, quando alla testa dei miei prodi arditi cadevo sulla terra che per primo violavo, colpito alla fronte da una scheggia che mi causava l'immediata perdita della vista. Ma in quell'ultimo mattino, i miei occhi avevano già spiato a oriente il ricomparire del sole. La luce che allieta tutte le creature della terra penetrò allora nella mia anima per divenire costante e io riconobbi in quell'ultima accensione mattutina il segno della Patria per cui subito la rinuncia mi apparve privilegio.

Il sole della Patria conforta tutte le tenebre, poiché non è da considerare cieco colui che rivede in se stesso tutto quello che ha visto, nella luce vera che significa amore.

Dalla guerra infatti tutti si ritorna; o con le membra intatte, o con le membra lacerate, o con lo spirito. Quanto meno intatti, tanto più spirito; quanto più spirito, tanto più degni di vivere nel ricordo, nella riconoscenza, nel rispetto altrui.

Quale errore giudicare i mutilati esseri al di fuori della vita militante, destinati al freddo di istituti di riposo, quasi si trattasse di articoli da museo!

C'è una virtù che li aiuta: essa viene dal cielo e pullula dal sangue: virtù che fortifica, consola, purifica. Gli uomini della guerra sono gli uomini purificati. In questa visione che oserei dire azzurra del sacrificio che ha origini eroiche perché nasce da un atto lirico quale è il combattimento affron-

tato e vinto nel nome della Patria, io affermo consistere non la rassegnazione che ammorbidisce le stigmate e il dolore, ma la coscienza di un destino bello perché raro, grande perché riservato alle anime più generose, meritorio perché da solo costituisce l'onore e l'orgoglio di chi l'ha raggiunto come una conquista consapevole.

Dalle purpuree bende adagiate piamente su di un lettino del 39° ospedale da campo, gli accorsi compagni che la commozione e il pianto avevano piegato sopra i ginocchi, udirono nelle albe successive sprigionarsi come per miracolo, dalla bocca invisibile e pur viva, un canto che era un'ultima professione di fede e la cui eco era nel sangue che qua e là affiorava sotto la molta garza pietosa. Soltanto per me non fu miracolosa la fede che mi ispirava allora quel canto, poiché tutto era naturale in me, essendo stata naturale l'offerta della mia giovinezza. A volte per gli uomini che non conoscono i limiti delle umane possibilità confinanti con il regno che esattamente definiamo dell'eroismo, ma che altro non è se non il punto d'incontro di noi stessi con la nostra fede, sono portati a credere come non più umani gli atti di chi ha fatto della propria umanità, e cioè della propria vita, una questione di fede.

Non ho mai amato la vita, la mia vita, come ora in cui appunto perché le sue manifestazioni sono invisibili, richiedono in ogni momento l'atto di fede; non ho mai amato la vita, la mia vita, come ora in cui essendomi negata la possibilità di misurarmi nelle espressioni del mondo esterno, la mia anima aderisce continuamente alla pietra di paragone rappresentata dalla sua virtù. Io penso, e il motivo di questo mio pensiero è nella gioia particolare che io provo a vivere, che la felicità spirituale dell'uomo in altro non consiste se non nella capacità del suo spirito di bastare a se stesso, di illuminarsi e di nutrirsi attraverso un processo formativo di principî e di ideali tra i quali distendere l'arco infallibile delle proprie conquiste. Naturalmente questo programma spirituale non è fiorito in me con la stessa improvvisazione con la quale ai miei occhi fisici venne a mancare la luce. Ma tale programma è la tela operosa i cui fili mirabili sono la remota educazione spirituale che fu alla base della mia vita e delle mie azioni, per virtù della quale ho creduto nei valori ideali che governano la vita dei popoli e degli individui, e sulla quale da gran tempo è fiorito un linguaggio che Dio concede in maggior misura alle anime che più sono disposte a intenderLo nelle Sue creature, esistenti in quanto partecipano del Suo amore e celebrano la Sua potenza e la Sua gloria: il linguaggio della poesia. I miei occhi spirituali sono queste due virtù che hanno una comune origine divina e una comune manifestazione umana: la fede e la poesia. Quando la virtù è vista sotto quest'angolo di visuale vero e definitivo, di una sua funzione purificatrice ed elevatrice dell'istinto che è soprattutto intelligenza, non apparirà più nella luce dell'astrazione o del fanatismo la formula che fede e poesia bastano ad illuminare una vita soltanto perché ne illuminano lo spirito. Ma un'altra verità porta a questo punto il suo raggio benefico nella vita di chi soffre per generosità.

Il dono che è fatto per spirito d'amore e per volontà di bene, non è mai una immolazione che consumi con la fiamma dell'antico rito che distruggeva le carni della vittima, ma più giustamente è paragonabile al seme che conosce il freddo e l'oppressione della terra appunto per bucarla con la punta di una lama d'oro che il sole dell'estate trasformerà in spiga profumata e benedetta. Nulla va disperso di questo rito meraviglioso dell'offerta nel quale sacerdote, vittima e altare è l'umanità stessa: sacerdote perché impugna le armi, vittima perché ne è colpita, altare perché vi si purifica. È una legge naturale quella della compensazione. A chi è stato tolto è dato più tardi con stessa e talvolta con maggiore misura. È più bello infatti amare ed essere amati perché l'aver

sofferto e il soffrire ancora ci fa apparire questi doni dello spirito nella loro vera essenza, ce ne rivela la vera funzione. Amare a occhi chiusi chi non s'è mai visto è come contemplare il mistero di un cielo notturno d'estate, quando il giorno è stato pieno di sole e di calura. Anche quella notte è felice perché succede a una giornata felice, perché è il secondo tempo più puro, più raccolto, di un'estasi continua, di una contemplazione rivelatrice.

Muoversi e agire ad occhi chiusi è come sfidare a ogni istante l'impedimento di una legge naturale che è pur vera e che è pur considerevole, per dimostrare a noi stessi e agli altri che l'astratta regola definitrice dell'intimo movimento della nostra particolare filosofia a sfondo religioso e realistico si manifesta esattamente riprodotta nella fisionomia e nella sostanza delle azioni e delle conquiste pratiche la cui realizzazione diventa per noi particolarmente motivo di vero orgoglio e di vera passione.

Chi mi conosce crede alla sincerità del mio sorriso, alla gioia del mio canto, all'esuberanza della mia giovinezza intatta nelle sue capacità spirituali e nelle sue risorse fisiche, crede, in una parola, a quello che è il mio tormento artistico, perché tormento di vita; dimostrare cioè che il cielo non muta se l'occhio non lo può più contemplare, che i volti degli uomini non tradiscono se non si possono più scorgere, che la vita va accettata sempre con lo stesso entusiasmo e con la stessa fede, soprattutto quando credere ed essere entusiasti significa superare se stessi. Questo è il pathos spirituale della mia vita nella cui bellezza e nella cui santità credo con la purezza dei fanciulli che il male non conoscono ancora.

Verrà un giorno che una nuova vita si innesterà sulla mia e che un nuovo uomo avrà col mio cuore anche i miei occhi. Sarà quello il giorno del mio trionfo e della mia felicità perché sarà compiuto il miracolo della luce nata dalla tenebra.

Quel giorno alzerò sullle braccia il figlio del mio ultimo amore, verso il cielo della Patria; e pregherò Dio della mia terra affinché lo segni col mio sangue e lo consacri nel mio nome, alla mia stessa fede.

DAL "DIARIO DI GUERRA"
EROI SENZA MEDAGLIA

INTRODUZIONE

La pubblicazione di questo ricordo di guerra ha il solo scopo di rendere giustizia al sacrificio del popolo italiano che nella guerra aveva creduto attraverso l'entusiasmo e la fede dei suoi figli migliori.

Oggi, soltanto il riapparire della luce che fu sudario immortale alle giovani membra di infiniti eroi può rompere la tenebra spirituale che incombe sull'anima, soffocandone gli istinti migliori e le più giuste speranze e riaccendervi, nel nome santo dei morti, l'antica passione e la necessaria virtù.

Ai giovani soprattutto io dedico queste pagine povere, ma sincere, perché vi apprendano il documento della fede di una generazione infelice, ma pura, il cui entusiasmo ancor non si arrende all'inspiegabile, tragico destino.

Le gesta sconosciute dei miei umili fanti, insegnino come anche il soffrire, rappresenti per gli uomini onesti un privilegio e la morte affrontata nel segno dell'amore più bello sia la più gloriosa e inoffuscabile delle ricompense.

Questo è il carattere segreto e il valore intimo del libro, testimonianza fedele di un sopravvissuto del martirio inenarrabile di quanti morirono sicuri di rinascere e di rivivere nella riconoscenza e nell'onore del popolo.

Viva l'Italia!

Milano, Dicembre 1943.

I MIEI EROI

La guerra è un fenomeno collettivo dal quale il singolo quando riesce ad esprimersi non è altro che il risultato di molte volontà.

L'eroe nasce dall'eroismo anonimo che prepara e consente la sua affermazione.

Se la Patria un giorno doveva illuminare la mia cecità, dando al mio cielo come orientamento perenne una stella d'oro, fu perché la fede e il valore inconsapevoli e perciò più meritori e più grandi dei miei umili soldati, avevano nei giorni e nelle notti leggendari della nostra vicenda guerriera, intessuto questo dono sublime.

Così esso fu posto a sigillo del mio mondo veduto, sulla cui soglia insanguinata e gloriosa tutti ancora m'attendono con i loro vent'anni immortali e inalterabili come i sogni della poesia e della gloria, i miei ragazzi.

Ricordarli è la naturale gioia di ogni giorno oltre che il naturale dovere di buon comandante. Nessuno degli uomini vivi e presenti intorno a me nel mio nuovo cammino, può come loro intendermi, né giudicarmi, né essermi amico, poiché se è bello e oserei dire tutto, guardarsi negli occhi, sono soltanto le loro pupille che mi guardano.

Li ricordo quando durante le parate militari folgoravano di fierezza in gara con le altre compagnie, quando dopo le marce faticose degli addestramenti tattici ritornavano nella camerata, chi acceso in volto e chi più pallido ma ancora capace di sorridere e alcuni di cantare, quando durante le indiavolate contese di calcio conoscevano immancabilmente le più clamorose vittorie sui pur tenaci avversari, quando soprattutto la guerra li colse nel loro atteggiameno più bello per offrirne parte alla morte e parte restituirne alla vita.

Nessuno dei miei ragazzi meritava la ricompensa del disonore.

Mentre scrivo sento il bisogno di piangere anche per coloro che non lo possono più.

Settembre sta per finire e pare che la natura sappia quanto ci sia amara la sua incantevole dolcezza.

I fiori, gli alberi ancora verdi e felici sembra presagiscano l'imminente carezza del vento autunnale gelida e improvvisa come quella della morte.

La terra è piena di solitudine, ne sente il peso come noi nel cuore quando sentiamo un affanno.

Dove siete o miei soldati? Io non le vidi ma mi dissero che sugli alberi del paesaggio desolato, proprio in quei giorni lumeggiavano le prime fioriture.

La primavera del nostro sogno e della nostra speranza saliva dal mare ad allietare le nevi delle nostre maledette trincee. Nessuno durante l'inverno ci aveva amato. La morte soltanto qualche volta pareva ci compatisse.

Ma i fiori attesi della nuova stagione non furono per i miei occhi, né per i vostri, Guerrini, Garbi, Redaelli, Tiberio, Paciolla, Rusconi, che con molti vostri compagni li avevate voluti attendere sotto l'amara terra del combattimento.

Voi tutti vivi e morti foste testimoni della mia passione, perché, quando trasportato sulla fragile barella, discesi dalla montagna del mio estremo ardimento, voi certo avete palpitato e pregato per me. Il mio silenzio che fu creduto di morte voleva dirvi, e voi lo comprendeste, che oltre quei limiti la mia giovinezza non poteva portarmi.

Forse vi comunicaste di me e beveste tutto il mio sangue.

Oggi ancora vorrei rinnovarvi la mia offerta per sentirvi ancora vicino e con voi credere nella bellezza del nostro infinito dolore.

C'è qualcuno che ci bestemmia, che vi bestemmia, o giovani morti della mia compagnia, ma come me anche voi perdonate nel nome di Dio e nel nome d'Italia.

La luce che voi avete acceso non può spegnersi perché nessuna bufera vince le conquiste del sangue, eterne come i

comandamenti divini e come i popoli che camminano sotto il loro impulso.

Voi siete e sarete l'avanguardia della nostra marcia di domani, gli annunciatori inconfutabili della Patria futura che sarà fatta a vostra immagine e somiglianza.

Nella sua piccola casa, povera e deserta, vostra madre sopravvive alla potatura cruenta della sua carne e del suo sangue, senza temere il destino che ha già vinto, raccolto nel suo pensiero d'amore e di certezza.

Un giorno mi accompagnarono alla soglia di una casa solitaria e conobbi la madre di uno di voi, forse la più umile, e subito mi benedisse. Parlammo a lungo del figlio smarrito sulle vie misteriose che da questo conducono a un altro mondo inesplorato, anch'esso nostro; e soltanto il canto notturno dei grilli e l'improvviso lampeggiare delle stelle dissero a me e alla pallida donna che era tempo di separarci.

« Ci rivedremo — fu il nostro saluto ed io soggiunsi — con tuo figlio o donna e con gli altri che come tuo figlio noi portiamo nel cuore e ai quali partecipiamo la nostra vita come per effetto di una maternità spirituale ».

Ora so dove vado perché so chi mi attende.

Nessuno mancherà.

SALVATORE

Questa sera ho raccolto i miei ragazzi nella piazzola di sinistra, più grande e capace, per una preghiera comune. Soltanto Dio ci guarda, soltanto Dio ci potrà salvare. Domani che sarà di noi?

L'indomani infatti la battaglia arse sul tragico monte e contro il nostro presidio si vomitò, sfuriando, tutta l'acredine del fuoco nemico. La situazione determinatasi dopo poche ore, era, nei miei riguardi pressoché disperata. Il successo locale ottenuto dal nemico, mi aveva completamente isolato. Circondato da tutte le parti, dopo una rapida rassegna ai miei uomini, decisi di morire sul posto. Non avevo, e con me i miei soldati non avevano, altra speranza se non quella di una morte che ci avesse bene meritato dalla Patria.

Alle dieci di quel glorioso mattino non avevamo più neppure un colpo per fucile. Il nemico già ricacciato tre volte, saliva ancora con lo stesso impeto e con lo stesso furore. Diedi ordine di demolire le piazzole: le pietre potevano bene sostituire le bombe a mano; il picozzino, le canne della armi automatiche, i calci dei fucili e le baionette avrebbero fatto il resto.

Quando le brume discesero e sfiorarono le montagne in fiamme, eravamo ancora tutti ai nostri posti: morti, feriti, vivi. Fu allora che dovetti abbandonare, in seguito alle ferite riportate, il mio posto di comando e lo cedetti a Salvatore. Egli era infatti il solo rimasto in piedi e illeso. Gli diedi le consegne mentre sentivo le sue lagrime bagnarmi il volto come in un lavacro estremo d'amore.

Quando, il giorno dopo, il corpo stretto nelle bende, fuggito dall'ospedale, raggiunsi la quota ormai sacra, ritrovai Salvatore ancora in piedi, a vigilare i morti e le armi; e mi parve la visione dell'Arcangelo Michele.

Dopo la rivista passataci dal Comandante il Corpo d'Armata Speciale, che volle così conoscere i protagonisti della tremenda e gloriosa giornata del 4 gennaio, ripartii con i superstiti per la linea.

Un settore nuovo verso l'interno tra cime inaccessibili di pietra dura e coperte di neve.

Salvatore non venne con me. I suoi piedi gonfi e sofferenti glielo impedirono. Lassù sotto la neve e la tormenta sembravo smarrito senza il sorriso del mio bravo attendente.

Ma un giorno in cui più rabbiosa la tormenta sferzava le nostre piccole tende, nel vano chiaro del lembo sollevato, si disegnò una figura imbiancata dalla neve, ma diritta e intrepida come una baionetta: Salvatore mi aveva raggiunto.

Con stupore e sbigottimento lo esaminai: il viso era calmo, i suoi occhi ridevano furbescamente; le sue spalle quadrate reggevano una mitragliatrice leggera e i piedi...

— Dove sono le scarpe?

— Nello zaino.

— Perché non li hai calzate?

— Perché non sono riuscito.

— Come hai fatto allora a venire fin quassù?

Mi rispose semplicemente: « Così ».

Salvatore aveva saputo che dove era il suo Tenente si soffriva e si moriva, ed ebbe quasi rimorso di averlo abbandonato. Avvolse i suoi piedi ancora sofferenti e gonfi in stracci neri che fissò con una corda sottile e con la sua indivisibile arma sulle spalle, fece da solo tredici ore di cammino.

Quella sera il Colonnello annotava nel suo taccuino, accanto al nome del fante Salvatore Basta, la parola: « eroe ».

IL PRIMO CADUTO

Schegge cocenti e pietre impazzite turbinano sopra le nostre teste, subito curvate. L'eco dell'urlo, dello schianto e del rantolo, indugia negli orecchi sorpresi; vi risuona insistente e terribile sì che con ambo le mani tentiamo di soffocarla. Dov'è caduta la prima bomba? Chissà... Certo sulla mia destra. Quanti metri più in là? Forse dieci, forse meno... Ma sulla mia destra a dieci metri, a meno anche, ci sono i miei uomini. Se qualcuno... Non riesco a pensare. Chi chiama? Sollevo il volto in quello di un mio sergente che mi si è avvicinato pallidissimo:

— Signor Tenente, Mennuni è morto.

Vorrei piangere perché ho ancora negli orecchi la sua voce che mi diceva: « Ho tanto male al cuore stanotte »; ma ormai per noi non c'è più tempo neppure per piangere, neppure per piangerti o primo caduto dei miei soldati. Fosti tu il primo che giacesti immobile ai piedi degli alberi schiantati che traboccavano con gli ultimi rami oltre il muro del piccolo monastero. Attendevi così, ravvolto da un telo inerte come la tua fissità, il turno per discendere verso l'ombra intatta degli ulivi, nella fossa scavata a fior di terra quasi per avere negli orecchi, ancora la voce del mare vicino.

Ogni volta ti passavamo accanto (giacevano i morti come ad un crocicchio fantastico di strade non mai segnate da vivi per raggiungere la linea della morte) ci sembrava che la tua staticità fosse aumentata, che il tuo corpo avesse raddoppiato il peso e sotto ad esso la terra comprimesse più dolorosamente un invisibile gesto di ribellione.

La luce del giorno si rifletteva nel tuo volto sempre più macerato dalle piogge e dalle bufere notturne, riverberando un color d'ocra, sempre più cupa, lividato, con sfumature di cenere sfatta. Quali balzi aveva il nostro cuore che ricordava la tua vivacità, il calore della tua giovinezza, la voce della tua vita crescente! Poi passammo più veloci; ti sfiorammo soltanto con una improvvisa giaculatoria, senza più guardarti, senza più vederti, poiché nei nostri occhi mossi dalla compassione, turbinava una grande lacrima oscura; e in un mattino ormai lontano, svegliandoci, non ti trovammo più.

Oh! la tua pace, piccolo tempio dalle cento Madonne! Sono fuggiti dai tuoi altari, con i tuoi monaci, il tuo Dio e i tuoi Santi. Sparsi sul pavimento, scisso come da un terremoto, lacrimano i candelieri e i quadri colpiti dal fuoco iconoclasta. Dov'è la voce degli uomini? Ascolto. È intorno il deserto che nasce dove passa il fuoco. Scheletri viventi sono i muri del luogo pio, così come i tronchi degli ulivi fulminati. Di questo deserto, di questi scheletri paurosi, abitatore e compagno è rimasto soltanto l'uomo vestito di ferro che nessuno vede e che tutto spia: l'uomo della trincea. È la dolce sera dai brividi vermigli, dai singulti profondi che alita sulle ultime soglie della vita, che termina dove cominciano le prime soglie della morte. È questa l'ora dei grandi ritorni, l'ora dei sublimi colloqui. Il coro degli echi strani non viene più dal profondo cuore del monte, ma affiora da tutte le cose e da tutte le creature che sono sulla terra. Chi prega? Sono le voci dei miei fanti che chiedono qualche cosa a Dio, non per sé che hanno già tutto, essendosi spogliati di tutto, ma per quelli che hanno ancora peccati.

È la vostra voce, figli di mamme lontane, che il Signore dei vostri focolari ha affidato al mio cuore. È la tua voce, o purissimo Garbi, che alle altre fa da guida sulla via della preghiera comune che porta diritta al cuore di Dio.

Stasera la tua voce è meno umana, è troppo soave, è tanto pura che io temo ad ogni istante s'abbia a spezzare. Chi spezzerà la tua voce? Chi toccherà la tua giovinezza? Solo il Signore che è nella tua voce, solo il Signore che allieta la tua giovinezza.

Cadde il più caro dei miei ragazzi quando già tre volte il piombo nemico aveva lacerato le sue carni esuberanti di fiamma e di giovinezza... Ora pare che non debba muoversi più. Giace bocconi ai margini della piazzola difesa fino all'ultimo.

Accorre un compagno, gli solleva il volto:

— Dammi un fucile, — chiede l'irriducibile combattente.

Il compagno gli offre il suo.

— Delle cartucce, — mormora ancora. Poi:

— Lasciami, non perdere tempo.

E il fante Garbi Erminio, già colpito a morte, lasciò cadere le ultime stille di sangue, ognuna delle quali conteneva una condanna per il nemico: diciotto volte caricò la sua arma da fuoco, diciotto volte colpì in fronte il più vicino assalitore.

Morì chiedendosi solo se aveva fatto tutto il suo dovere, e la sua morte fu la sua e la nostra più bella vittoria. Garbi, il nostro piccolo santo, che invitava ogni sera al comune linguaggio con Dio, dorme sotto quella terra lontana che egli difese come soltanto gli eroi sanno difendere e sulla piccola tomba che le nostre mani riconoscenti costruirono con le carezze più belle, fiorì la parola che è divina promessa, speranza del cielo, ricompensa della Patria: « Resurgam... Io risorgerò ».

L'ANGELO IN GRIGIOVERDE

Ci sono alcuni uomini nei reparti di guerra, il cui servizio speciale ai fini del combattimento stesso, li rende, in tale circostanza, di un valore e di un interesse veramente particolari. Non perché degli altri più audaci nell'assaltare, più abili nella manovra pericolosa intesa al successo tattico, o perché armati di mostruosi ordigni o di mezzi diabolici: nulla di tutto questo.

Se pur forti, abili e audaci soprattutto di fronte al pericolo, i portaferiti di Battaglione stanno, nel quadro immenso e vario della guerra, come combattenti speciali, la loro arma essendo il cuore, la loro offesa la carità, i loro mezzi la parola e le braccia consolatrici.

Nel tempo di pace questi soldati si distinguono, nelle sfilate magnifiche dei reparti armati, soltanto per la croce rossa portata sul braccio, a significare il loro probabile impiego che li fa sembrare una parentesi strana e meno superba in tanto trionfo di forza e di vita.

Questa è la prova migliore che essi sono creati e servono esclusivamente per la guerra.

Tra i portaferiti designati in seno al mio reparto, uno particolarmente mi aveva colpito già nel tempo dell'operosa vigilia, quando le strade e i monti della Patria conoscevano ogni giorno la nostra lieta ed esuberante fatica guerriera. Si chiamava Landi e mi era piovuto dal distretto di Como insieme con una chiassosa e imberbe infornata di reclute del 1920.

Lo si notava subito per una certa magrezza che lo rendeva angoloso e a volte gli proiettava in volto vaste ombre, così che quasi moveva alla compassione. Bastava però conoscerlo nelle sue manifestazioni di forza e di resistenza per convincersi, senza riserve, che si trattava di una magrezza d'eccezione. Costituzione fisica fatta così, a quel modo, come una pianta di rara qualità.

Ma soprattutto la virtù che in lui amavo ed apprezzavo, era la riservatezza. Pareva innata in ogni suo gesto, in ogni sua parola, in ogni atto della volontà e della disciplina, come un lievito buono e costante per cui riusciva simpatico e caro, non soltanto ai superiori, ma più e veramente ai compagni. Il suo mutismo non era malinconia; il suo appartarsi, desiderio di quiete e segno di sovrabbondanza spirituale.

Errava chi, vedendolo in uno di questi atteggiamenti solitari, l'avesse giudicato stravagante o superbo; la realtà era che egli amava la compagnia, non andandone sempre in cerca, ma sapendovi stare degnamente quando l'occasione gli veniva comunque offerta. Il che è, a mio avviso, non apatia e nemmeno ignoranza, ma, al contrario, sapienza e senso di equilibrio, qualità rare a trovarsi in un fanciullo poco più che ventenne.

Né mai egli mi diede occasione di dubitare della solidità di questo suo impianto spirituale; ché anzi alimentò la fiamma della comune stima, quando in difficili esercitazioni di marcia dava prove di generosità e di buon cuore, accollandosi le armi o i pesi dei compagni affaticati.

Questa sua sensibilità coronava quel complesso di virtù per cui doveva brillare sul campo di battaglia, nel tempo del comune sacrificio, di luce vivissima.

La notte era di molto inoltrata, quando sulla vetta del colle ancorammo le nostre membra doloranti, il nostro sgomento e la nostra crescente speranza.

Guardammo a lungo con viva ansia nelle pupille stupìte, come fa chi è nuovo del luogo e dell'ora, il notturno paesaggio fatto di grandi ombre e di strane chiarità che celavano sagome senza senza dentelli e forme di una staticità sconcertante.

Sotto le nuove stelle, levammo dai foderi le armi che le mani accarezzarono religiosamente, quasi tremassero per una preghiera o per una offerta. Il leggero trapestìo e lo

scattare ovattato degli otturatori e dei carrelli messi alla prova suonarono come un linguaggio vivo che saliva da cento bocche metalliche, quasi fosse la eco fedele e accorante di parole dette mentalmente o bisbigliate a fior di labbra dai cento uomini che in quell'ora solitaria e solenne si votavano alla morte.

Accanto alle armi luccicanti nella ferrigna nudità, sotto le pietre e gli alti cespugli, i portaferiti collocarono le intatte barelle.

Quando l'alba ridonò i colori alle cose, le armi e i cento uomini della sosta notturna erano scomparsi, lasciando soli nell'ombra delle stesse pietre e degli stessi cespugli i pochi uomini e le poche armi del soccorso.

Ma più tardi anch'essi scomparvero, richiamati lassù dalla magìa terribile del fuoco uscito quasi di sotterra, dall'incanto raccapricciante di crescenti fragori metallici e dalla invocazione sempre più vasta di umani dolori.

Landi comparve a un tratto, non so ancora per quale miracolo, nel breve spazio difeso dai miei uomini, stretto d'assedio da un cerchio d'odio e di ferro, che pur senza intimidire la nostra volontà eroica, minacciava tuttavia di sopraffarla.

Appena i nostri occhi lo scorsero, luccicarono di commozione e di speranza, poiché il suo gesto audace di soccorritore, oltre che riscuotere la gratitudine del nostro primo sangue e del nostro primo spasimo, aveva riacceso nel nostro cuore, con la gioia del contatto ristabilito, la certezza della vittoria.

Vincemmo allora, come sempre, anche per merito tuo, o angelo in grigioverde che oggi ancora ci appari nell'atto di caricare sulle spalle i compagni feriti che trattenevano nel tuo abbraccio il lamento e di trasportarli in salvo con una cura e una abnegazione mirabili, sotto un incessante fuoco che pareva particolarmente accanirsi contro la tua affermazione d'amore.

Nulla ti arrestò nello slancio infaticabile e nell'offerta silenziosa che facesti di tutto te stesso. Nessuno di quanti, dalle disperate e nevose cime del Messimerit o dell'Allonaqit, il tuo comandante compreso, dovettero arrendersi di fronte alle ferite o ai congelamenti, dimenticherà il tuo gesto leggendario che ininterrottamente rinnovasti, trasportandoci sempre sulle spalle, anche nella tormenta paurosa e devastatrice che aveva inghiottito gli uomini, le armi, le tende e le fragili barelle.

Come non mai il tuo volto era adombrato specie sotto gli occhi infossati e le tue labbra parevano sigillate: eppure mai come allora tu fosti per noi tanto forte e il tuo scarno viso tanto eloquente e luminoso.

UN PORTAORDINI DI FERRO

Dopo la sua assegnazione al reparto zappatori, il fante Angeretti mi veniva regolarmente a salutare, ogni volta che veniva a riscuotere la decade presso il Comando della Compagnia.

Era un ragazzo, uno dei tanti ventenni, dagli occhi chiari e mobilissimi, dai capelli un poco ricciuti e disordinati, dal sorriso più chiaro degli occhi e che definiva la dolcezza del suo volto tutto bianco e sulle guance aveva un leggero trascorrere di sangue. Forte ma non erculeo, anzi piuttosto asciutto, era il tipo del ragazzo volonteroso e lavoratore, fatto appunto secondo le norme tradizionali della sua terra lombarda.

Alle mie domande, alle quali amavo dare un carattere di intimità e di confidenza, che è l'arte che apre i cuori, egli rispondeva con una vivacità di linguaggio che sapeva l'ingenuità vernacola e l'immaginoso folclore paesano. Questo di lui mi piaceva poiché mi significava soprattutto la spontaneità dei suoi sentimenti, la sagacia primitiva ma feconda della sua intelligenza, la generosità e la bontà del suo cuore di fanciullo.

Ma non a me solo egli aveva fatto questa impressione: i suoi compagni, quanto lui umili e generosi e che delle cose e degli uomini di quella strana vita che ci accomuna sotto il segno grigioverde, sono i giudici migliori, lo consideravano e lo amavano così.

Quante volte, ricordo, o che egli apparisse improvviso nell'accampamento, nell'ora della sosta, o che noi l'incontrassimo quando uscendo per l'istruzione mattutina si passava in fila allegra davanti alle casermette delle munizioni dove egli faceva servizio, di aver segretamente meditato non senza commuovermi, sulla bellezza della sua anima che a tutti strappava un segno di simpatia oltre che un saluto clamoroso.

Caro Angeretti!

E già da allora mi domandavo quasi inconsciamente: « Perché egli è lontano? ».
E camminavo per l'erto sentiero montano fantasticando poiché mi sembrava di vedere quel soldatino di ferro in testa ai miei uomini, con la loro stessa armatura, con il loro stesso proposito di combattimento.

Poi lassù dove il sentiero finiva di salire e la piccola valle nell'alta solitudine invitava a sostare sotto la carezza imminente di un cielo infinitamente azzurro, rifissando ad uno ad uno in volto i miei uomini, i colori delle mie fantasie sfumavano improvvisi.

Angeretti è con me. Non è più per un gioco della mia fantasia che io lo contemplo con occhi che a lui certo esprimono gioia e riconoscenza, ma per una realtà nuova: la guerra. Essa me lo ha riportato più ricciuto e più scapigliato, più sagace e più forte, quasi come un'offerta alla mia aspettazione. Si è accoccolato sotto il suo telo da tenda fissato contro la ripida dorsale del monte tutto bianco di neve e flagellato dalla bufera. Ci parliamo a distanza anche quando non possiamo vederci, da sotto il telo logoro e rabbrividito, che tratteniamo con le mani diacce, serrate in uno sforzo disperato contro la violenza rapinatrice del vento. Ci parliamo di tante cose care e belle, di altre allegre e festose, poiché non solo i ricordi del bel tempo felice, ma anche questa terra che ci nega il riposo, anche questo cielo che non ha sorrisi per noi di sole o di stelle, anche questa morte tacitamente promessa, ci sono care e belle e non ci impediscono di cantare e di credere nella nostra giovinezza.

E tu ora sei divenuto colui che porta gli ordini di questa volontà che non ha confini nell'amore, di questa voce che non ha tregua nel canto, di quest'anima che si muove nei cieli della preghiera e dell'ardimento. Chi più bravo di te,

quando sfidavi da solo la collera della natura e scendevi sereno e bello paurosi salti della roccia ghiacciata, anfratti senza appigli, canaloni turbinanti, per mantenere il contatto con il Comando di Battaglione, per riordinare, proteggere, riattare i fili del telefono che erano la nostra forza e la nostra speranza? Nessuno poteva imitarti né uguagliarti.

Una notte doppiamente tragica per la nostra situazione particolare e per le condizioni atmosferiche ostinatamente avverse, essendo interrotte le comunicazioni telefoniche, chiamai quel violatore delle nevi per affidargli un ordine destinato al Comando. La sua assenza si prolungò varie ore, durante le quali sentii nel cuore un vivo senso di trepidazione. Guardavo i volti appena segnati sullo sfondo nero della piccola tenda dei quattro fanti che mi erano vicino. Al nostro silenzio faceva eco l'esasperante urlio del turbine e l'impazzito trasalire dei teli sbigottiti.

Forse avremmo voluto pregare: ma non riuscimmo, ché troppo era il pianto nel cuore e fuori troppo triste la notte. Qualcuno, chissà dove, pregava per noi.

Ecco: questo tonfo simile allo schianto leggero degli arbusti ha l'eco di un palpito umano; si avvicina quasi col ritmo di una conquista crescente, ristà sulla soglia del nostro piccolo mondo fatto di teli e di ansie. Una mano, mi sembra la mano di un santo scolpita nel marmo, solleva il lembo alto del telo ed ecco apparire il volto del portaordini di ferro. Egli guarda e sorride. Io mi sollevo sui ginocchi, e non potendolo abbracciare lo bacio.

Maggior ricompensa di questa egli certo non attendeva perché il cuore degli innocenti vive delle piccole gioie e delle pure carezze. Scomparve quel volto con la luce del suo sorriso e attraverso il vano aperto, sulla notte infinita, mi indugiai a guardare quel fanciullo allontanarsi, felice della sua ricchezza spirituale poiché non si preoccupava di essere stato pressoché svestito dalla bufera e dalla roccia; né più seppi

contenere le lacrime che salivano dalla mia commozione.

Sopravvisse alla vittoria e alla primavera e conobbe le strade del trionfo e della vendetta. Ci eravamo separati in un mattino di marzo quando i miei occhi restituirono al cielo la loro luce e i loro colori. Di lui non seppi più nulla per molto tempo: fin quando morì. Non vinto dal nemico o dalla tormenta, ma dallo strano destino che a volte inghiotte la vita degli uomini buoni.

Una nave lo depose, cullandolo, sul fondo misterioso del mare.

Oggi io lo ripenso e lo rivedo laggiù mentre dorme ancora con i suoi riccioli, ancora con lo stesso sorriso. Così come con le labbra tormentate e stanche, andava solo per luoghi lontani e deserti alla ricerca di una piccola fonte per riportarci, nelle colme borracce, la buona acqua sorgiva.

Così lo rivedo perché oggi il ricordo della sua fede e del suo sacrificio è l'acqua migliore chiesta per la nostra sete insaziabile di bontà e d'amore.

UN VOLONTARIO

Fu dei « miei » per dirla con il poeta francese Malherbe, quel tanto che basta alla vita di una rosa: lo spazio di un mattino.

Forse è vero anche per gli uomini quello che è vero per i fiori, che si può vivere in un attimo tutta una vita.

Fra gli arditi che il mattino del 9 marzo, ultimo giorno della mia guerra, primo della mia felicità eroica, si distinsero nell'assalto di una fortificata posizione nemica, va ricordato il caporal maggiore Gravili Giuseppe, pugliese.

Era un capo squadra della dodicesima compagnia mitraglieri, quella che tu, biondo Italo Casanova avevi santificato con la tua morte serena e cosciente.

Ricordo il Cimitero da Campo di Dhermi.

Un giorno ritornando al posto di combattimento, mi ero fermato a lungo sopra il tuo disadorno tumulo non so se per pregare o per piangere.

Chissà: forse in quel nostro incontro mi affidavi la giovinezza di quel tuo eroico soldato.

Avevo rare volte incontrato sulla linea del fuoco il cap. magg. Gravili.

Il suo volto chiaro, la sua corporatura forte e giovanile, i segni della campagna spagnola che portava superbamente sul petto, indicavano le qualità del suo carattere, tenace e paziente. Era veramente di esempio ai suoi compagni di squadra. Quel tipo di graduato di truppa che spesso s'incontra nei nostri reparti, uomini preziosi e fedeli che costituiscono la riserva d'oro e la migliore garanzia nei casi difficili ed estremi.

Non c'eravamo mai parlati, ma soltanto avevo spesso ricambiato il saluto che con vero entusiasmo egli mi porgeva.

Sulle quote infernali dove nessun diaframma esiste fra gli uomini che sentono lo stesso destino, la vita è fatta di poche parole, di molti sguardi, di infinite attenzioni.

L'amicizia che è affetto profondo e disinteressato più che lo scarso pane ci è di nutrimento. Io sentivo a distanza e glielo leggevo soprattutto negli occhi quel senso di naturale simpatia di cui questo fante mi onorava.

Tuttavia non avrei mai immaginato di trovarmelo accanto un giorno, nel momento del maggior pericolo, umile e grande, come sempre nel suo gesto volontario è il soldato italiano.

* * *

Nella buia baracca di pietre, i miei arditi riposavano sulla nuda terra. C'era il silenzio delle notti di guerra, caro e senza sgomento, che avvolgeva in una grande ala vellutata, le testoline inerti, le armi stranamente immobili, i sogni di vita e di grandezza di quei giovani votati alla morte.

Soltanto nell'estremo angolo opposto all'entrata dove io indugiavo un poco triste e un poco avvinto da tanta ignara dolcezza, che riempiva con il respiro regolare e concorde dei numerosi petti, il breve soffitto primitivo, umido, affrescato soltanto dalla fantasia e dalla tenebra, un debole chiarore illuminava un bavero grigio-verde, qualche lineamento angoloso e scavato in un viso e un piccolo foglio il cui candore strideva con i contorni. La fiamma piccola, quasi restìa, era come un corimbo luminoso e divino sopra un tenue gambo nero e tenace. Santo delitto del fante! Il fiore che ardeva era un pezzo di filo telefonico, dimenticato dal distratto geniere nel mondo industrioso del fante.

Leonardi vegliava leggendo una lettera cara. Quando si accorse di me i suoi occhi scintillarono e levatosi in piedi mi venne incontro con le buone notizie della giovane moglie e del bimbo finalmente guarito da una lunga malattia. Ricordo l'ultimo lampo d'amore in quel giovane padre imberbe e maturo soltanto per il cielo.

Il giorno dopo fu tra coloro che non risposero più « presente » all'appello.

La mia voce risonò concitata e così inconsapevolmente decisa che l'adunata fuori della baracca si fece d'incanto. Non si distingueva nulla né in cielo né in terra. Si sentiva soltanto con i piedi lo scricchiolio dei sassi e sul volto la sferza del vento. Presso il Comando di battaglione due uomini stavano in attesa. Quando fummo a breve distanza uno di essi, il vecchio eroico col. Bruno si mosse per abbracciarmi. L'altro era il cap. magg. Gravili che aveva chiesto ed ottenuto di aggregarsi al mio plotone per l'azione imminente. Un cuore che prima e più di noi aveva vissuto queste ore, quelle ore, ci era venuto incontro e ci avrebbe accompagnato con la paterna benedizione e con l'augurio della vittoria. Un altro cuore si univa ai nostri per rendere più dura e infrangibile la corazza del comune ardimento. E proprio in quell'istante i capelli argentei del vecchio soldato ebbero un brivido luminoso. Guardai in alto. Le nuvole si erano squarciate e qualche stella era lì a sorriderci.

Con le stelle si cammina meglio incontro all'ignoto.

Gravili non cedette ad altri il posto di secondo nella fila divenuta per ragioni tattiche più rada e silenziosa. Salimmo con gioia, con ansia, con pena, con dolore e poi ancora con gioia quando la mèta fu raggiunta. Là abbandonammo di nuovo le membra sulla nuda terra in attesa del giorno o meglio dell'ora. Qualche volta Gravili tentò di parlarmi ma la commozione che era grande in lui non gli faceva dire se non espressioni di gioia e di fierezza per essere ai miei comandi. « Ma oggi si va a morire » soggiungevo io come per scoprire in lui un'incertezza o una riserva. Ma l'idea della morte anziché raffreddare il suo entusiasmo solleticava il suo istinto generoso.

« Che cosa importa? io non ho mai avuto paura di morire ».

Quale insegnamento straordinario in quell'aula straordinaria che era la soglia della morte. Maestro un umile, un qualunque fante d'Italia che poco dopo nel furore dell'assalto doveva cadere colpito a morte. Di lui non ricordo che la morte: ma mi basta pensare ad essa per conoscere il valore della vita.

Gravili, tu non sei rimasto indietro ma tu cammini davanti a noi ad indicare ancora la vetta. Fa che anche nel tuo nome essa sia da tutti raggiunta.

Radiomessaggio ai Giovani d'Italia
10 novembre 1943

Giovani di tutta Italia!

la Patria oggi vi chiama a raccolta per affidarvi le armi della riscossa. Il compito che vi attende è il più arduo che sia stato riservato a generazioni d'italiani. Ma chi di voi non raccoglierà questa invocazione accorata della Patria che non ha più nulla da difendere ma tutto da riconquistare?

La Storia non si ferma agli errori degli uomini ma continua inesorabile il suo passo che è il passo della logica e del destino e il passato che è un mondo chiuso e inaccessibile non può ostacolare l'azione dei giovani per i quali deve esistere soltanto la strada dell'avvenire.

Ora, poiché l'avvenire della giovinezza coincide per una legge prima e per una legge storica coll'avvenire della Patria, si deduce che Patria e giovinezza hanno in comune anche il destino.

Sarà il comune destino, quel disonore e quella schiavitù che la viltà e l'incoscienza di pochi uomini ci hanno in così larga misura procurato? Forse che il tradimento e la vergogna sono il giusto premio al sacrificio secolare di un popolo che fu grande perché seppe essere libero e custodire intatto il suo onore? Questa guerra che aveva opposto di fronte la Civiltà di Cristo e di Dante, del pensiero e dell'arte, alla civiltà del petrolio e del ferro in una lotta senza possibilità di compromesso, vasta quanto l'idea, terribile come la materia, ci trova dopo anni di sacrifici, di eroismi, di entusiasmi e proprio nella sua fase definitiva, senza esercito, senza onore, senza parte del sacro territorio della Patria. Chi se non voi compirà il miracolo della resurrezione?

Se oggi tutto sembra perduto, dite al mondo — e soprattutto al nemico — che in Italia esiste ancora una generazione di uomini pronti a tutto osare pur senza nulla sperare; che esiste una giovinezza intatta nella sua fede e nel suo amore che attende solo le armi per irrompere sulla via del combattimento.

Oggi è il sangue dei morti che segna i confini della Patria.

Sopra i margini inviolabili di questi confini spirituali, come già sulle rive sacre del Piave, i giovani d'Italia scriveranno con l'oro della fede, del sangue e della virtù la parola incancellabile come il Fato che ci attende: « Di qui non si passa ».

Con questo spirito eroico — che fu la luce migliore diffusa sul camminio del nostro Risorgimento — riprendete o giovani d'Italia le armi che i Morti stessi vi affidano e sentite — profondamente sentite — la gravità, la responsabilità e l'orgoglio di questa suprema investitura d'amore che vi fa apparire agli occhi del mondo puri e invincibili come gli Eroi di tutte le Patrie leggende. Gli esempi dell'antica virtù vi spronino e vi confortino, poiché di un popolo non sopravvivono che le sue gesta e i suoi Eroi.

Giovani! quando il dolore affratella le generazioni nel dolore, quando nasce da un sentimento d'amore verso la Patria e verso ideali di giustizia e di libertà, allora si avvera nella vita di un popolo il miracolo della sua rinnovazione e si compie per esso un destino che è sempre di gloria. Questo sentimento d'amore si esprime però attraverso le fasi necessarie e inevitabili dell'angoscia, del combattimento e del martirio e deve essere alimentato da una fede inesauribile e da una speranza che supera ogni umana misura.

Se un giorno le imprese di coloro che morirono a Gon-

dar e a El Alamein, in Albania e in Russia confidando nella riconoscenza perenne dei fratelli che salvaguardavano col loro olocausto, non provocassero nel nostro cuore il proposito dell'emulazione, ma ai vostri occhi precocemente dubbiosi apparissero estranei affetti, quel giorno la Patria potrebbe temere della sua salvezza.

Se a vent'anni si ha paura di credere per paura di morire è segno che lo spirito ha cessato di essere origine, forza e manifestazione del vivere.

Se a vent'anni non si sa gettare la vita oltre il muretto di una postazione e sfidare — anche in impari lotta — l'ardimento nemico, è segno che il fiore della vita è avvizzito e che il sangue non significa più nobilità di sentimenti e generosità d'istinti, ma freddo calcolo di conservazione e fioco ondeggiare di viltà e di egoismo.

Questo tempo di guerra ha per voi giovani un solo imperativo: combattere! Poiché il combattimento è oggi il solo modo di professare e di difendere la dignità della vita, l'onore delle nostre bandiere, il sangue dei nostri martiri, la santità della Patria.

Il nostro combattimento ha le sue origini nella storia e nella tradizione e le sue mete nelle nuove aspirazioni del popolo che da un secolo ha levato in faccia al mondo la bandiera della sua incoercibile riscossa.

Giovani di tutta Italia! ricordate che nessuna impresa della nostra gente fu senza rischio e senza dolore, ma che nessun rischio come nessun dolore fu senza gloria.

Parole dette all'adunata dei Mutilati Piemontesi in Torino
Teatro Carignano, 16 gennaio 1944-XXII

Camerati del sacrificio e dell'onore!

La Patria è dove batte il cuore dei suoi figli fedeli, vive nella loro volontà di lavoro e di combattimento, porta nel suo sangue il fremito e nel suo volto i colori della giovinezza; fremito d'opere ispirate da una capacità di intendere il bene nelle sue naturali manifestazioni di onestà e di disciplina, colori di un cielo spirituale nel quale si inarca l'anima dell'uomo a illuminarsi nei raggi della verità e dell'amore.

Secondo questo principio riconosciamo l'ideale patrio nelle manifestazioni determinate dal sacrificio e dall'eroismo di coloro per i quali l'inaccessibilità della legge è conquista del costume.

I Mutilati e i Combattenti d'Italia nel rivendicare alle loro azioni compiute sotto l'auspicio della comune grandezza, il giusto riconoscimento del popolo, non intendono proclamare privilegi ai quali non hanno mai ambito, ma stabilire soltanto una premessa di equilibrio spirituale, senza la quale è impossibile risolvere l'equivoco che per molti è diventato aberrazione di coscienza.

È tempo che il popolo italiano distingua i traditori dai traditi, coloro che hanno il diritto di esigere da coloro che hanno il dovere di riparare, coloro che non avendo mai dato nulla al Paese in pace e in guerra fanno ogni sforzo per intorbidare le acque oramai troppo gravi di sangue e nascondono dietro un falso sentimento di reazione politica l'intima viltà e il prepotente egoismo, da coloro che non hanno mai dubitato dei destini della Patria anche quando aver fede

significò far sacrificio di se stessi e della propria vita, e oggi difendono disperatamente dall'insidia esterna ed interna il patrimonio dello spirito.

Coloro che mossero l'accusa al Fascismo di non aver saputo dare un contenuto spirituale alla guerra e pretesero di mostrarne l'impopolarità, sono gli stessi che non conobbero mai nella loro vita la gioia e l'entusiasmo per una conquista ideale, ma soltanto la soddisfazione di essere stati compresi dal nemico di cui ammirano le brigantesche imprese aeree e al quale sono grati d'aver loro promesso con generosità senza pari, il bastone e la carota.

Noi siamo lieti e ce ne facciamo merito davanti a Dio e alla storia di portare un'accusa che ci onora e di non saper concepire una spiritualità nella quale lo spirito sia dominato dalla materia e una lotta nella quale la viltà escluda l'audacia.

In verità nessuna guerra come la presente pose l'umanità di fronte a un dilemma: o con lo spirito o contro lo spirito; ed è naturale che con lo spirito non potessero schierarsi se non le forze di quei popoli che nel travaglio dei secoli, avevano prodotto, per costruire nel nome di un miglioramento sociale attraverso le forme più nobili e le conquiste più pure: arte e pensiero, santità e poesia, e, contro lo spirito le forze di quei popoli che anziché ricercare attraverso relazioni pacifiche i beni spirituali che non possedevano, insuperbiti dalla schiacciante superiorità della materia inventarono la forma della meccanica per risolvere a loro vantaggio un conflitto che deciderà del nuovo cammino del mondo.

Da questo conflitto, che sta ora volgendo verso la fase culminante, l'Italia si è trovata improvvisamente esclusa per volontà di piccoli burocrati, in seguito a una congiura i cui caratteri di immoralità e di sacrilegio appaiono evidenti quando si consideri che le vittime immediate furono la memoria dei Caduti, l'ansia dei prigionieri, la fede dei Combattenti, lo spirito di sacrificio del popolo, impegnati in una gara di emulazione e di fierezza, prima e vera garanzia della resistenza.

Le tombe furono sconsacrate, i prigionieri mercanteggiati come carne da cannone, i combattenti inghiottiti dal disonore, il popolo impotente a reagire, abbandonato dai Capi, senza difesa e senza lavoro.

Se i traditori, rivelatisi così abili, scrupolosi e infaticabili nel procurare sventure alla Patria, avessero profuse le loro energie per preparare e alimentare l'animo dei combattenti che sulle montagne di Albania e nelle steppe di Russia furono costretti a coprire le loro nudità con le lacrime e a riscaldarle con l'ultimo fiato, che nella solitudine arroventata del deserto si privarono di tutto il loro sangue perché i motori conoscessero le mete lontane, oppure avessero preparato al nemico una sorpresa militare, tipo quella politica del 25 luglio, avrebbero colmato la sproporzione esistente tra l'offerta di sangue e la ricompensa d'amore, alla quale combattenti e popolo avevano diritto.

Essere fuori della guerra oggi vuol dire essere fuori della storia, e, quando un popolo rinnega la storia non ha più diritto di esistere.

La perdita del diritto di esistere, procurata dai traditori al popolo italiano e che in definitiva è l'obiettivo del nemico, non trova e non troverà mai consenzienti e neppure succubi i Mutilati d'Italia, che se possiedono soltanto la forza della loro virtù, sentono tuttavia la gioia e l'orgoglio di rappresentare, anche fisicamente, le mutilazioni della Patria che vivrà finché sarà vivo uno solo di loro e alla quale rinnoveranno, fosse pure con il totale sacrificio, quell'onore e quella grandezza che difesero sui campi della gloria.

Ma i traditori non fanno paura e la storia non ha ancora registrato una vittoria al loro attivo, anche se essi sopravvivono anagraficamente alle loro vittime.

Il tradimento è l'antitesi della storia, ma serve alla storia non come manifestazione, ma come conseguenze, e le conseguenze dei tradimenti raggiungono sempre i risultati opposti.

Giuda, se consegnò il Maestro alla furia dei suoi nemici accelerò involontariamente il trionfo della sua dottrina e Bruto se tolse Roma a Cesare, pose nelle sue mani lo scettro dell'impero.

È saggezza e virtù risorgere dopo la percossa e ritrovarsi dopo lo smarrimento. In questa azione benefica per i cuori e per le coscienze dei molti italiani sopraffatti dalla prova, noi dobbiamo essere apostoli infaticabili e messaggeri felici.

I giovani d'Italia, ancora incerti sulla strada da percorrere, sappiano che una sola è la strada della Patria: quella dell'onore custodito e difeso gelosamente dalle generazioni che si succedettero nelle tre guerre d'Indipendenza, nelle tre guerre d'Africa, nella prima guerra mondiale e nella guerra di Spagna.

Queste generazioni imperiosamente ci comandano di riprendere le armi perché soltanto un'avvenire vittorioso restituirà alla Patria tutto quello che dal loro sangue fu consacrato.

I giovani crederanno alle nostre parole perché avranno creduto alle nostre azioni ispirate ai principii della fedeltà e della dignità: fedeltà alla terra nella buona e nell'avversa fortuna, come l'uomo dei campi pone mano all'aratro, senza volgersi indietro, anche quando la zolla è inaridita dal vento e reagisce al suo sforzo; fedeltà ai vincoli liberamente contratti per il raggiungimento di un ideale comune che non si può rinnegare senza correre il rischio di dispiacere a se stessi prima ancora che gli altri; e dignità nella vita e nella morte, di fronte cioè alle due realtà che decidono delle sorti dell'uomo, di fronte ai due doni più belli della natura, poiché anche la morte è una conquista, quando la vita è stata un'offerta.

Discorso pronunciato a Genova dalla Piazza E. Muti il 23 aprile 1944-XXII

Uomini Genovesi,

uomini della forte Liguria, vigilante il mare più nostro, vigilante il confine e il tramonto di Nizza, che ha dato al popolo uscito dalle tombe l'Eroe dalla spada fiammeggiante come la capigliatura e al cielo d'Italia l'aurora repubblicana; questa che io vi annuncio è l'ora che i Padri non avrebbero temuto e che voi certo attendete con uguale virtù perché è l'ora degli uomini che non sanno tradire!

Non c'è bisogno che i miei occhi vi vedano per convincermi del proposito che qui vi ha radunati al cospetto delle vostre case, dei vostri monti, del vostro mare; non c'è bisogno che io legga nei vostri occhi il miracolo scaturito dal vostro cuore quasi per quella stessa prodigiosa virtù che accende sugli alberi fedeli le fioriture mattutine.

Vi sento come si sente la vampa del fuso metallo incandescente, poiché la vostra anima, come la mia, come quella di chi soffre e di chi spera ancora, brucia d'amore per l'Italia.

Non io sotto questa larga pace di cielo, ma chi dorme e pur guarda e pur vede e pur sente nell'alta tomba solitaria, ma il vostro figlio più grande: Mazzini, dovrebbe con la sua voce, ridire il nome della Patria.

Ma la voce dei Morti è come la voce di Dio: si fa intendere nella solitudine della meditazione e nel raccoglimento della preghiera, non già nel frastuono e nel contrasto delle passioni e degli odî, o nel turbine delle vendette e delle ire fratricide.

C'è una religione del silenzio che ha come altare il dolore e come dio il sacrificio.

Rispettiamo questo silenzio e sentiremo che la vita è amore e che la sua legge è il dolore.

Nessuno può sottrarsi a questa legge senza eludere quella verità.

Il dono che io vi porto e che mi fa apparire ai vostri occhi come il messaggero atteso dal popolo alle porte della città nei giorni sacri alla battaglia, è la testimonianza del dovere compiuto, della fede custodita.

Che cosa può offrire di più la nostra giovinezza paziente e impaziente a un popolo, che perduti i suoi figli migliori sui campi di battaglia, vuol perderne anche la memoria che fu per tutti i tempi e presso tutti i popoli della terra il primo atto di carità patria e di religione; a un popolo che non sa più distinguere la voce di chi gli parla con il suo stesso accento da chi lo inganna con l'accento straniero di un linguaggio interessato e nemico; a un popolo che alla difesa disperata della propria civiltà, delle proprie istituzioni, delle proprie case e dei propri figli, preferisce, non per decisione di una volontà che più non possiede, ma per una inspiegabile codarda rassegnazione, l'ombra malsicura dell'egoismo e come legge suprema l'istinto della conservazione a prezzo di qualunque ignominia?

Questo popolo, rappresentato per lo più dagli imboscati di tutte le ore, dagli speculatori del profano e del sacro, crede di giustificare la propria viltà definendola logica conseguenza di un tradimento che lo autorizzerebbe a non aver più fiducia nei suoi Capi.

Orbene è giunto il tempo che si faccia a questo popolo un'accusa.

Quando più non soddisfacessero i vivi, un popolo non può e non deve dimenticare che allora comandano i Morti.

E i Morti furono, sono e saranno le vere guide spirituali,

poiché di un popolo esprimono la Fede e l'Onore, il Sacrificio e la Gloria.

L'esempio dei Morti forse che non è più il primo richiamo al dovere, la prima luce offerta alla nostra cecità? E tra i vivi non ci sono coloro che hanno nei loro occhi il cielo stesso dei Morti, nelle loro carni gli stessi segni dei Morti, nel loro cuore e nella loro volontà lo stesso anelito e la stessa speranza dei Morti?

Chi dunque ha il diritto di imporre ai Morti e ai vivi che non vogliono tradire la Patria, un destino di vergogna e di servitù, procurato dall'ambizione anacronistica e paradossale di una vecchiaia dello spirito che si palesò il primo nemico della nostra giovinezza?

Non sono dunque gli esempi che mancano, non sono le guide — le sole rimaste fedeli alla terra e alla bandiera — ma il coraggio civile delle proprie azioni, ma la fede che non si misura con il metro del proprio egoismo, ma lo spirito di sacrificio che è incompatibile con la servile vocazione di cibarsi con le briciole delle altrui mense regali.

Suoni pur aspra la nostra parola: ma sul nostro labbro non cerchino linguaggio più dolce coloro che irridono alla nostra virtù, dubitano della nostra forza, evitano il nostro contatto.

Il sacrificio crea gli uomini e gli uomini liberi sono gli artefici della propria e dell'altrui fortuna.

Non c'è salvezza al di fuori della libertà e di ciò in nessuna altra contrada d'Italia come nella vostra — donde mosse alle prime conquiste la nostra razza divina e discorde — è dato venerare documento.

Un giorno non lontano, canteranno i giovani — che la Vittoria avrà pacificato — la gloria dei vostri porti, dei vostri cantieri, di tutta la vostra marina che offerse i lauri alle prime galere repubblicane vincitrici alla Meloria, a Curzola e a Costantinopoli; che vide l'audacia di Colombo tentare la

via dell'ignoto Occidente, divino corsaro di civiltà; che seppe l'ansia e l'ardimento dei Mille garibaldini adunati allo scoglio notturno di Quarto.

Qui, o genovesi, è la tradizione della Patria: qui è l'avvenire della Patria. E libero e grande e felice sarà l'avvenire se la giovinezza ritornerà al combattimento, se il popolo tutto riprenderà con senso di onestà e di disciplina il lavoro. Questo chiede la Patria perché salvo sia almeno l'onore.

La giovane Italia che viene, innalza questa bandiera.

Chi non lavora tradisce e chi non combatte tradisce. L'aquilotto repubblicano già si nutre al nido della grande aquila germanica e già mostra gli artigli giovani e terribili.

Non sarà certo il furore senile di una sparuta schiera di traditori scomunicati dalla vita fuggente e più ancora dal giudizio di Dio e d'innumeri vittime innocenti, l'ostacolo che fermerà la marcia del nuovo esercito proletario. Esso ritornerà fatalmente là dove gli danno il diritto d'imperio il suo sangue e il suo sudore. Le nostre conquiste ebbero sempre questo significato poi che è legge romana e italica che la spada ceda e succeda all'aratro.

Per questo noi armammo le prore dei nostri porti, per questo gettammo l'ancora ai lidi deserti; e i deserti divennero Patria.

Ora quella strada, che per un tratto è mobile e azzurra perché corre sulle onde stesse del mare — che è nostro — poi discende dalle umiliate ruine di Cartagine alla bianca, temuta solitudine del deserto libico e giunge, prima, al gigantesco miracolo delle Piramidi e alle penombre nelle quali troppo vasto pare l'occhio sonnolento delle Sfingi, di là dominando la terra degli Etiopi e dei leoni, in cui accenna il mitico Nilo irrequieto e fecondo, ora quella strada cara agli antichi duci di Roma e sacra ai loro trionfi, freme al turpe contatto del barbaro inorgoglito.

Tutto tace di quello che fu il nostro ardimento, il nostro

lavoro, la nostra virtù. I cimiteri vasti quanto il deserto attendono i fiori della nuova stagione e della nuova pietà del popolo che vi ha sepolto, senza rinunciarvi, le sue conquiste e la giovinezza dei suoi eroi.

Genovesi!

Chi di voi in quest'ora di patimento e di fede non sente il vasto singhiozzo delle terre violate?

Dentro le illagrimate sepolture i nostri Morti non dormono più!

Il sole brucia le loro ceneri insonni che fremono di una sola speranza, che attendono un solo destino di pace: il ritorno della bandiera che illuminò il loro impeto verso la morte, poiché soltanto all'ombra sacra dei suoi tre colori il sonno è dolce e possibile.

Non è ancor scritto — tanto più che non è la mano dei traditori quella che scrive sul libro della Storia — che l'Italia debba così tristemente conchiudere quella missione di civiltà che le fu universalmente riconosciuta, anche se universalmente contrastata e per la quale, pur tra l'irrompere da ogni parte di eserciti stranieri, pur nel dolore della povertà e del servaggio, il suo genio operò per il bene di tutti i popoli e fece di sé dono e sacrificio perché più luminoso fosse il cammino del mondo.

Un nuovo sacrificio sì, forse il più grande, oggi è chiesto all'Italia.

Ma se più grande del dolore sarà la speranza, se più vasta della prova sarà la fede e non ci dividerà il partigiano risentimento, ma il pensiero della Patria basterà ad unire gli sforzi e a far dimenticare le colpe, il nemico non prevarrà.

M'intendano i fratelli che indugiano nell'errore che li tiene lontani dalle loro case e dalle loro giuste bandiere; m'intendano coloro che non conoscendo il lutto né il rischio cre-

dono in un privilegio che è invece un oltraggio e un disonore. Ricordino tutti costoro che la Morte unisce anche ciò che la Vita divide.

Genovesi!

Alle armi dunque, e al lavoro! E sia vita nuova e nelle vostre case la Patria, oggi passando, riaccenda la fiamma della fedeltà e del dovere!

Discorso pronunciato a Varese
il 6 agosto 1944-XXII

Camerati del Sacrificio e dell'Onorè!
Giovani soldati della Repubblica!

Incontrarsi per riconoscersi nella stessa fede e nella stessa bandiera è un dono divino e nello stesso tempo un rito, poiché sempre là dove si consuma un sacrificio, si invoca un Ideale ivi è il segno di una religione.

Cavalieri della verità e della giustizia, noi non cesseremo dal portare dovunque la fiamma, che in noi arse purificando la nostra carne e il nostro sangue poiché siamo convinti che nessuna riparazione è possibile senza il concorso dello spirito. Costretti a vivere nel tempo del maggior dolore, nato dal peggior tradimento, noi, anziché disertare il tempio ruinante della Patria, facciamo dei nostri giovani petti usbergo al suo altare fieri di tanto privilegio, sicuri della fecondità e della santità del nostro atto.

Noi siamo la giovane Italia, che sente la gravità di un conflitto del quale è chiamata a decidere la sorte, e che perciò al di sopra delle effimere forze e delle assurde senili opposizioni guarda all'avvenire di cui è signora. Lo spirito non si divide con la spada, così come il tormento di un popolo non si arresta di fronte alla legalità, poiché la più umile culla insanguinata pesa sulla bilancia della storia più che l'oro e le gemme della più splendida reggia.

È tempo che si stabilisca una gerarchia che corrisponda ai motivi e agli ideali della nuova rivoluzione sociale: la gerarchia del sangue, poiché il diritto di avere è di chi ha dona-

to e il dovere di riparare è di chi sempre ha speculato sul sangue altrui. Così la nostra generazione che ha versato più sangue che lagrime intende muovere verso l'avvenire e in questo senso noi rivendichiamo l'onore di essere i veri ribelli e i santi illegali. Il mondo che ci è tutto nemico sarà riconquistato dal nostro dolore. Esso sarà la forza che rinnoverà la nostra pazienza, la nostra audacia, il nostro lavoro, il nostro combattimento.

O felice illegalità che, cancellando la macchia di un tradimento, prepari a questo popolo martire la via della salvezza! Tale accusa ci onora perché in questo caso l'illegalità diventa una forma eroica di vita. Anche la morte è un atto illegale nei confronti della vita. Ma la vita allora ha nella morte la sua sola garanzia.

Così vivono e sopravvivono alla morte gli Eroi della Patria. E solo questo costume eroico potrà rinnovare le nostre fortune. Così è nata l'Italia! L'illegalità eroica è la legge costante della nostra storia, poiché illegali furono Mazzini e Garibaldi, i Mille e gli Eroi della Repubblica romana, i Bandiera, i Menotti, gli Oberdan, i D'Annunzio! Eppure il popolo ha camminato nella loro luce, e la Patria ha amato essere raffigurata con il loro volto, i loro occhi, la loro giovinezza. Ed è questa l'Italia che noi veneriamo! Noi non siamo dell'opinione di chi afferma essere l'Italia, la Patria, parole generiche e astratte; abbiamo troppo rispetto della nostra terra e della nostra storia per temere di confonderne il linguaggio e di non riconoscerne più la voce. Non esistono le Italie di Bonomi e di Togliatti e tanto meno di Badoglio! Per noi esiste soltanto l'Italia di Mussolini. Vogliamo rimanere nella storia? Rimaniamo nella guerra. Poiché chi si esclude dalla guerra di oggi si esclude dalla storia di domani.

Illegalità eroica dell'Italia di Mussolini, questa è la nostra fierezza. Osare è vivere! D'altra parte, che cosa vogliono rappresentare i Badoglio, i Bonomi, i Togliatti? Un mise-

ro passato e un infame presente. I traditori sono sempre anacronistici, poiché non sanno mantenere il passo cadenzato e spesso irresistibile della storia. Essi hanno il fiato corto e le mani lunghe. E poi i traditori non hanno il diritto di rappresentare il popolo. Né il diritto né l'onore.

I popoli sono rappresentati dalla loro virtù che è una conquista collettiva, mentre il tradimento è un fenomeno singolare. L'azione del tradimento vuole a un certo punto interrompere la storia e invece fatalmente provoca la reazione e l'acceleramento del processo storico di cui esso rappresenta l'antitesi.

Coloro che tradirono la Rivoluzione preparando la rovina della Patria ne dimostrarono l'indispensabilità alla vita del Paese.

Ma non potevano non temere la guerra coloro che avevano temuto la Rivoluzione. Contro la guerra quindi: capitolare ad ogni costo; poiché solo così pensavano di poter fermare il passo rivoluzionario della nuova Italia imperiale e fascista. Orbene, chi si impone come costoro deve almeno esprimere un insegnamento che sia utile alla morale dei giovani che stanno a guardare.

Ora i giovani d'Italia si chiedono: dobbiamo imparare a tradire? A tradire i nostri morti, noi stessi? Non dobbiamo più essere degni della Patria per piacere soltanto agli occhi dei suoi nemici? No, filosofo di Napoli! Alla tua morale falsa e bugiarda noi preferiamo l'insegnamento dei nostri Morti e delle nostre mamme che non sanno di politica, di latino, e tanto meno d'inglese; l'insegnamento che si riassume in una sola parola semplice e divina; fede che significa fedeltà.

Fedeltà a questa terra odiata quanto contesa, povera quanto inesauribile, che sostiene da secoli l'urto delle civiltà e dei continenti, fatale alle une e agli altri, dominatrice anche se vinta. Essa fonda le radici alle origini stesse dell'umanità e, saldamente ancorata nel suo mare all'approdo alpi-

no, risplende come spada di Dio e calamita dei popoli. Da questa guerra che segna il trionfo della materia e perciò della sterilità, del disordine e della barbarie, lo spirito di Roma uscirà inesorabilmente per indicare ai popoli delusi e affranti l'antica via della saggezza, dell'ordine, dell'amore.

Fedeltà alle generazioni passate, presenti e future, alla tradizione e al destino, all'eroismo di ieri, al dolore di oggi, alla conquista di domani. Fedeltà soprattutto all'Idea scaturita dal sangue delle generazioni che raggiunsero l'unità della Patria perché con essa l'unità ritrovasse onore e potenza. E l'Idea non muore quando riesce a simboleggiare la Patria. I giovani di questa nuova Italia non tradiranno mai perché non hanno paura di morire. Lo hanno già dimostrato in guerra e lo dimostrano oggi nel lavoro di ricostruzione; non come i falsi eroi delle montagne che hanno tradito anche i loro focolari per paura di morire; e come gli arlecchini della notte di Ortona che chiesero salvezza dietro le potenti corazze armate del nemico.

Chi ha diritto oggi di imporre una legge e di esprimere una volontà? Forse l'ultimo Savoia il quale alla fedeltà verso il popolo preferì il disonore della fuga, contrariamente al primo Re d'Italia che al disonore aveva preferito l'esilio; o non piuttosto i Morti, i prigionieri di guerra, i combattenti che hanno dato sangue e giovinezza ; le madri dei Caduti, le vedove e gli orfani?

Non è tutto questo dolore che impone il rispetto, che ordina la riscossa contro l'ultimo tentativo legale di soffocare le migliori energie del nostro popolo? Ma i giovani hanno abbastanza sofferto per comprendere quale sia oggi il supremo imperativo della Patria: risorgere, e risorgeremo.

Camerati, giovani! C'è una campana che batte a raccolta sotto i segni della nuova Patria. Ascoltatela. Essa ha la voce profonda e immortale delle generazioni che morirono per preparare il nostro destino e ha il ritmo del nuovo giovane esercito che anela alla vendetta. Il miracolo sta per compiersi. Chi non risponde a questo appello dell'onore è segno che non vive già più. Egli è spiritualmente morto e perciò inutile alla Patria e all'avvenire.

Ma la nostra giovinezza, la nostra fede e la nostra pazienza difenderanno la vita e con la vita la pace e l'onore dei morti.

Qui, dove nel cielo rosseggia la testimonianza eroica della leggenda garibaldina, nella vasta pace del luogo consacrato a un nome fatidico, al nome del monte che fu per tutti gli italiani vittoriosi il simbolo concreto della Patria, qui, camerati della città fiorita, si levi ammonitore e solenne il giuramento della fedeltà alla santa causa d'Italia.

Non il linguaggio dell'odio che incenerisce e disperde, ma il linguaggio dell'amore che incendia, purifica, vi trovi concordi nel proposito di riconquista affinché siano allontanati dalle nostre teste e dai nostri focolari la condanna dei Morti e il disprezzo dei vivi. Se il tradimento ha diviso i nostri animi, la speranza di una vittoriosa rinascita oggi vi ricongiunga perché una è la terra, uno è il pane, una è la morte.

La realtà di questo nostro comune destino che ha reso già luminosa la nostra tenebra ha profanato la luce nella coscienza di coloro che dalla vita sono stati trascinati al delitto.

Noi offriamo agli italiani di buona volontà la nostra mano di soldati onorati che hanno portato e portano le armi soltanto per la difesa della Patria comune. Uniamo in quest'ultimo lampeggiare di guerra, di una guerra che era soprattutto la nostra, perché doveva portare su frontiere più sicure i termini sacri della Patria, affinché il sacrificio di ieri, il martirio inenarrabile di oggi si trasformino nei frutti benedetti di una pace onorata che ci consoli e ci eviti di ar-

rossire di fronte all'innocenza tradita dei nostri figli e al giudizio irrevocabile della storia.

O si crede o si muore, signori imbastarditi dalle false dottrine, dai trucchi ebraici, dagli incantesimi dell'oro straniero e della forza bruta. La vostra furberia è un pessimo surrogato dell'intelligenza. Voi non conoscerete mai la gioia e l'orgoglio del rischio e della conquista poiché il vostro mondo è senza strade e senza vette, senza stelle e senza ideali. Voi coronate la vostra fronte di rose, mentre noi ci coroniamo di spine.

Ma le rose sono effimere, mentre le spine sono immortali. Con questi occhi noi oggi vi guardiamo e guardiamo in faccia a qualunque destino con la sicurezza dei forti.

Mutilati, giovani soldati, a chi l'Italia?

MESSAGGI ED INDIRIZZI

ONORE E SACRIFICIO

I mutilati d'Italia, dopo le pause corrispondenti agli avvenimenti politici e militari che hanno paralizzato la vita dell'intera nazione, sono oggi fermissimamente in linea per la ricostruzione e per la rinascita.

Oggi riprendiamo anche la pubblicazione di quella *Vittoria* che fu negli anni passati e continuerà ad essere il mezzo spirituale di collegamento, a rappresentare la voce e a indicare le nuove conquiste e i nuovi orientamenti della gloriosa Associazione.

Ci ripresentiamo quindi al popolo italiano che ha sempre creduto alla santità e alla grandezza del sacrificio, con una voce nuova, con un nuovo indirizzo e con una nuova volontà di conquista.

Diciamo: Onore e Sacrificio, perché l'onore è ciò che si deve riconquistare, il sacrificio ciò che si deve difendere. Né è possibile scindere queste due realtà, questi due beni spirituali che coesistono sempre insieme in uno stesso, unico ideale: la Patria.

Ora, la sola via rimasta aperta, e alla conquista e alla difesa di questo patrimonio spirituale, è il combattimento. Noi non esitiamo ad indicare a tutti, soprattutto ai giovani, questa come la via dell'onore, anche se si identifica con la via del sacrificio. Ma un popolo veramente grande, veramente compreso della sua missione storica non può che

esprimere un esercito che ha come bandiere ideali l'Onore e il Sacrificio.

In questa luce noi vediamo e salutiamo le risorte formazioni dell'esercito della giovane Repubblica Sociale Italiana, levatasi nel segno dell'idea mussoliniana contro un'insegna regale che ha significato di tradimento e di disonore.

VIVA L'ITALIA

VIVA LE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA.

(*da "La Vittoria" - organo ufficiale della Associazione nazionale tra mutilati e invalidi - numero del maggio 1944*)

INDIRIZZO AL DUCE

DUCE! I Mutilati d'Italia Vi esprimono la gioia e la fierezza di trovarsi davanti a Voi nella giornata dell'Esercito e cioè nella giornata sacra ai trionfi di un passato che deve avere e avrà un luminoso avvenire.

Dopo le sventure e dopo l'onta procurataci dal tradimento politico e militare, Voi siete ritornato in mezzo al popolo italiano, portatovi dal destino che domina gli uomini, per riaffermare la verità di una causa e la necessità di una vittoria alla quale Voi avete dedicato tutta la vita e l'Italia tutte le risorse.

Da vari mesi l'opera di ricostruzione procede sicura e inesorabile a dispetto di tutte le opposizioni poiché nessuno a forza può superare la fede che si esprime nel sangue e nella virtù.

Siamo venuti a mostrarVi la nostra giovinezza che è esperienza di sacrificio, di lotta e di valore, non per chiederVi una lode, ma per rinnovare un giuramento di fedeltà assoluta alla Patria.

Noi sappiamo il significato di questa parola. Lo abbiamo dimostrato e lo dimostreremo.

Avanguardie ideali e fisiche di una riscossa che stupirà il mondo e soprattutto il nemico che Vi aveva e ci aveva creduti morti, noi Mutilati di guerra ripetiamo, soprattutto alle giovani forze dell'Esercito Repubblicano Fascista, il coman-

damento dei Morti e dei vivi che non hanno tradito: c'è un solo modo di servire la Patria, di credere nella sua immortalità, di volerne la salvezza: combattere, anche se combattere volesse significare soltanto morire.

Con questa precisa volontà noi abbiamo ripreso la lotta accanto al fedele alleato germanico e ai valorosi popoli del Tripartito.

Appunto perché conosciamo che la via del martirio è sempre la via dell'onore, e che il sacrificio è un crisma che trasfigura il valore della vita e la fa apparire più degna e più felice, noi non commettiamo atto di superbia né induciamo all'errore quando, per indicare al popolo e ai giovani la strada da percorrere, noi diciamo semplicemente: seguiteci!

E fino in fondo, fino alla mèta, Duce, siatene certo, noi cammineremo.

Viva l'Italia!

(indirizzo al Duce, in occasione della ricorrenza del 9 maggio)

**IL MESSAGGIO DI CARLO BORSANI
AI MUTILATI DELLE TERRE INVASE**

« Camerati romani e Mutilati tutti delle terre sacrificate dal tradimento al nemico, ascoltate ancora una volta la mia voce che vuole essere e sarà sempre la testimonianza del sacrificio e della fedeltà alla Patria che è santa, una e immortale al di sopra di tutti gli eventi e di tutte le decisioni degli uomini.

« Noi che fummo e siamo i protagonisti dell'eroismo e del dolore della Patria dobbiamo dimostrare come noi intendiamo vivere nell'unità e nella solidarietà spirituale, per cui non permetteremo mai che il sangue versato per la stessa bandiera venga comunque diviso per contrasti di parte voluti dalle ambizioni personali.

« L'Associazione Mutilati deve distinguersi da ogni altra istituzione appunto per questo carattere di unità, non frangibile da nessuna forza contraria o diversa dall'amore di Patria, poiché lo spirito da Essa rappresentato non si misura con il metro della speculazione.

« Rimanere uniti, stretti dal vincolo purissimo del nostro sangue contro tutto e contro tutti: questa è la parola d'ordine che io vi lancio, o Mutilati di Roma e del Meridione d'Italia.

« Molti di voi conoscono la mia giovinezza e la mia fede e molti di voi richiamano particolarmente il mio pensiero. Tra di voi ci sono compagni di guerra, amici e collaboratori, e forse mi ascolta l'umile fante che ebbe le faccia stritolata dallo stesso ferro incandescente che mi privò della vista. Nell'abbraccio pieno di riconoscenza e di bontà nel quale idealmente ti stringo, o mio indimenticabile attendente calabrese, intendo accogliere tutti i Mutilati che vedono la luce del sacrificio soverchiata dalla tenebra di un tradimento che come primo significato ha proprio quello di dichiarare inutile il frutto concreto del nostro amore per l'Italia nostra.

« Camerati delle terre invase, il pensiero della Patria illumini sempre il vostro cammino soprattutto in questi tempi di ansie supreme e di supreme decisioni. Ognuno è artefice del proprio destino, e i Mutilati d'Italia se sapranno rimanere uniti, se sapranno conservare la freschezza e l'onestà che furono le matrici del loro momento lirico, per cui incarnarono l'ideale stesso per il quale si sono battuti, potranno un giorno veramente essere artefici nuovi del nuovo destino.

« In alto i cuori e le armi!

« Viva Mussolini!

« Viva l'Italia Repubblicana! ».

(da "La Vittoria" - numero del luglio 1944)

ARTICOLI
da *Repubblica Fascista*

CREDERE

Non facciamo — pronunciando questa parola che ha in sé lo spirito del mondo — nessun abuso, ma soltanto un richiamo a ritornare nell'intimo della nostra coscienza ed a ripiegarci sul fondo dimenticato della nostra anima.

È necessario questo atto di meditazione da parte di tutti, poiché l'uomo non ha mai abbastanza conosciuto se stesso e soprattutto quello che si agita nelle sue vene ed i semi fecondi che sono nella sua natura.

Il peccato di noi tutti contemporanei — un peccato veramente originale poiché è alle origini di tutti i contrasti e di tutte le diffidenze nei confronti delle nuove rivelazioni dello spirito e delle sue conseguenti ed innegabili conquiste — io penso consista, penso coincida proprio col venir meno negli uomini a questa virtù che è sapienza: conoscere se stessi.

Conoscere soprattutto di se stessi la parte migliore, le vocazioni e gli istinti che elevino, le possibilità di realizzare il programma a vantaggio nostro e soprattutto degli altri.

Noi crediamo nella bontà degli uomini perché, se da una parte assistiamo ad un fenomeno di nichilismo e di aberrazione, ci conforta dall'altro il pensiero che qualcosa di nuovo sta sorgendo dalle radici profonde dell'umanità, che vede brillare davanti a sé la luce di un nuovo destino.

Il destino dell'umanità è determinato sempre dalle rivoluzioni: rivoluzioni di carattere religioso che, avendo come termine e come conquista la società, si possono accumunare sotto il nome: « sociale ».

Quando una rivoluzione investe la società, la trasforma con la violenza che è propria dello spirito, quella rivoluzione non può essere fermata da nessuna coalizione di forze opposte e conservatrici.

Con questo carattere, con questi crismi, attraverso queste manifestazioni e queste conquiste, è nato, vive e vivrà il Fascismo, poiché è tempo di chiarire per sempre che nella lotta tra Fascismo ed antifascismo (poiché è a questi denominatori che si riduce la somma delle forze in contrasto ed è questa la conclusione storica ed etica della lotta che l'umanità sta superando) il Fascismo rappresenta il nuovo per la Società e l'antifascismo l'antico, col suo peso d'anni e di veleno.

Si tratta di una rivoluzione balzata dal sangue degli eroi e dalla luce delle trincee del Carso, forte di tutta una esperienza d'amore e di combattimento, di dolore e di fede, e partita alla conquista di quell'ideale intravisto nelle ore del martirio.

Era naturale che forze spirituali, manifestantisi con simili irradiazioni, turbassero il sonno dei pacifici speculatori di tutti i sacrifici degli uomini.

Naturale fu quindi la guerra scientifica condotta dai negatori e dai conservatori, favorita dal compromesso e dalla mancata virtù di taluni rappresentanti della rivoluzione, col risultato che tutti conosciamo. Ma è a questo punto che noi vogliamo arrivare e cioè che ancora una volta l'antifascismo colpisce e rinnega le forze che questa guerra infelice e terribile, ma che nonostante tutto avrà un felice e meraviglioso risultato, va rivelando.

È un assurdo pretendere di separare, se non addirittura di porre le une contro le altre, le forze che nascono dalla stessa origine, che è la guerra.

I combattenti, parlo dei veri combattenti, acquistano una sensibilità che non può essere acquisita da coloro che non credono alla necessità ed alla bellezza del sacrificio; è quindi assurdo credere che la generazione di Bir el Gobi non si innesti sul tronco ancora turgido di linfa della generazione del Piave e di Vittorio Veneto e non senta con la stessa audacia e con la stessa inesorabile decisione, la gioia di continuare una lotta che se ha portato la generazione passata all'Impero, porterà la presente ad una conquista che è forse più necessaria e che certo sarà la sua maggior gloria: il carattere, la dignità, la coscienza nazionale.

Questa è l'essenza del nostro combattimento.

È perfettamente inutile e superfluo che troppi si affannino nel commiserare e nel compiangere questo nostro destino.

Abbiamo perfettamente capito che le correnti contrarie al Fascismo non lo sono in quanto esse affermino un verbo che sia più aderente alle nostre coscienze e portino la civiltà alle sue nuove naturali conquiste.

Non è vero, poiché il socialismo deve riconoscere che il Fascismo ha attuato il suo programma ed oltre le sue speranze; e il comunismo, che è l'esagerazione assolutistica del capitalismo, poiché tutte, anche le più umili cose, nel comunismo sono concessioni paternalistiche dello Stato, non può insistere nell'accusare il Fascismo di non saper risolvere il problema delle masse.

Intanto per la vita e per la storia il Fascismo è un movimento italiano e non un sistema importato per vie misteriose e sconosciute dall'esterno, e come tale è nato col consenso di tutti quei fattori spirituali ed economici che sono propri della nostra razza e delle nostre condizioni.

Nessuno può accusare il Fascismo di anti-Italia e di anti-Romanità e questo crediamo rappresenti un considerevole vantaggio nei confronti delle altre dottrine sociali che sono perfettamente antiromane.

Cosa che è ancora più grave, nessuna di queste dottrine oggi vuole la vittoria dell'Italia e di conseguenza tutto il sangue e tutti i sacrifici dell'ultima guerra, tutti i dolori e tutte le sventure della Patria, non le riguardano.

Ed allora, come è possibile credere a delle dottrine che non sanno che cosa sia fede, che cosa sia amore?

Noi, che non abbiamo mai temuto il pericolo fisico, non ci preoccupiamo, ma seguiamo entusiasticamente i comandamenti di una fede, che come ricompensa ha per i suoi seguaci il sacrificio ed il martirio.

Nel dichiarare questo, sappiamo di non essere fanatici, ma soltanto coerenti con le nostre azioni di ieri e di sempre: sappiamo di corrispondere esattamente all'educazione appresa sulle ginocchia delle nostre Sante Madri e di confermare quello che abbiamo scritto nei giorni più belli della nostra vita, col nostro giovane, purissimo sangue; sappiamo cioè di piacere alla Patria. — E questo è tutto per noi. —

IL NOSTRO DOLORE

L'Italia sta lentamente, ma fatalmente risalendo la china del baratro nel quale era stata proditoriamente gettata.

Dopo aver conosciuto tutta l'amarezza e sopportato tutte le conseguenze di un gesto che aveva distrutto in un attimo tutto quello che la vita e la morte avevano in tanti anni costruito, il popolo italiano oggi raccoglie le ultime forze rimaste, per riprendere con lo spirito e con la volontà antica la strada dell'onore.

La situazione del Paese non è quale vorrebbero far credere la propaganda nemica e quanti tra di noi la servono nel cuore e nelle opere e cioè quella di un Paese completamente disgregato che abbia definitivamente rinunciato alla sua dignità ed al suo domani, schiacciato dalla superiorità nemica. Non è vero che il fatto della fuga di un monarca venuto meno alla parola data di soldato a soldati e di re a popolo abbia comunque sanzionato l'atto di rinuncia che dovrebbe essere stato formulato da tutti gli Italiani.

Neppure è lecito stabilire come vera situazione del momento quella improntata ad un esagerato ottimismo o a una credulità secondo la quale si uscirà comunque bene dall'intrico nel quale ci troviamo.

Noi con quel senso di onestà e di culto del vero che professammo sempre nella vita di ieri e di oggi, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori fascisti e non fascisti a delle realtà che, meglio di ogni altra congettura o meglio di ogni altro dato dell'osservazione, verranno a dimostrare quali siano le condizioni attuali della nostra vita interna e gli orientamenti che necessariamente devono essere seguiti.

Il risveglio esiste. Soldati nei quali il senso dell'onore è della dignità non è mai venuto meno, in primo luogo quelli che portano nelle carni il segno della distinzione più alta e più nobile e cioè della mutilazione, i reduci delle battaglie

più aspre che sanno per esperienza quanto si sia sofferto per colpa di chi non permise loro di conoscere la gioia della vittoria, sono stati i primi a reagire a un'infamia che appunto colpiva prima di tutto il loro sangue e la loro fede. Il sangue non si cancella con la volgarità, ma soltanto con le lacrime della riconoscenza e dell'amore.

Dietro a questi soldati si è andata raccogliendo la massa dei giovani nei quali l'istinto del bene vince quello del male e di quelli che il colpo ricevuto aveva più o meno violentemente sbandato, ma nei quali la buona fede riportata davanti alla realtà ha eliminato lo smarrimento e lo scoramento iniziali. La Patria insomma ancora una volta ha ritrovato i suoi figli più degni e più buoni.

Opposta a questa corrente della salvezza nazionale si agita e rumoreggia la fiumana dell'odio e della vendetta proprio di coloro che sono stati scornati.

Questa reazione attiva di elementi che senza tema di errori si possono definire antinazionali, rappresenta l'ostacolo più consistente e più serio poiché mira direttamente ad annullare gli sforzi generosi della rinascita colpendo senza scrupolo alcuno i più onesti tra di noi e provocando il turbamento e la sfiducia nelle anime dei giovani inesperti e dei molti titubanti.

Ci sono elementi del disordine armati dall'oro nemico e dall'oro di quelli che il programma sociale della Repubblica Fascista ha colpito nell'egoismo e nelle casseforti e quindi fanno gli interessi del nemico solo perché credono di fare i propri. Un altro ostacolo di natura passiva è rappresentato da coloro che eternamente attendono la manna dal cielo, rifiutano ogni collaborazione per paura di compromettersi e diffidano sistematicamente di qualunque iniziativa, chiudendo gli occhi per non vedere e gli orecchi per non sentire. Uno stagno che pute, dalle sponde tristi e dall'aria malefica.

Zone defilate per le quali la sola bonifica efficace sarà l'entusiasmo, la volontà e lo spirito di sacrificio dei servitori fedeli della Patria. In definitiva più che una lotta vera di armati esiste una lotta senza quartiere e un urto continuo fra vecchie e nuove mentalità, vecchi e nuovi metodi, tra bassi e generosi istinti, in una parola tra il sangue che non corre più e il sangue che urge fiammeggiando nelle libere vene con un senso nuovo della vita, ispirando nuovi ideali di conquista e di virtù.

È la vita che si ribella alla morte; lo spirito che rivendica la sua libertà di fronte alla materia; è la necessità imperiosa e insopprimibile di difendere da ogni insidia l'onore e la dignità che molti di noi non hanno mai perduto e che è necessario il mondo sappia, perché un giudizio senza discriminazione a noi peserebbe più di ogni altra condanna. Noi sentiamo questo pericolo che tende a farci apparire di fronte ai popoli e di fronte alla storia come un popolo di traditori. Traditori sono coloro che hanno tradito l'Italia in tutte le sue ore difficili e la Rivoluzione in tutti i suoi aneliti di conquista. Traditori sono gli italiani che, evitato il combattimento, dopo avere ingannato il popolo che soffriva con fede e la giovinezza che moriva con entusiasmo, impauriti del loro mostruoso delitto ci abbandonarono indifesi al nostro infinito dolore. I morti e gli onesti sopravvissuti sono i primi a giudicare e i soli che hanno il diritto di esigere dagli italiani un atto di fede, un gesto di riconoscenza, oggi che come ieri indicano la strada della riconquista. Il dolore ci ha fortificato contro ogni sventura e ci ha reso inesorabili contro tutti gli egoismi. La guerra per noi non ha cessato per un solo istante, sia perché il nostro cuore è rimasto fedele alle sue azioni, sia perché il nemico ha continuato a colpirci e a percuoterci, devastando anche i più pacifici villaggi e distruggendo le più pacifiche popolazioni. Dopo l'8 settembre il sangue italiano ha continuato a spargersi sopra la nostra

terra e sta nella nostra volontà di far sì che esso sia l'aroma e il balsamo alle ferite della Patria.

La pace che sorgerà da questo conflitto sarà anche la nostra pace se questa sarà stata fino all'ultimo la nostra guerra.

Gli Italiani, fascisti o non fascisti, devono ammettere questa verità e ammettere anche che le forze della Repubblica Sociale sono oggi più che mai vive e operanti, poiché sono tutte proiettate verso l'avvenire prossimo nel quale troveranno la giusta realizzazione le nuove esigenze economiche del Paese e troveranno la più solenne riparazione e la più grande riconsacrazione i diritti e le aspirazioni ideali di un popolo che non teme l'avvenire, perché porta con dignità e fierezza i segni del suo dolore.

SAPER MORIRE

Stiamo assistendo da qualche tempo al riaffiorare di una polemica che non ci ha convinto, ma che tuttavia non può non interessarci almeno nel senso che indicheremo.

Certi anziani, preoccupati del giudizio evidentemente sfavorevole che sanno di aver provocato in seguito alla loro insufficiente prova politica, si sono sforzati di dimostrare che la responsabilità delle disavventure della Patria ricade soprattutto sull'immaturità e sull'incapacità dei giovani, i quali hanno completamente deluso.

Alcuni giovani d'altro canto, punti nel vivo che si faccia di loro d'ogni erba un fascio, hanno risposto addossando tutta la responsabilità agli anziani.

Noi non abbiamo nessuna intenzione di sedere arbitri tra questi contendenti, ma vogliamo — come sempre — richiamare l'attenzione degli uomini di buona volontà all'esame di una realtà, indispensabile per trarne una conclusione pratica.

Non è vero intanto che tutti gli anziani abbiano tradito e che tutti i giovani abbiano deluso. D'altra parte è vero che tutta la responsabilità di aver consegnato la rivoluzione alla mercè dei suoi nemici e di non aver mai saputo reagire alla corruzione che scavava nel profondo delle sue fondamenta, ricade su quegli uomini che, chiamati a rappresentarla e difenderla, ciò non fecero, parte in malafede, e parte per imbecillità. E ancora le formule educative inventate per preparare i giovani all'avviamento politico, ottennero così triste risultato proprio perché si era dimenticato da parte dei maestri il principio elementare dell'esempio.

È la vita che fa i giovani: è la vita nelle sue più varie e soprattutto crude manifestazioni , non i comodi centri di preparazione, non le scuole di mistica, e tanto meno quei littoriali che finirono per rappresentare una professione

in molti studenti e provocarono la gara al titolo, raggiunto attraverso le raccomandazioni più sfacciate, soltanto per fregiarsene e pretendere il giorno dopo favolose ricompense (direzione di giornali, premi San Remo se non addirittura cattedre universitarie).

Siamo sinceri e ammettiamo che ai giovani non si deve fare largo attraverso... i corridoi o le amicizie influenti, ma che i giovani si devono fare largo da soli, attraverso l'esperienza del dolore e attraverso la disciplina del costume. La politica è una vocazione che non si impara sui banchi di una scuola così come si impara l'alfabeto; e politici si nasce o si diventa attraverso una lunga macerazione spirituale, non già trastullandosi in convegni dove su tutto si discute tranne che con se stessi.

Diciamo questo non per criticare a posteriori istituzioni, ormai defunte, ma per richiamare a coloro che lo esigono, chè se i giovani non devono deludere, bisogna che essi assaporino tutte le crude realtà della vita e superino da soli e con le loro sole forze tutti gli ostacoli che la vita naturalmente comporta.

Soltanto mettendo i giovani nelle condizioni di sentire la responsabilità almeno delle proprie azioni e non di sfruttare quella degli altri, si sarà realizzato un giusto principio d'educazione.

D'altro canto — lo si è detto già molte volte —, giovani non si è soltanto per gli anni, ma per la vivacità e la sicurezza dello spirito ed è in questo secondo modo che noi riteniamo considerare giovani anche gli anziani. Ma non sono certo stati giovani allora quegli anziani che prima del 25 luglio sapevano magnificamente sfruttare la situazione senza mai pagare di persona, sfuggendo ogni responsabilità, evitando ogni grana, coltivandosi un mosaico di amicizie sulle quali sonnecchiare come in un comodo cuscino e che, dopo il 25 luglio, non seppero difendere non solo Mussolini che era

stato il loro toccasana ma neppure quello che la rivoluzione aveva dato all'Italia e che tutt'al più furono sorpresi dalla fulminea impresa dei vecchie reazionari, andata bene del resto per loro e che oggi si ripresentano — sempre alle spalle di Mussolini — esigendo un voto di fiducia, di cui hanno perso ogni diritto.

Questa è l'ora dei giovani, poiché la guerra soltanto i giovani la possono fare ed è l'ora dei poveri poiché i poveri, che non sentono il richiamo della ricchezza, sono nelle condizioni di spirito ideali per affrontare e superare ogni sacrificio. Giovani e poveri, come giovane e povero è Mussolini; cioè tutti gli uomini che sanno assumere le loro responsabilità anche nei momenti più tragici e soprattutto sanno — in ogni istante della loro vita — morire.

Che cosa chiede del resto l'Italia ai suoi figli se non di saper morire per Essa?

Che ne facciamo allora di coloro che non hanno mai saputo soffrire e oggi soprattutto non sanno e non vogliono morire?

La rivoluzione e la Patria rifermentano soltanto dal sangue dei *Resega* e dei *Facchini,* dal sangue degli uomini che hanno creduto coi fatti nella Rivoluzione e soprattutto dei soldati che cadono nella difesa disperata della terra e dell'onore.

Se in questo momento non si possiede nel cuore la certezza di sapere serenamente affrontare la prova suprema e tuttavia si insiste nell'occupare posti di responsabilità e quindi di intralciare con la propria vigliaccheria la fremente ansia di bene di tanti umili credenti nella rivoluzione e nella Patria, si tradisce nel più volgare dei modi. Nessuno obbliga costoro a rimanere dove sono, soprattutto se la loro coscienza li rimprovera.

Un'ultima prova della loro sensibilità politica e del loro senso morale, se ancora essi credono di possederli, sarebbe

data lasciando di propria iniziativa un comando per il quale non li può confermare un popolo che da loro è già stato deluso — e soprattutto la Patria —, che non può correre il rischio di un nuovo tradimento e neppure di essere continuamente fermata nella sua corsa bersagliresca verso la luce della sua nuova immancabile primavera.

Da mesi stiamo vivendo con la partecipazione più viva e profonda dell'animo al ricomporsi dello Stato Italiano e al risorgere della coscienza nazionale del popolo che in questo momento è al centro del dramma storico che stiamo attraversando.

Seguiamo con la sospensione trepida, con l'ansia tormentosa, con la speranza più disperata, il riapparire della luce che dovrà illuminarci tutti nello stesso modo e orientare tutti i nostri sguardi verso la stessa meta.

Ma ci pare che nell'atmosfera ci sia il peso di molti corpi estranei e la presenza di materia infiammabile.

Dopo una lunga meditazione noi crediamo di riassumere la situazione e di farne il punto enunciando una premessa rivoluzionaria che crediamo indispensabile perché si risolva la crisi che — è inutile nascondercelo — travaglia ancora questo processo di resurrezione.

Il Fascismo che cosa rappresenta oggi sul piano politico e sul piano spirituale?

Nel 1919 la generazione che usciva dalla guerra con un carico di gloria, vistasi ricompensata da un carico di ingratitudine, attraverso una reazione che partiva dal terreno Patria per arrivare alla Patria, trovò la soluzione della sua crisi e dei suoi problemi nel movimento mussoliniano che si chiamò Fascista.

È dimostrato, ed è puerile e solamente una malinconia di vecchi delusi l'affermazione contraria, che allora il Fascismo fu la sola, la diretta, la coerente, la perfetta soluzione del travaglio di cui soffriva la gioventù eroica del Carso e del Piave.

Il trionfo del Fascismo fu un trionfo naturale, ma nello stesso momento in cui trionfava, la rivoluzione sbagliò la meta; sbagliò di un metro la sua marcia, poiché invece di penetrare nel Quirinale, si acccontentò di sfilare come a parata sotto ai suoi balconi.

La gioventù che era arrivata a Roma con l'entusiasmo stesso con il quale aveva compiuto gli assalti alla baionetta, quasi stupita del miracolo che aveva compiuto, ritornò alle sue case demandando ai camerati che salivano al Governo il compito di sviluppare e di difendere la prima affermazione.

Nessuno pensava al 25 luglio. Eppure il 25 luglio, quando si verificò, pareva un fatto naturale quantunque sempre temuto e sempre deprecato; e il 25 luglio dimostrò che la Rivoluzione Fascista aveva dato all'Italia soltanto l'ardore eroico della giovinezza del '19 e il genio insostituibile di Mussolini.

Ma il 25 luglio fu un dramma che non investiva soltanto i giovani dell'altra guerra — che erano ormai diventati uomini e padri — ma investiva soprattutto i loro figli, che erano i giovani della guerra che allora accanitamente si combatteva sotto l'incubo già di un tragico destino.

Ora il problema si sposta dalla prima alla seconda generazione, ma in termini diversi. Ogni generazione ha le sue crisi, ha i suoi problemi, deve o dovrebbe avere i suoi trionfi.

Non si può negare che la nostra generazione, la generazione di questa guerra, delle guerre di Spagna e d'Africa, abbia una sua crisi e debba risolvere problemi che sono i suoi.

Soltanto che, a differenza di venticinque anni fa, il punto di partenza non è una vittoria solare come quella di Vittorio Veneto, ma il più disastroso e doloroso epilogo di un martirio e di un sacrificio abbracciati e portati con fede e con certezza di riuscita.

Delusione e dolore, disonore e abbandono. Questo è il pane di cui si è nutrito il nostro labbro innocente.

Ora si chiede a questa generazione di compiere il miraco-

lo di salvare ancora una volta l'Italia. Ma perché questo avvenga è necessario risolvere — o almeno stabilire — una premessa rivoluzionaria che noi impostiamo in questi termini.

Ammessa una nostra crisi, ammessi i nostri problemi, si deve ammettere che noi — e soltanto noi giovani — dobbiamo risolverli, come è giusto che ogni generazione risolva i propri problemi.

Sennonché una soluzione ci viene imposta — dico imposta — perché non tutti i giovani l'hanno come noi abbracciata forse perché si sono più soffermati all'epilogo tutt'altro che rivoluzionario del 25 luglio e non come nel caso nostro all'inizio eminentemente rivoluzionario del 23 Marzo 1919; e questa soluzione ha nome Fascismo.

Ora ci si è domandati, ci si è preoccupati di chiedersi come questa generazione si trova oggi nei confronti di una bandiera che viene ad essa additata come la sua salvezza, e cioè quale è il suo stato d'animo, quali sono le condizioni spirituali, quali sono i sentimenti con cui questa generazione guarda a questa bandiera?

Noi, sicuri di interpretare l'ansia dei migliori, dichiariamo: siccome l'avvenire è dei giovani, occorre assolutamente che i giovani almeno afferrino e prendano in consegna questa bandiera, se si vuole che essi la portino avanti nella loro marcia.

Soprattutto questo è urgente se i vessilliferi attuali non danno alcuna garanzia di saperla difendere, cosa che del resto accadde il 25 luglio e negli anni che precedettero.

Bisogna ricordare che il primo fondamento legale su cui deve porsi una istituzione, è la fiducia e il consenso popolare. Un consenso e una fiducia popolari ci sono e ci saranno quando questa istituzione ha i crismi della serietà e dell'onestà. Queste virtù hanno sempre vinto e avvinto le masse.

Ora, se non si vuole che la soluzione della crisi spirituale

della nuova generazione non sia rappresentata da un'altra formula o da un altro movimento spirituale o politico, occorre assolutamente reintegrare nella purezza originaria la Bandiera Fascismo. Ciò sovrattutto per salvare Mussolini, che non merita la scomunica che purtroppo è già caduta sugli uomini che lo hanno circondato e che lo hanno tradito.

O SI VINCE O SI MUORE

È necessario ogni tanto scuoterci come quando s'interrompe un sogno o una fantasia per ritornare alla realtà e per riprendere con rinnovato fervore il proprio cammino. Ricominciare è sempre un segno di volontà: ricominciare nonostante tutto e nonostante tutti contro tutto e contro tutti è dimostrare che si possiede una forza d'animo e un carattere comunque degni dell'ammirazione anche del nemico. Noi vorremmo che tutti gli italiani anziché schierarsi stupidamente sulla linea della critica, della mala fede, della rinuncia, della pavida aspettazione, della legge del più forte, comprendessero un solo istante il cuore di coloro che pur avendo tutti i diritti di recriminare e di vendicarsi, perché più di ogni altro colpiti nell'anima e nel corpo dagli avvenimenti della guerra e dalla criminosa condotta degli uomini politici e militari, continuano in una lotta che ha ormai la sola luce della loro fede e la sola arma del loro coraggio e della loro audacia.

Noi non facciamo della politica, ma continuiamo e continueremo a combattere perché così ci ha armati l'Italia e contro questi nemici noi avevamo per essa giurato di combattere.

Un solo giudizio oggi si deve temere: quello dei Morti, quello dei prigionieri che non potendo più partecipare alla lotta aspettano con ansia di essere restituiti alla loro Patria; quello delle madri e degli orfani e quello degli italiani che verranno dopo di noi e che ci malediranno se ad essi avremo consegnato non le tavole di una legge imperiale, ma le catene della più obbrobriosa e disonorante schiavitù: quella che nasce dal tradimento.

Ci si deve ad ogni costo rinnovare, si deve rinnovare la nostra coscienza, il nostro costume, tutta la nostra vita soprattutto nei rapporti verso gli altri intesi come rapporti di

Patria. È ora di finirla con gli uomini che misurano ogni passo che fanno, non per un senso di naturale prudenza, ma per meditato egoismo; è ora di finirla con il tradire nei meandri impenetrabili e inspiegabili di una burocrazia maledetta quelli che sono gli istinti naturali dell'onestà e le precise disposizioni di una legge socialmente giusta e ordinatrice.

Oggi chi vuole rimanere sul campo, dagli alti gradi ai più piccoli, deve possedere un requisito indispensabile: l'amore all'Italia. Non amano certo l'Italia coloro che si dimostrano continuamente scontenti di tutto e di tutti e che in fondo non sono mai capaci di un atto di sacrificio; non amano l'Italia i responsabili che sapendo le reali condizioni del popolo, la gravità e la verità di alcune sue innegabili esigenze d'ordine morale e materiale ne esasperano la pazienza trascurando la definizione di tali problemi; non amano l'Italia gli industriali che non vanno incontro agli operai, evitano di fare le mense, i dopolavoro per essi, mentre costruiscono ville altrove, dichiarate, nelle domande per ottenere il materiale, come case rurali e mantenendo ben pasciuti i figli in alberghi di zone montane se non addirittura nella tranquilla Svizzera; non amano l'Italia quegli alti ufficiali che, non ancora coscienti della loro incapacità professionale, non si convincono che in un sol modo possono ripararvi: dimostrando amore e cura per i giovani soldati della Repubblica che si presentano nelle caserme dove raramente trovano parole di conforto e quell'organizzazione igienica elementare, indispensabile alla vita di un qualsiasi bravo soldato.

Ma l'Italia si ama servendola e servendo soprattutto gli inferiori, comprendendo le loro necessità, illuminando con la propria luce la tenebra di coloro che non sanno da soli orientarsi a una meta o scegliere una strada.

L'Italia si ama rispettando i figli migliori, credendo all'azione e alle parole di chi, nel suo nome, ha accettato ogni sofferenza e se ne è fatta gloria e merito.

Siamo in pochi, confessiamolo, a credere nell'Italia, perché siamo in pochi ad amarla, ma finché ci sarà concesso un palpito, finché potremo esprimere un pensiero e una parola, noi non permetteremo mai che il nemico ed il mondo credano che l'Italia non sia più un popolo anche se il suo re e i suoi generali hanno distrutto l'Esercito.

Siamo in pochi a tenere alta una bandiera che molti hanno macchiato, soprattutto coloro che oggi si atteggiano a martiri, ben sapendo che sono stati e sono i colpevoli. Noi non siamo dei martiri, noi siamo degli uomini d'onore e di fede, non temiamo che il giudizio della Storia; ed è per questo che siamo e saremo fedeli alla Storia fino all'ultimo. La guerra continua inesorabile proprio sulla nostra terra, dove è stata introdotta dal tradimento più assurdo. La nostra vera sciagura comincia dalla Sicilia perché tutto si poteva comprendere, anche una reazione politica, ma non è possibile comprendere e tanto meno giustificare un'azione che aveva come scopo la consegna del sacro suolo della Patria al nemico.

Noi sappiamo perfettamente che su questi punti si è tutti d'accordo e che tutti si fanno premura di maledire Badoglio e i suoi complici, ma noi non possiamo ammettere che si debba soltanto riconoscere un errore e non già porvi riparazione. Gli errori si riparano, altrimenti se ne debbono accettare tutte le conseguenze.

Nessuno, siamo sinceri, nessuno di noi italiani è contento dello stato nel quale ci troviamo; tutti comprendiamo la precarietà e la pericolosità della nostra situazione, ma quando si tratta di passare coraggiosamente all'azione per risalire l'abisso e per riconquistare la dignità e l'onore nazionali, allora si fa a gara per nasconderci e per ritirarci nelle ultime file. Non solo, ma si pretenderebbe che neppure gli altri si movessero, non per altro, ma perché il loro coraggioso atteggiamento suona rimprovero.

Ebbene, non è più tempo di illusioni: la guerra attuale non ha nessuna rassomiglianza con le guerre del passato, a definire le quali bastava risolvere a proprio favore una battaglia campale. La guerra attuale è una guerra di idee e di popoli, una guerra tra la concezione nuova dell'ordine sociale e la vecchia concezione arcigna, dissanguatrice, reazionaria, nemica di tutte le iniziative della povertà e dell'onestà. È una guerra che non può essere perduta perché si perderebbe la rivoluzione, e perciò tutto lo sforzo delle ultime generazioni di combattenti e di lavoratori approderebbe alla sterilità.

O si vince o si muore: si muore come popolo, si muore come individuo, si muore come dignità, come onore, come Nazione.

Che cosa occorrerebbe perché il miracolo si compia? Si crede dunque che il nemico abbia vinto la guerra? E come è possibile dimostrare la superiorità di un avversario, superiorità morale che è quella che decide e deciderà la guerra, quando questo nemico solo ha potuto penetrare senza tuttavia imporsi là dove gli furono spalancate le porte dai traditori?

Se questo nemico ci avesse trovati tutti combattenti nello spirito, dal re all'ultimo soldato e all'ultimo lavoratore, la Patria non avrebbe conosciuto nessuna sventura. Ora un solo insegnamento ci deve bastare dopo l'esperienza del passato: uniamoci nella buona volontà, tendiamoci la mano, la mano dei fratelli che si risentono uguali nell'amore verso la Patria e nella volontà di redimerla e di salvarla. Non insistiamo negli errori del passato, ma facciamo sì che il presente sia veramente nuovo perché contrassegnato e dominato da un nuovo spirito vivificatore e riparatore.

Basta un po' di buona volontà, basta che tutti portino un po' della croce che è troppo pesante alle spalle dei pochi Cirenei rimasti.

E chi non avesse più la forza per sopportare questa croce non ci apra con la lancia il costato ma prepari, se mai, la dolcezza del sudario.

Non si può tornare indietro, tanto meno indietro non si torna sulla strada della Storia e della guerra. E allora poiché non è possibile sfuggire a questa legge che ci sospinge avanti, facciamo sì che il nostro passo sia il passo dei vincitori.

Noi dobbiamo anche saper morire per vincere, ma soprattutto dobbiamo vincere per non morire.

PER INCONTRARCI

Questi anni di guerra, come ho detto ieri, hanno fatto sentire nelle loro gravi proporzioni il solco che s'è venuto a stabilire tra la parte combattente e quella non combattente della mia generazione. Primo obbiettivo dunque della nostra azione ispirata alla bontà e all'amore di Patria, è quello di colmare con ogni mezzo questo spirituale distacco per arrivare ad un incontro di sentimenti e di idealità sul cui fondamento ricostruire il tempio infranto della Patria.

Oggi vorrei che prima della mia povera voce, voce di un testimonio del valore e del sacrificio di tanti eroici compagni, parlassero i nostri giovani morti e ancora i molti nostri prigionieri, che hanno dimostrato al nemico tra le sofferenze più atroci di quale tempra e di quale nobiltà sia l'animo degli Italiani. Poiché è inutile e ridicolo voler oggi indiscriminatamente colpire l'anima grande e generosa del nostro popolo, quando ancora oggi quello che possiamo offrire al mondo è proprio lo spettacolo di fierezza nel sopportare la nostra immensa tragedia.

Vorrei che tutte queste voci pure e vere si facessero intendere nel cuore di coloro che per loro vera sfortuna non hanno avuto o hanno rifiutato la gioia del sacrificio e del combattimento. Comunque resta stabilito che le sole voci che oggi possono elevarsi nel frastuono e nel disordine come le sole legittime e le sole degne di fede sono quelle che prima di maledire benedicono ancora e prima di condannare sanno esprimere ancora un palpito d'amore. Noi oggi sentiamo di poter parlare così perché comprendiamo che prima di tagliare per sempre i ponti con quella parte della nostra generazione finora rimasta alla macchia, occorre ricordare la gravità e l'inutilità del suo errore ispirato da un equivoco. Costoro dicono di essere dei reazionari e spesso anche dei rivoluzionari nel nome d'Italia contro un sistema politico colpevole

di avere portato alle attuali sciagure. Intanto da altri è già stato dimostrato come le calamità della guerra dipendano soprattutto da coloro che avendone la responsabilità, e perciò tutto il potere di dirigerla al buon fine, l'hanno invece portata al tradimento. È molto strano che nessun generale italiano, o quasi nessuno, abbia sentito l'orgoglio di soldato di legare il proprio nome a una vittoria. Non doveva certamente comunque il pensiero politico offuscare la genialità e il valore dei comandanti militari, poiché il soldato non deve conoscere altra legge che quella dell'onore e altra bandiera che quella della dignità. Per quanto riguarda le colpe degli uomini politici e del sistema politico fascista che non ha nulla a che vedere coll'idea e colla miracolosa realizzazione mussoliniana, è semplicemente assurdo oggi per animosità contro questi uomini ritenuti responsabili, volgere le armi contro i coetanei che di questa situazione non hanno alcuna responsabilità, ma più e meglio di essi sentono l'umiliazione e il dolore e più e meglio di essi sentono la necessità e il dovere di uscirne.

Tanto peggio poi è assurdo e criminoso moltiplicare le ferite delle madri e dei figli quasi che non bastasse al calice immenso della Patria tutto l'amaro di cui già trabocca. È necessario che sul piano dell'amore e nel nome della Patria oggi tutti i giovani d'Italia si uniscano. Gli anziani colpevoli che non sono ancora passati passeranno. È certo che il processo di rinnovazione e di purificazione dell'atmosfera dipenderà dalla partecipazione sempre più generosa e sempre più totalitaria delle nuove energie.

Noi diciamo questo perché da ogni parte d'Italia ci perviene il grido di fede di giovani e di giovanissimi pronti a scattare e perché ci è spesso accaduto d'incontrarci e di parlare al cuore di giovani avvelenati e intristiti che hanno ritrovato nel nostro dolore e nei nostri occhi la fede perduta. Parliamo tutti un solo linguaggio e ci comprenderemo. Pensiamo soprattutto che oggi noi abbiamo un dovere: quello di preparare le strade della Patria al ritorno delle valorose e splendide Divisioni che presto verranno dalla Germania e che certo saranno il primo monito e il primo rimprovero ai troppo facili e superficiali intenditori e imbonitori venduti al nemico.

Se gli elementi del disordine oggi dimostrano una certa baldanza lo è perché non è possibile impegnare contro di essi i migliori che sono assenti e che come primo obbiettivo alla loro azione inesorabile hanno quello della rivincita sul nemico. Dopo la rivincita verrà l'ora della vendetta, ma solo allora, cioè quando nonostante tutta la buona volontà, nonostante tutti gli avvertimenti e tutto l'amore offerto per riscattare tanto peccato, la vendetta sarà giusta e santa.

Come al principio del mondo oggi la nostra generazione si trova divisa tra Caino e Abele. È quasi una legge umana consacrata da tanti anni e da tanti secoli d'esperienza che l'uomo è più inclinato al male che al bene, così che da Orazio a Foscolo gli interpreti di questa verità significarono come fosse spontaneo compiacersi ammirando le cose buone e oneste ma più comodo seguire le cose deteriori. Ora quei giovani che imbottirono la fantasia degli insegnamenti appresi sui romanzi gialli, quei giovani che si trovarono privi di una educazione morale in seguito all'equivoco sempre più grave, non sapendo se ad educare fosse la scuola oppure la G.I.L. oppure la famiglia, cosicché in definitiva in nessuna di queste tre istituzioni trovarono il cibo per la loro anima, quei giovani trovarono quasi nelle condizioni strane e dolorose attuali la possibilità di applicare e realizzare quegli insegnamenti fantastici di gangsteriana origine e natura. Occorre bonificare l'ambiente, occorre ritornare ai principî tradizionali sui quali è sempre stata poggiata l'educazione italica. Occorre ritornare ad essere noi, italiani e romani, assecondando quegli istinti che ci portarono sempre alla gran-

dezza e combattendo le forze esterne che appunto minarono alla radice questa nostra struttura.

Si può dire che l'America ci avesse già vinto prima della guerra, coi film e coi jazz. Ma oggi che tutti riconosciamo questi errori è necessario che al più presto li ripariamo. Rinnovare il costume, soprattutto il costume civico, poiché la nostra in definitiva è una vera e propria crisi di costume. Ciò non è ritornare indietro nel tempo, bensì riallacciarci alla storia e alla vita. Storia e vita italiane, poiché soltanto incontrandoci sotto questa insegna ci sarà possibile fianco a fianco riprendere il cammino temporaneamente interrotto.

Giovani d'Italia, questa è la nostra ora: dimostriamo agli anziani, agli alleati e al nemico che c'è in Italia una generazione che messa alla prova più dura e quasi sopraffatta dal dolore più immenso guarda con assoluta serenità all'avvenire, sicura che comunque vincerà.

ULTIMO APPELLO AGLI SBANDATI

Oh italiani inesperti, delusi, illusi, disillusi, deviati, traviati, esasperati, sappiate essere intelligenti, non diventate gli strumenti passivi di una propaganda e di direttive che si trastullano di voi come il gatto fa con il topo. Sappiate ragionare con il vostro cervello, vedere con i vostri occhi. *Se nel nome d'Italia sarete capaci di disintossicare le vostre anime, snebbiare il comprendonio, buttare via gli occhiali che ingannano la vista, voi non potrete non vedere negli angloamericani il vero, il principale nemico della Patria.* Ed allora comprenderete che ogni ordine a voi dato, ogni direttiva a voi segnata, sono sempre impartiti nell'interesse di un supremo ed unico comando, quello del nemico che ha voluto l'avvilimento dell'Italia, che ha compiuto la sua rovina materiale e morale per vendicarsi non solo di Mussolini, non solo di un regime, come oramai ne abbiamo la prova, ma dell'Italia tutta che aveva osato ribellarsi alla Gran Bretagna.

Oh, giovani, oh lavoratori, quella ribellione fu compiuta in nome del proletariato italiano dei campi e delle officine con nessun'altra preoccupazione che quella del suo avvenire, del suo diritto al lavoro, del suo diritto ad una vita migliore, la stessa preoccupazione che anima oggi il Governo repubblicano quando proclama che il combattimento per il riscatto dell'onore nazionale è la premessa indispensabile al-

l'immenso sforzo che l'Italia dovrà compiere per risalire dalle profondità del baratro di abbiezione e di rovina materiale e morale nel quale fu precipitata dall'ex re e da Badoglio.

Si dice ora alla maggior parte di voi — quelli non appartenenti alle formazioni tuttora badogliane — che non combatterete più per Vittorio Savoia e Badoglio ma per l'Italia libera, per un'Italia che sarà repubblicana e socialista (o comunista). Vi si inganna, voi combatterete — se i piani di Churchill e di Roosevelt saranno realizzati — per un'Italia che sarà libera soltanto di ubbidire alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Cioè non combatterete affatto per l'Italia ma per gli interessi dei ricconi dell'America e della Gran Bretagna, i quali sfrutterebbero il nostro paese né più né meno di come l'Inghilterra ha sfruttato l'India da dove gli inglesi hanno ricavato favolose somme di miliardi ma dove, ancora in quest'anno 1944, infierisce la carestia che ogni giorno miete migliaia di vite fra l'indifferenza dei governanti, protettori e consoci dei maragià e dei nababbi indiani.

La repubblica c'è già in Italia; l'ha fondata Mussolini deponendo la Monarchia traditrice della Patria; essa sarà la repubblica dei lavoratori italiani e ha già impostato la decisa realizzazione di tutti quei postulati che, durante quarant'anni, furono inscritti sulle bandiere dei movimenti socialisti. Oramai il dado è tratto, ed indietro non si potrà più tornare. Il lavoro diventerà il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato. I ceti parassitari dovranno essere annientati, la plutocrazia resa innocua. I profittatori e i traditori dell'Idea, alleati delle plutocrazie, dovranno essere inesorabilmente eliminati. Col ritorno di Mussolini al Governo — non ne dubitiamo, altrimenti non staremmo a questo posto — la rivoluzione sociale si è messa in cammino ed è ben decisa a travolgere tutti gli ostacoli frapposti dalle idee

retrive e dagli interessi offesi, i quali invocano come paladine le armate delle plutocrazie anglosassoni, le sole capaci di imporre nuovamente all'Italia il mantenimento del vecchio ordine dell'ingiustizia sociale ed economica.

La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette, disse Luigi Augusto Blanqui; le baionette sono quelle dell'Esercito repubblicano Italiano che sta per affiancarsi all'esercito rivoluzionario della Grande Germania.

Per la repubblica, per la rivoluzione italiana, per il nuovo Stato nazionale dei lavoratori, dei contadini e degli impiegati, è necessario combattere e lavorare sotto le bandiere del Governo repubblicano di Mussolini. Rialzate la testa giovani delusi, sorgete in piedi, giurate fedeltà alla causa della Rivoluzione Italiana.

Alle armi. Al lavoro.

L'Italia, la gran madre, vi chiama al combattimento ed alle opere per la sua salvezza. Essa vi si mostra indulgente per le colpe di cui non siete voi i colpevoli bensì chi specula su la vostra giovinezza, sul vostro disorientamento, su la vostra ingenuità, su la vostra inesperienza. *Essa apre le braccia ai figli fuggiaschi che ritornano a lei.* C'è bisogno di tutti in famiglia, c'è bisogno di unità, di concordia per lo sforzo immane che ci attende.

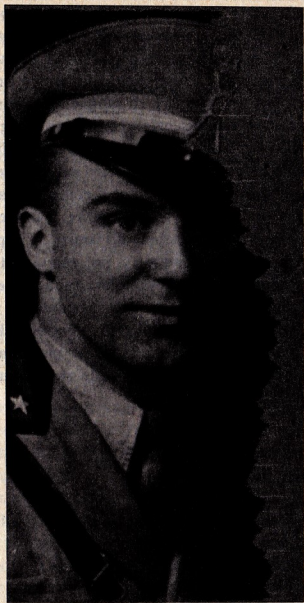
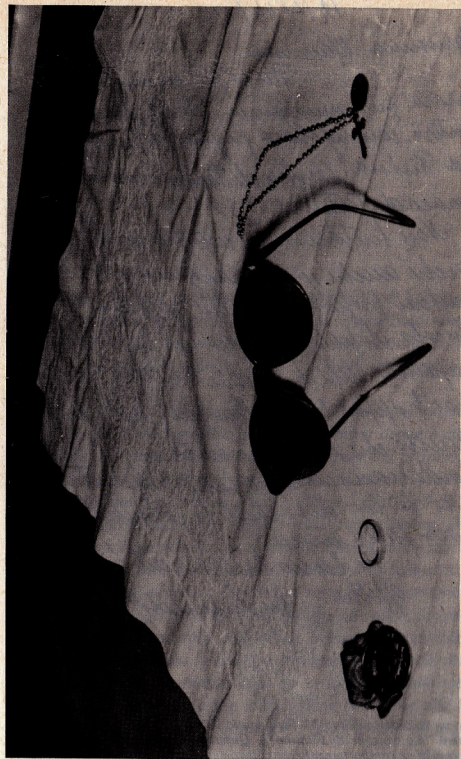
Però chi non ascolterà questo appello non potrà più ottenere indulgenza, chi persisterà nella ribellione e nei propositi della violenza contro i poteri costituiti e contro l'alleato germanico, dimostrerà una intenzione matricida alla quale non potranno concedersi attenuanti. Chi vuole uccidere la madre merita la punizione estrema. E chi non si svincola dalle male compagnie dei congiurati del matricidio, chi accetta o subisce il comando o l'influsso di uomini che se non fanno il giuoco di Londra e di Washington fanno quello di

Mosca, non merita altra sorte, e altra sorte non avrà, se entro la mezzanotte di domani 25 maggio non si metterà in regola con i suoi doveri di italiano.

Sappiamo — e possiamo rendercene garanti — che a nessuno si chiedono delle abiure, dei rinnegamenti ideologici, delle genuflessioni, dei gesti di viltà. Gli sbandati di tutte le categorie sono invitati a sottomettersi a nessun'altra maestà che a quella suprema della Patria in armi per la difesa del suo diritto alla vita e per la conquista di un degno posto nell'Europa riplasmata secondo la concezione rivoluzionaria dell'ordine nuovo, che (è stato assicurato ripetutamente da « Giramondo » l'autorevole collaboratore del *Corriere della Sera*) non sarà soltanto forma vitale di mutate strutture istituzionali, nazionali e internazionali ma sostanza di progressive conquiste che dovranno fare *tabula rasa* dell'attuale ordinamento capitalistico nell'ordine sociale ed economico. La legge sulla socializzazione delle imprese — tanto per indicare a guisa di pratico esempio un orientamento — non potrà essere un semplice traguardo di arrivo bensì un punto di partenza.

A nostro modo di vedere il decreto 25 aprile, è stato un altro concreto modo di andare incontro al popolo, in mezzo al popolo, senza fermarsi a metà strada come taluno vorrebbe. Ciò che Mussolini concede al popolo, ciò che Mussolini promette al popolo, non può essere una concessione demagogica, non un regalo, non un'elargizione. Abbiamo troppa stima per la personalità unica del Capo del Governo della Repubblica Sociale Italiana per non dovere escludere nel modo più assoluto che gli possano essere attribuite in questo campo delle concezioni paragonabili a quelle che avevano, e tuttora hanno, in tema di beneficenza, i borghesi del liberalismo democratico italiano e di qualsiasi altro paese a regime demo-capitalista.

Noi che veniamo dal popolo e al popolo apparteniamo

riteniamo che verso il popolo Mussolini è andato e va non per fargli doni da ricambiare con obbligatori sentimenti di « doverosa riconoscenza » ma per accordargli quanto si è conquistato a prezzo di disciplinato lavoro, a prezzo dell'immensa somma di sacrifici, di sangue, di dolori, di lutti che costituiscono il suo essenziale contributo alla guerra dell'Italia e dell'Asse. **Non il popolo italiano delle officine e dei campi, e tanto meno quello che serviva nelle Forze Armate, può essere tenuto responsabile per il colpo di Stato del 25 luglio e per il tradimento dell'8 settembre. E non ci punge il dubbio di osare interpretazioni arbitrarie se supponiamo che sia in questo stato d'animo a noi comunicatosi che il Duce — da uomo veramente superiore capace di elevarsi al disopra di qualsiasi delusione e risentimento — si rivolge agli sbandati di ogni gradazione, agli appartenenti alle bande armate, ai renitenti, agli espatriati, con un ultimo appello affinché essi ritornino parte attiva nella grande famiglia del lavoro italiano..**

Il tenente Carlo Borsani, ufficiale del ''Settimo'' in partenza per il fronte.

Ecco quello che fu consegnato dal CLN alla vedova Borsani: la fede matrimoniale, gli occhiali, il rosario, la medaglia. Ecce Homo.

12/1/44/XXII

Carissima Mamma,

Parto per recarmi a Ferrara per arruolarmi. Di lì, forse, partirò, con regolare foglio di viaggio per Pistoia, Centro di Reclutamento per Paracadutisti.

Non tentare vani inseguimenti, poiché anche se mi raggiungessi non muterei proposito. So che se te lo avessi chiesto, di partire, non me lo avresti impedito. Ma si sarebbe andati un po' troppo per le lunghe. Ed è proprio questo che io voglio evitare.

Perdonami se ti ho fatto inquietare e se ti ho disobbedito. Capisco di aver fatto male.

Ti bacio lungamente e con affetto. Ferdinando.

Ecco un volontario della RSI: Ferdinando Comuncòli (cui Borsani poi dedicherà "La canzone di Nettuno"). Questa sua lettera alla madre è lo specchio di un comportamento che coinvolge tutta una generazione.

LE DUE MEDAGLIE AL VALOR MILITARE

Carlo Borsani fu decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare sul campo, per l'azione eroica del 9 marzo 1941 sul fronte greco-albanese. Tale decorazione fu poi commutata in Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la seguente motivazione:

« *Ferito tre volte durante la tenace difesa per mantenere il possesso di una delicata posizione, ancora degente all'ospedale, chiedeva ed otteneva di partecipare col proprio reparto a nuovo cimento. Assunto volontariamente il comando di plotone moschettieri arditi, guidava i suoi fanti all'assalto di munita posizione nemica tenacemente difesa. Benché ferito alle gambe da una raffica di mitragliatrice non desisteva dalla lotta e nel generoso tentativo di spingersi ad ogni costo sull'obiettivo assegnato, restava più gravemente ferito al viso, agli occhi ed in varie parti del corpo da schegge di bomba da mortaio. Ricoverato in gravissime condizioni, conscio ormai che la vista era irrimediabilmente perduta, esprimeva solo il rammarico di dover desistere dalla lotta, confermando la sua fede e la sua piena dedizione alla Patria » (Quota 1252 di Allonagit - Fronte greco - 9 marzo 1941).*

Per una precedente azione sullo stesso fronte, il 4 gennaio 1941, Carlo Borsani era stato proposto per la concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare. Inoltrata ai superiori comandi dal capitano Cigala, tale proposta non ebbe però seguito e si insabbiò durante l'iter burocratico. Triste episodio, commenta giustamente, dandone notizia nel suo libro su Borsani, il gen. Guglielmo Scalise.

Ecco la motivazione di quell'altra Medaglia d'Argento:

« Comandante di plotone fucilieri, durante sei giorni di accaniti combattimenti chiedeva ed otteneva l'onore di difendere con il suo plotone il punto più delicato e più vulnerabile della linea. Esempio costante di sereno e virile coraggio, organizzò a difesa il suo tratto di linea sotto il costante tiro nemico e nel giorno di gravissimi reiterati attacchi nemici in forze soverchianti sempre rinnovantisi, tenne saldamente la linea malgrado le gravissime perdite, infliggendo al nemico perdite tanto gravi da determinarne la fuga. Ferito nella mattinata due volte da schegge, rifiutava di lasciare la linea ed ogni cura, non volendo mancasse la sua opera vigile, finché ferito una terza volta verso sera, accondiscese a lasciare la linea quando fu ben certo che il nemico battuto, dopo dodici ore di attacchi continui si ritirava. Fulgido esempio di tranquillo eroismo e di altissimo senso del dovere ». (Monastir Skutarait - 1941).

INDICE

PROSE

DISCORSI

MESSAGGI, INDIRIZZI